



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI ROMA
TOR VERGATA

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di laurea in
LETTERE

Tesi di laurea in
STORIA CONTEMPORANEA

**Donne nella CGIL:
la Conferenza nazionale della donna lavoratrice
(Firenze, 23-24 gennaio 1954)**

Relatore:
Chiar.mo prof. Francesco Piva

Laureando:
Matr. 0090154
Simona Sozi

Anno Accademico
2007/2008

Indice

| | |
|---|-----------|
| Introduzione | 3 |
| 1. La donna italiana nella Repubblica e nel sindacato: un'emancipazione non emergente | 6 |
| 1.1 Fuori dall'ombra. Dentro la democrazia | 8 |
| 1.2 Donne nella CGIL: le commissioni femminili | 14 |
| 1.3 Donne nella CGIL: gli obiettivi rivendicativi | 20 |
| 2. La Conferenza della lavoratrice: il percorso di preparazione | 29 |
| 2.1 La scelta della Conferenza | 30 |
| 2.2 L'attività di coordinamento della Commissione femminile nazionale | 34 |
| 2.3 La preparazione della Conferenza: le analisi e i giudizi della Commissione femminile nazionale e del PCI | 43 |
| 2.4 La preparazione a livello locale: Roma e Firenze | 46 |
| 3. La Conferenza della lavoratrice: gli interventi | 55 |
| 3.1 Gli interventi dei dirigenti | 56 |
| 3.2 Gli interventi delle delegate | 60 |
| 3.3 Il discorso di chiusura | 75 |
| 3.4 I documenti approvati e le iniziative proposte | 76 |

Introduzione

Nelle ricostruzioni delle vicende del sindacato italiano e nella memoria collettiva del movimento dei lavoratori alle donne, lavoratrici e sindacaliste, non è mai stato riconosciuto un ruolo da protagonista. La loro presenza è stata per lo più ridotta a figure quasi «mitiche» di lavoratrici (come le mondine) o a quella di martiri del lavoro, vittime della repressione antipopolare.

La scarsa visibilità non riflette solo la condizione di subalternità cui le donne sono state storicamente sottoposte, ma riguarda anche aspetti propri del sindacato.

L'oggetto della militanza sindacale, il lavoro, ha costituito il principale strumento di emancipazione per le masse femminili: l'impegno in attività extradomestiche ha infatti comportato la rottura del sistema patriarcale e l'avvio di una profonda ridefinizione dei ruoli nella società. Si tratta di un'evoluzione che ha generato diffidenze, resistenze, se non vere e proprie opposizioni finendo con l'incidere anche sui prodotti della storiografia, dimostratasi incapace di fondare una «genealogia» femminile.

Il sindacato, inoltre, in quanto strumento di regolamentazione dell'offerta di lavoro, ha sempre tentato di realizzare l'unità del fronte che rappresentava e difendeva. Le differenze sono state ricondotte ad unità, al fine di formare una classe forte e solidale da contrapporre al padronato. Le differenze di genere, che si traducevano in discriminazioni, politiche differenziate, specificità dei bisogni, concorrenza sul mercato del lavoro, rischiavano di mettere in crisi tale unità. La scelta più ricorrente è stata pertanto quella di emarginare il problema.

Le ricerche degli ultimi anni¹, concentrando la loro attenzione sul ruolo delle donne nelle lotte del lavoro e negli organismi sindacali, hanno consentito di superare l'approccio neutrale tradizionalmente adottato. Sono state messe a fuoco le vicende delle lavoratrici delle varie categorie; la rilevanza accordata dalla dirigenza alle rivendicazioni prettamente femminili; le biografie delle dirigenti sindacali. L'obiettivo non è stato quello di produrre una storia separata o aggiuntiva, ma di realizzare, integrando le donne, una storia del sindacato che fosse effettivamente generale.

¹ Si tratta in primo luogo del lavoro di S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi (a cura di), *è brava ma... Donne nella CGIL 1944-1962*, Ediesse, Roma 1999.

La nostra ricerca si inserisce in questo recente filone di studi con l'intento di porre l'attenzione su un momento specifico della vita delle lavoratrici italiane.

Sotto il patrocinio della CGIL, nel gennaio 1954 si svolse la prima Conferenza nazionale della donna lavoratrice: un'occasione in cui le lavoratrici di tutta Italia espressero la ferma volontà di lotta contro le pesanti discriminazioni cui erano sottoposte dal punto di vista normativo, occupazionale, retributivo.

Nella periodizzazione scelta dagli storici per ricostruire le vicende sindacali femminili nella CGIL, la Conferenza è stata concordemente individuata come un momento di parziale svolta². Da un lato le donne diedero prova, dopo le difficoltà e i compromessi degli anni della ricostruzione, di una più decisa coscienza dei propri diritti; dall'altro la dirigenza sindacale assunse una posizione più ferma nel sostenere le loro lotte.

La manifestazione non è stata sinora oggetto di un'analisi più approfondita. L'obiettivo della ricerca è stato pertanto quello di prendere in esame l'evento indagandone gli obiettivi, le modalità di preparazione, le novità e le continuità rispetto al passato.

Nella prima parte del lavoro è stato ricostruito da un punto di vista specificamente femminile il contesto politico e sindacale dagli anni del dopoguerra ai primi anni Cinquanta. È stata posta l'attenzione sull'accesso alla cittadinanza politica tramite la concessione del diritto di voto e sulle posizioni che a livello rivendicativo e organizzativo vennero assunte all'interno del sindacato. Per ricostruire le vicende delle lavoratrici nella CGIL è stata privilegiata l'analisi della politica confederale anche se non sono mancati i riferimenti alle lotte specifiche di alcune categorie.

La ricerca si è poi concentrata sull'analisi della Conferenza. Da un lato è stato preso in esame il lavoro di preparazione svolto ad ogni livello (azienda, comune, provincia, federazione di categoria), dall'altro è stato indagato il contenuto degli interventi durante l'assise (le rivendicazioni, le denunce, le vittorie conseguite).

L'osservatorio privilegiato è stato quello delle commissioni femminili, le strutture sindacali istituite nell'immediato dopoguerra e specificamente rivolte alle donne, considerate ancora arretrate da un punto di vista politico.

La ricerca archivistica si è basata da un lato sui documenti della Commissione femminile nazionale conservati presso l'Archivio storico della CGIL: ciò ha permesso di ricostruire le direttive, gli obiettivi, le modalità di preparazione della Conferenza individuati a livello

² Maria Luisa Righi ha parlato di «timidi segnali di ripresa». *Ivi*, p. 99 Fabrizio Loreto l'ha definita «una fase di rilancio» per la Commissione femminile nazionale dopo le iniziali incertezze e difficoltà. Cfr. F. Loreto, «*Ma j'òm a i capissu nèn!*» *Le donne nei settori del tessile e dell'abbigliamento* in G. Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*. Ediesse, Roma 2008, p. 177

confederale. Dall'altro si è scelto di realizzare un'indagine sulle attività di preparazione svolte a livello locale: a tale scopo, sono stati consultati i documenti delle commissioni femminili di due Camere del Lavoro, Roma e Firenze.

La scelta di privilegiare, nella ricerca locale, le camere del lavoro è stata determinata dalle modalità stesse di organizzazione della manifestazione. Fu a tali strutture territoriali che venne demandato il coordinamento della iniziative promosse nella provincia di riferimento: le conferenze di azienda, di comune, di categoria. Le denunce e le rivendicazioni avanzate durante tali assemblee locali dovevano essere raccolte in una grande Conferenza provinciale.

Dalle fonti utilizzate è stato possibile accedere anche ad alcuni documenti prodotti dalle federazioni (Federmezzadri, la FILA, la FILIA). Per i tessili, una delle categorie a maggior presenza femminile, non si è potuta effettuare alcuna indagine a causa delle dispersioni subite dall'archivio della FIOT per il periodo precedente agli anni Settanta. Non è stato possibile accedere nemmeno all'archivio della FIOM, in fase di riordino.

Nel ricostruire l'iter preparatorio è stato fondamentale l'apporto della stampa sindacale, soprattutto di «Il Lavoro», «Notiziario CGIL», «Le nostre lotte» (bollettino della Commissione femminile nazionale). Attraverso lo spoglio dei numeri relativi al periodo 1952-1954 è stato possibile integrare i dati raccolti durante l'indagine archivistica.

La ricerca ha permesso di verificare e analizzare molti aspetti della vita sindacale femminile del periodo considerato.

Dal punto di vista organizzativo, la Conferenza confermò l'utilità di sedi separate in cui le masse femminili potessero maturare da un punto di vista politico.

In merito alle rivendicazioni, tra gli obiettivi indicati assunse prioritaria importanza l'accorciamento dei differenziali tra le retribuzioni femminili e quelle maschili: il tema della parità salariale, accantonato rapidamente durante gli anni della ricostruzione, tornava alla ribalta. A ciò si aggiungevano la difesa del diritto al lavoro, la tutela della salute, il rispetto delle libertà nei luoghi di lavoro, una legislazione a favore delle categorie più sfruttate e non ancora tutelate.

Malgrado la consapevolezza delle drammatiche condizioni di vita e della necessità di dure lotte, le lavoratrici espressero dalla Conferenza una decisa volontà di cambiamento dando prova di unità, di crescita e di rafforzamento della coscienza sindacale.

I

La donna italiana nella Repubblica e nel sindacato: un'emancipazione non emergente¹

Nella storiografia la donna ha mantenuto per lungo tempo una posizione marginale: è stata considerata esclusivamente per il ruolo di moglie e di madre e tutt'al più, come prolungamento dei ruoli che svolgeva in ambito domestico, per il suo impegno in attività assistenziali o in professioni prettamente femminili.

La sfera politica, quella in cui si decidono i destini della Nazione, veniva giudicata inconciliabile con tale natura «materna» e le era di fatto preclusa.² La storiografia ha quindi finito col prendere in considerazione solo «la metà del mondo» che tentava di ricostruire.

Recentemente si è però sviluppato un nuovo filone di studi, la *woman's history*, che si è posto l'obiettivo di interrogare il passato alla luce della categoria di genere, ossia di quella «costruzione sociale e culturale dei ruoli e delle posizioni che gli uomini e le donne occupano nella società».³ Le nuove ricerche non solo hanno finalmente conferito alle donne la dignità di oggetto storico, ma hanno permesso in molteplici casi una revisione, o una miglior comprensione, di processi e fenomeni indagati in precedenza con uno sguardo ritenuto neutro, ma nei fatti parziale.

La lotta di Liberazione, gli eventi fondativi della Repubblica e le vicende successive, grazie ai recenti studi, vengono oggi riletti alla luce del ruolo specifico ricoperto dalle donne, benché la storiografia tenda ancora a privilegiare il campo sociale e ad escluderle dalle indagini sulla sfera politica.⁴

Il nostro sguardo si focalizzerà innanzitutto sul dibattito attorno alla questione femminile sviluppatosi all'indomani del conflitto mondiale; sulla significazione dell'ingresso delle

¹ È Antonietta Catalano in un'intervista rilasciata a Simona Lunadei a parlare di «emancipazione non emergente». La Catalano, impegnata a Napoli in un'intensa attività politica e sindacale sin dai primi anni del dopoguerra, usa quest'espressione per marcare la specificità del processo di emancipazione vissuto dalla sua generazione, un'emancipazione che, lungi dal far emergere le individualità, costituiva piuttosto un efficace strumento per il raggiungimento di obiettivi collettivi. Si veda la scheda biografica in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi, *È brava ma... Donne nella Cgil 1944-1962*. Ediesse, Roma 1999, pp. 471-476

² Sul rapporto tra dimensione pubblica e privata si veda: M. Meriggi, *Privato, pubblico, potere* in G. Calvi (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*. Viella. Roma 2004, pp. 39-51

³ D. Ofer, L. J. Weitzman, *Donne nell'Olocausto*. Le Lettere, Firenze 2001, p. 2

⁴ A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica* in F. Barbagallo et al., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*. Einaudi, Torino 1994, p. 779

donne nella scena politica in qualità di cittadine e sulle aspettative e delusioni che affrontarono negli anni di quello che è stato definito «un lungo dopoguerra».

L'indagine verrà poi ad occuparsi in modo specifico della donna lavoratrice: figura che non è completamente nuova nella realtà sociale italiana, ma che, nel contesto della costruzione democratica del Paese, vede per la prima volta riconosciuti il diritto al lavoro e la parità con l'uomo.

In realtà, il percorso per l'effettiva applicazione dei principi costituzionali sarà lungo e accidentato. Le stesse forze democratiche che affermeranno il loro appoggio e il loro impegno a favore dell'emancipazione femminile non mancheranno di perpetuare discriminazioni, di mantenere nel proprio universo mentale pregiudizi e ritrosie, sacrificando la causa delle donne ad urgenze più immediate (e sempre di segno maschile).

Oggetto specifico dell'indagine è la politica della CGIL nei confronti delle lavoratrici tra gli anni del dopoguerra e i primi del nuovo decennio. Seguiremo il dispiegarsi di una linea d'azione che, pur tra oscillazioni, si configura come prudente ed attendista: i primi anni Cinquanta sono, infatti, anni difficili per il sindacato e per i partiti di sinistra. L'atteggiamento della CGIL è difensivo di fronte alle difficoltà della ricostruzione e allo spettro della disoccupazione, in un contesto che non sembra dar spazio a rivendicazioni di stampo progressista.

Ci soffermeremo sull'analisi della condizione delle lavoratrici e sul loro ruolo all'interno del sindacato dove le dirigenti verranno di fatto «ghettizzate» in strutture specifiche, le commissioni femminili. Saranno analizzati la fisionomia di tali commissioni, le motivazioni della loro costituzione, il ruolo loro affidato, le rivendicazioni avanzate e i risultati conseguiti. L'analisi si arresta ai primi anni Cinquanta quando il quadro descritto comincia a mostrare i primi segni di mutamento: il fronte femminile, abbandonando precedenti ritrosie, ritrova forza e consapevolezza dei propri diritti, elementi questi di cui la dirigenza maschile non potrà più non tener conto. Espressione emblematica di tale momento è la Conferenza nazionale della donna lavoratrice del gennaio 1954, oggetto di analisi dei capitoli successivi.

1.1 Fuori dall'ombra. Dentro la democrazia

La lotta di Liberazione costituì non solo la base per la costruzione del futuro sistema democratico, ma anche un momento cruciale nel lungo e difficile processo di definizione di un'identità politica femminile. Benché per i contemporanei prima, e in seguito per gli stessi storici, la presenza femminile nella Resistenza si qualificasse per un'adesione di tipo istintivo alla causa nazionale – tanto da configurarsi nei termini di un *maternage* di massa⁵–, le donne stavano compiendo una scelta personale che, pur potendo nascere da uno spirito di generica solidarietà, si convertì in impegno politico in prima persona.⁶

I limiti dell'intervento femminile erano stati tracciati dai partiti del CLN: le donne, organizzate nei Gruppi di difesa della donna (nome di per sé già indicativo, come ha osservato Pavone), dovevano impegnarsi in attività di sostegno logistico e di assistenza ai partigiani e alla popolazione civile; tutt'al più in azioni di protesta contro il disagio sociale.

Malgrado l'indubbia rilevanza del contributo delle partigiane alla lotta resistenziale⁷, la donna combattente non cessò di esser considerata una figura trasgressiva, data la difficoltà di conciliarla con l'idealtipo della donna madre divenendo oggetto di rapido occultamento sin dai primi momenti post-Liberazione⁸.

Nel dopoguerra, le donne in armi furono di fatto rese invisibili, quelle attive nei Gruppi vennero considerate semplicemente delle madri, la presenza delle operaie nelle lotte per il lavoro passò sotto silenzio: la Resistenza, intesa esclusivamente nei termini di lotta armata, occasione di ristabilimento della virilità maschile, non sembrava aver trasformato nel profondo la mentalità degli uomini.

Eppure il fronte femminile non era immobile: durante la Resistenza le donne politicizzate attive nei Gruppi maturarono un precoce intreccio tra istanze egualitarie – formulate in attesa della costruzione della democrazia – e consapevolezza della specificità femminile nella rivendicazione di alcuni diritti. Le donne richiedevano il riconoscimento dei diritti politici, «il

⁵ Cfr. M. Casalini, *Il dilemma delle comuniste. Politiche di genere della sinistra nel secondo Dopoguerra* in N.M. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta: donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*. Utet, Torino 2006, p. 133

⁶ Cfr. A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica* in F. Barbagallo, *op. cit.*, pp. 782-783

⁷ Le cifre ufficiali parlano di 35000 partigiane combattenti, 4600 arrestate, torturate, condannate, 2750 deportate in Germania, 623 fucilate o cadute in combattimento, 512 commissarie di formazioni partigiane, 16 medaglie d'oro, 17 d'argento. *Ivi*, p. 781

⁸ Cfr. la testimonianza di Trottolina in M. Casalini, *Le donne della sinistra (1944-1948)*. Carocci, Roma 2005, p. 75

diritto di partecipare alle decisioni sulle sorti del paese che è anche il loro paese»⁹; in merito ai diritti sul lavoro, rivendicavano la parità salariale, conquistata in alcune zone già durante il conflitto, ad esempio dalle operaie tessili del Biellese.

Ai temi della lotta antifascista e antitedesca si affiancarono questioni riguardanti il futuro processo di emancipazione femminile. Tale processo si rivelò, in realtà, lungo e difficile in un'Italia che diveniva sì democratica, ma in cui i diritti individuali delle donne venivano di fatto sacrificati a fronte del forte recupero dell'ideologia familista¹⁰ che occupò una posizione rilevante nello stesso orizzonte mentale del PCI¹¹.

Le donne attive durante la lotta partigiana e nei primi mesi post-Liberazione avevano vissuto forme di democrazia dal basso con la partecipazione agli organismi di autogoverno – giunte popolari e CLN di base – e, con la costituzione dell'UDI (Unione Donne Italiane) e del CIF (Centro Italiano Femminile), organismi collaterali del PCI e dell'Azione Cattolica, continuavano ad impegnarsi in iniziative assistenziali a favore dei reduci e della popolazione civile (apertura di scuole e asili, raccolte di denaro, confezione di abiti, pacchi dono ecc).

Ma il sistema politico in cui le donne erano chiamate ad inserirsi all'indomani dalla fine del conflitto risultò diverso: alle masse femminili non veniva più primariamente richiesto un impegno concreto da attuarsi nelle realtà locali (che aveva prefigurato in taluni casi esempi di *welfare state*), ma di limitarsi a scegliere coloro che avrebbero rappresentato e curato i loro interessi.

Con il decreto legislativo luogotenenziale del 1 febbraio 1945 le donne italiane videro riconosciuto il diritto di voto; diventavano cittadine¹², cittadine in un sistema democratico che aveva il suo perno nella dialettica interpartitica. La scelta della democrazia del consenso¹³, frutto della convergenza tra De Gasperi e Togliatti, implicava la necessità di conquistarsi quella metà di elettorato che per la prima volta faceva il suo ingresso nella sfera politica.

⁹ Volantino dei Gruppi di Difesa della Donna, Comitato provinciale di Cuneo, citato in A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica* in F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 789

¹⁰ È Ginsborg in particolar modo a sottolineare la centralità della famiglia nella storia dell'Italia repubblicana. P. Ginsborg, *Storia d'Italia (1943-1996) Famiglia, società e stato*. Einaudi, Torino 1998, pp. XXX-XXXI

¹¹ La famiglia, per i comunisti, andava valorizzata e difesa in quanto base fondamentale dell'ordine morale e sociale, senza che per questo si producesse una condizione di separatezza rispetto alla società nella quale, anzi, essa doveva tendere ad allargarsi attraverso strumenti come il partito, il sindacato, la classe. S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)* Carocci, Roma 2000, p. 148

¹² Cfr. A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto delle donne in Italia*. Giunti, Firenze 1996

¹³ Tesi di Pietro Scoppola citata in P. Gaiotti de Biase, *Donne e politica nella Repubblica, dal Dopoguerra agli anni '60*, in N. M. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta*, cit., p. 91

Sin dall'estate del 1944, la DC e il PCI presero posizione a favore del voto alle donne, pur tra le incertezze e i timori che albergavano nelle loro file circa la possibilità che un elettorato politicamente impreparato potesse costituire un vantaggio per l'avversario.

La DC poteva contare sull'azione del CIF che, d'altronde, si inseriva nell'alveo di un associazionismo cattolico nato prima dell'avvento del fascismo e che aveva efficacemente retto la concorrenza con i Fasci Femminili durante gli anni del regime. Anche il CIF rispondeva alla strategia di penetrazione nella società civile elaborata dalla Chiesa e dall'Azione Cattolica che, in merito alla questione femminile, culminò nel famoso discorso di Pio XII del 21 ottobre 1945 in cui, appellandosi alle donne, il pontefice affermò: «La vostra ora è sonata, donne e giovani cattoliche; la vita pubblica ha bisogno di voi; ad ognuna di voi si può dire *tua res agitur*».¹⁴

Di fronte alla mobilitazione cattolica – il pontefice e la Chiesa costituivano in quegli anni la più alta autorità morale – il progetto politico di Togliatti di costruire un «partito nuovo», strumento per l'attuazione di una via democratica al socialismo, si rivelava di non facile realizzazione. Il voto alle donne costituiva un banco di prova fondamentale per tale progetto: «un partito popolare non potrà mai essere tale se non ha nel proprio seno un gran numero di donne» affermò il segretario nel corso della I Conferenza femminile del PCI del giugno 1945¹⁵. A tale scopo, la strategia togliattiana prevedeva da un lato la penetrazione tra le donne attraverso un'organizzazione unitaria di massa, l'UDI, dalla fisionomia necessariamente apartitica (in realtà ad egemonia comunista) che aveva tra i suoi obiettivi l'apprendistato della politica per le masse femminili e la legittimazione democratica per il PCI. Dall'altro fu decisa la formazione in seno al partito stesso di cellule separate per sesso: «costituendole – disse Togliatti – sembra di fare un passo a destra, di cedere alle tradizioni, alle abitudini, all'arretratezza; in realtà si permette a migliaia di donne di entrare nel partito. Le donne ora si trovano a disagio nelle cellule maschili [...] Allargando la partecipazione politica di tutte le donne, questo passo a destra sposterà tutta la situazione a sinistra»¹⁶.

Parlando di emancipazione femminile, Togliatti ne indicò la centralità nel processo di rinnovamento dello Stato e della società italiana, ma i contorni di tale concetto rimasero piuttosto mutevoli nell'immaginario comunista dell'epoca. Le donne sono chiamate all'impegno in ambito politico e in quello lavorativo senza però dimenticare che «una buona comunista è prima di tutto una buona madre, una brava moglie e una lavoratrice

¹⁴ Citato in A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica* in F. Barbagallo *op. cit.*, p. 820

¹⁵ P. Togliatti, *L'emancipazione femminile*. Editori Riuniti, Roma 1973, p. 46

¹⁶ Citato in M. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 127

cosciente...»¹⁷. D'altronde, già negli appelli costitutivi dell'UDI, come osserva Miriam Mafai, non si fece più parola di parità di diritti, di parità di salario, di accesso alle carriere, di tutti quei problemi a cui avevano fatto riferimento nei loro documenti e nei loro giornali i Gruppi di Difesa.¹⁸

In definitiva, pur riconoscendone l'importanza, la piena emancipazione femminile non era tra gli obiettivi primari del PCI, ma si pensava che sarebbe stata realizzabile solo in un futuro imprecisato, nel quadro dello stato socialista, quando sarebbero mutate le condizioni economiche e politiche del Paese.

Sia nell'immaginario cattolico che in quello comunista il diritto al voto non si coniugava con il riconoscimento della soggettività femminile: l'associazionismo cattolico parlava di «dovere» che le donne erano chiamate ad assolvere per la salvaguardia dei focolari domestici; il partito comunista di «premio»: un riconoscimento che la società tributava alla donna e di cui questa era chiamata a fare buon uso. D'altronde, come ha sottolineato Bellassai, la dimensione collettivistica del PCI imponeva la mortificazione dell'individualità nel rapporto tra militante e partito comportando profonde lacerazioni per le militanti donne. Queste, in quel momento storico, scoprivano, infatti, una piena soggettività che intaccava i vincoli e le subalternità cui erano state storicamente sottoposte.¹⁹

In merito alla posizione dei partiti laici che avrebbero potuto porre la questione in termini diversi rispetto all'orizzonte familista dei due principali partiti di massa, il loro contributo fu quasi del tutto irrilevante. Il PSI, ad esempio, non sviluppò una vera e propria riflessione sul femminile, nella convinzione che la lotta da condurre fosse la lotta di classe che accomunava, alla pari, uomini e donne.

Seppur di breve durata (tre mesi) e limitato nella capacità di mobilitazione delle masse femminili, il Comitato pro-voto²⁰ – costituitosi in ottobre, di cui facevano parte l'UDI, l'Alleanza Femminile «Pro Suffragio» e la FILDIS (Federazione italiana laureate e diplomate istituti superiori) – ebbe un ruolo di non irrilevante importanza grazie all'autonomia d'azione dai partiti di riferimento e al tipo di rivendicazioni formulate. Come emerge dal testo della petizione fatta circolare sin dal mese di ottobre, il voto venne presentato come un diritto individuale delle donne:

¹⁷ S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 292

¹⁸ M. Mafai, *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*. Editori Riuniti, Roma 1979, p. 57

¹⁹ S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 262

²⁰ Cfr. Anna Rossi-Doria, *Diventare cittadine*, cit., p. 69 e sgg.

Noi, donne di... chiediamo al Governo di Liberazione Nazionale il diritto di voto e di eleggibilità nelle prossime elezioni amministrative. Riteniamo che l'esclusione da tale diritto lascerebbe la donna in quella posizione di ingiusta inferiorità in cui il fascismo ha voluto mantenerla non solo all'interno dello Stato, ma anche nei confronti delle donne di tutti i paesi civili.²¹

L'iniziativa di maggior risalto, la settimana pro-voto, organizzata per i primi di febbraio del 1945 non ebbe tuttavia luogo dato che il decreto fu approvato nella seduta del Consiglio dei Ministri del 30 gennaio.

Le donne italiane acquisirono il diritto alla cittadinanza, ma si trovavano ancora nella condizione di dover superare molte diffidenze. Il diritto di voto, deciso da un decreto luogotenenziale, assunse la fisionomia quasi di una concessione e non di una conquista; la stampa diede scarsa eco all'evento, con la sola eccezione dell'*Unità* che, pur tra toni ottimistici, fece trapelare la sfiducia nelle capacità pubbliche delle donne. In merito alla reazione delle dirigenti, alcune accolsero la notizia quasi con indifferenza in quanto consideravano quel passo del tutto ovvio²²; in altre, invece, prevalse la preoccupazione (come nel caso di Teresa Noce che temeva l'influenza sulle donne dei parroci).

Il periodo di elaborazione, discussione ed approvazione della Carta Costituzionale rappresentò per le deputate elette alla Costituente – 21 donne di cui cinque facenti parte anche della Commissione dei 75 – un momento importante di unità d'azione.

Il fronte delle deputate si presentò compatto alla sfida per l'affermazione dell'eguaglianza tra i sessi nella sfera pubblica; diverso fu il discorso in merito ai diritti nella sfera privata dove forti furono le divergenze tra cattoliche e socialcomuniste. Nel primo caso il lavoro solidale consentì il raggiungimento di obiettivi importanti. L'art. 3 non avrebbe così efficacemente affermato l'eguaglianza dei cittadini senza l'aggiunta, nell'elencazione delle discriminazioni da superare, del riferimento al sesso proposto da Lina Merlin; né senza l'espressione «di fatto» a completamento della frase «rimozione degli ostacoli che limitano [...]» che venne inserita per l'intervento di Teresa Mattei.

Di grandissima rilevanza fu il contributo delle costituenti nel corso della discussione sull'articolo 48 (che diventerà l'articolo 51 della Costituzione) relativo all'ammissione dei

²¹ Citato in A. Rossi-Doria, *Le donna sulla scena politica* in F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 823

²² Ad esempio Nilde Iotti afferma di aver reagito con estrema naturalezza alla notizia dell'estensione del diritto di voto, addirittura ironizzando sullo stupore del compagno che le aveva annunciato l'avvenimento come una grande conquista femminile: «io ricordo che il mio capo mi disse: Hai visto che hanno dato il voto alle donne? [...] e io gli ho detto... proprio con stupore... Ma io vorrei vedere il contrario, ma molto scandalizzata! [...] Scherziamo, torniamo ancora ai tempi in cui le donne a casa e gli uomini invece che votano?». Citato in M. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 109

cittadini ai pubblici uffici, e che portò alla modifica della formula «conformemente alle loro attitudini» in «secondo i requisiti stabiliti dalla legge».

Una grave sconfitta fu invece subita a riguardo dell'accesso delle donne alla magistratura, ma anche in questo caso le deputate avevano lottato unite.

Il diritto all'eguaglianza sancito nei principi generali (art. 2 e 3), nell'ambito dei rapporti economici (art. 37), nei rapporti politici (art. 48 e 51) fu però limitato dalla perdurante condizione di inferiorità sancita dagli articoli sulla famiglia.

D'altronde, lo stesso articolo 37, affermò il diritto al lavoro per la donna, ma non mancò di sottolineare la sua funzione «essenziale», di madre, per il cui adempimento erano necessarie adeguate condizioni di lavoro e un'adeguata protezione.

Gli articoli 29, 30, 31 rappresentarono un successo della DC sulla questione della famiglia e riflettevano la linea del compromesso scelta dai comunisti – mantenuta anche in merito all'art. 7 – al fine di evitare di essere additati come i nemici del focolare domestico. Le stesse deputate del PCI di fatto si piegarono alla linea del partito e non promossero alcuna significativa iniziativa per evitare il prodursi di una così pesante discrasia tra i diritti riconosciuti nella sfera pubblica e quelli negati nella sfera privata. Lo stesso emendamento soppresivo della parola «indissolubile», in riferimento al matrimonio nell'articolo 29, passò per caso, per soli 3 voti, con la significativa astensione dei comunisti a fronte dell'intransigente opposizione di azionisti e socialisti.

Eppure solo poco tempo prima, nel maggio 1945, si era costituita nell'UDI una «Commissione per lo studio della condizione giuridica delle donne» con l'obiettivo di lottare per la modifica degli articoli del codice civile che mantenevano la donna in una condizione di inferiorità sul piano dei diritti civili: quelli che conferivano all'uomo il titolo di capofamiglia, l'esercizio della patria potestà, l'amministrazione dei beni dotali, nonché l'articolo del codice penale che prevedeva un diverso trattamento dell'adulterio a seconda del sesso del coniuge.²³ Ma la conquista del consenso, la collaborazione con la DC, la ricerca della legittimazione democratica erano ora priorità cui il partito non poteva derogare anche a costo di pesanti compromessi. È necessario comunque evidenziare come gli stessi comunisti su alcune questioni mostrassero un atteggiamento di segno tradizionalista e maschilista simile a quello dei cattolici.

Queste rapide annotazioni rendono evidente quanto incompleta fosse la cittadinanza femminile già solo al livello delle enunciazioni di principio. Al riconoscimento dei diritti

²³ A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica* in F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 841

politici non si affiancò quello dei diritti civili; in merito ai diritti sociali, questi avevano preceduto i primi (ad esempio nel caso della legislazione protettiva di epoca fascista che tutelava la maternità anche se non riconosceva ancora diritti individuali alle madri) in un processo che non seguiva quello schema di T. H. Marshall relativo alla progressione storica dei diritti civili, politici, sociali.²⁴

1.2 *Donne nella CGIL: le commissioni femminili*

Gli uomini, reduci e disoccupati, lamentano che le donne rubano il posto, e lo stipendio, a chi «ne ha veramente bisogno». Finché c'era la guerra e gli uomini stavano a combattere tutto questo aveva una giustificazione, ma ormai esse possono e debbono «tornare alle faccende domestiche», «tanto più – scrive un lettore dell'*Unità* – che molte di esse sono impiegate non per necessità finanziarie ma per altri fini più o meno decorosi.²⁵

Con queste parole Miriam Mafai, alla fine degli anni Settanta, ricorda il tono degli attacchi alla presenza delle donne sui luoghi di lavoro che si susseguirono a partire dai mesi precedenti la fine del conflitto; tono da cui, per inciso, non si differenzia di molto quello usato ancora negli anni in cui scrive l'autrice (la Mafai cita una lettera inviata al direttore di *Panorama* del marzo 1977 in cui si pongono sotto accusa quelle signore che «lavorano per comprarsi pellicce, gioielli, case di campagna»²⁶).

Con la fine dell'emergenza bellica, a porsi all'attenzione sono le grandi questioni della ricostruzione del Paese: le speranze di rinnovamento che avevano animato il fronte partigiano, soprattutto quello socialcomunista, furono però deluse.

La linea del compromesso e della collaborazione con la DC, sostenuta con forza da Togliatti, aveva implicato scelte «dolorose» per la base: la scelta dell'amnistia politica, l'approvazione dell'art. 7 della Costituzione, la firma del trattato di pace che imponeva dure condizioni al Paese.

Durante il periodo di collaborazione tra i partiti antifascisti, le sinistre si erano trovate nella difficile condizione di dover conciliare la loro presenza al governo con il ruolo di partiti di riferimento dei lavoratori che protestavano contro lo stesso governo; questa situazione offriva alla DC motivo per accusare di doppiezza il PCI che, d'altro canto, non riusciva a promuovere una nuova politica sociale.

²⁴ Cfr. Anna Rossi-Doria, *Diventare cittadine*, cit., p. 8

²⁵ M. Mafai, *L'apprendistato della politica*, cit., pp. 99-100

²⁶ *Ivi*, p. 98

Con la fine della collaborazione antifascista, il PCI, secondo le indicazioni del Cominform²⁷, avviò un piano di mobilitazione e di propaganda che aveva tra i suoi obiettivi polemici gli Stati Uniti, la politica del riarmo, il piano Marshall, l'ingresso dell'Italia nella NATO. Le consultazioni elettorali del 18 aprile 1948, poi, che premiarono in misura netta il fronte anticomunista, finirono per restringere gli spazi politici delle sinistre. PCI, PSI e CGIL – indebolita dalla rottura dell'unità sindacale dell'agosto 1948²⁸ – non erano state sino a quel momento in grado di promuovere un piano di programmazione economica teso al raggiungimento della piena occupazione e di un dignitoso tenore di vita per le classi popolari, né il mutato quadro politico offriva i margini per farlo. La ricostruzione fu quindi affidata all'iniziativa della libera imprenditoria le cui priorità erano di certo differenti da quelle dei lavoratori e che poteva contare, al fine di esercitare un rigido controllo sulla manodopera, sulla politica di repressione contro le organizzazioni di sinistra messa in atto dal governo.

A fare le spese delle difficoltà economiche del paese e di quelle politiche della sinistra furono proprio le speranze delle donne lavoratrici che, in seguito al ritorno dei reduci e all'aumentare della massa dei disoccupati (2 milioni secondo i dati del 1951 mentre altri quattro erano classificati come «lavoratori marginali»), vennero sollecitate a far ritorno a casa. A fronte di un tale attacco al diritto al lavoro, le rivendicazioni di stampo «emancipazionista» avanzate durante gli anni del conflitto furono rapidamente accantonate.

Nel momento in cui, con tanta enfasi, si celebrava l'avvento di un nuovo Stato dove le distinzioni di genere non sarebbero più state causa di discriminazioni, la donna italiana veniva pertanto richiamata alla domesticità.

Sul fronte cattolico era alle donne sposate che si rivolgeva innanzitutto l'invito ad abbandonare quelle attività extradomestiche che impedivano lo svolgimento del fondamentale ruolo di madre; le nubili potevano impegnarsi in ambito lavorativo e politico, ma anche per loro l'orizzonte a cui tendere era pur sempre il matrimonio.

Negli ambienti di sinistra, fino alla prima metà degli anni Cinquanta, non mancarono valutazioni positive del lavoro fuori casa, ma non si fece alcuna campagna specifica per

²⁷ Sulla Conferenza di fondazione del Cominform e sulla linea politica indicata ai partiti comunisti occidentali Cfr. F. Bettanin, *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)* Carocci, Roma 2006, p. 237 e sgg.

²⁸ Con il Patto di Roma del 9 giugno 1944 si era ricostituito il sindacato CGIL con la partecipazione delle forze comuniste, socialiste e democristiane. All'unità sindacale, incrinatasi progressivamente negli anni del dopoguerra, si pose fine in seguito allo sciopero generale indetto in protesta dell'attentato subito da Togliatti. Per le vicende del sindacato italiano nel secondo dopoguerra Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*. Laterza, Bari 1992

spingere le donne fuori dalle pareti domestiche.²⁹ Non è un caso se in quegli anni la cura della casa e dei figli venisse presentata come un'attività di pari dignità rispetto alle occupazioni extradomestiche. È significativa in questo senso la volontà di inserire la figura della casalinga tra le categorie di donne lavoratrici che beneficiavano delle norme di tutela della maternità previste dalla legge 860.

Sulla stampa del partito comunista l'accento era posto sullo stato di sfruttamento cui il lavoro extradomestico in un sistema capitalistico costringeva la donna: era esclusivamente la miseria a spingere quest'ultima ad abbandonare il focolare. Solo nel futuro stato socialista alle donne sarebbero stati accessibili quelle gratificazioni e quei servizi sociali che avrebbero permesso loro di essere insieme buone madri e lavoratrici soddisfatte.

Sono quindi poche e isolate le voci che in quegli anni dal fronte socialcomunista si levano a favore di una concezione del lavoro inteso come strumento di emancipazione economica e di sviluppo di una piena personalità femminile;³⁰ concezione, questa, che comincerà ad essere esplicitamente propagandata solo a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta in conseguenza delle profonde trasformazioni della società italiana.

Queste rapide annotazioni sull'orizzonte mentale della sinistra costituiscono un utile inquadramento del terreno su cui si muove il sindacato CGIL, organizzazione che condivide con il PCI gli stessi obiettivi politici e la stessa ideologia – o meglio costituisce la «cinghia di trasmissione» di quell'ideologia – e che riceve spesso da quello i suoi stessi dirigenti.

D'altronde, la difficoltà a distinguere tra partito e sindacato emerge con chiarezza dalle stesse testimonianze dei sindacalisti attivi in quegli anni: da un lato il sindacato è inteso, in senso ideale, come strumento di trasformazione globale della società; dall'altro, sul piano strettamente operativo, frequenti sono le intersezioni tra compiti sindacali e di partito.³¹

La mancata autonomia del sindacato era avvertita in quegli anni come una condizione di assoluta normalità dato che l'obiettivo per l'intero fronte della sinistra era il medesimo; frequenti e non considerati anomali, oltre alle intersezioni di compiti, erano quindi i passaggi di incarico, dalla CGIL al PCI e, nel caso delle donne, anche all'UDI.

Ma quale posto è assegnato alle donne nella CGIL?

²⁹ M. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 212

³⁰ Si tratta di politiche e sindacaliste come Nilde Iotti, Rosetta Longo, Teresa Mattei, Teresa Noce.

³¹ Cfr. S. Lunadei, M. L. Righi, *Esperienze e linguaggio nelle storie di alcune dirigenti sindacali* in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi (a cura di), *è brava ma...*, cit., pp. 164-165

La donna italiana era divenuta cittadina, aveva sperimentato durante gli anni della Resistenza un nuovo sentimento civile³², come lavoratrice aveva sostituito gli uomini impegnati al fronte ed era stata tra i protagonisti degli scioperi e delle agitazioni susseguite a partire dal 1943: le masse femminili erano però considerate ancora arretrate e impreparate da un punto di vista politico.

Di qui la proposta togliattiana delle cellule femminili di partito e, parimenti, nel sindacato la costituzione di apposite sedi nelle quali le donne potessero crescere da un punto di vista politico e potessero elaborare le loro specifiche rivendicazioni: le commissioni femminili, istituite sin dal 1945.³³

La distanza che aveva storicamente separato le donne dalla politica era percepita come causa di ritardo, di deficit da colmare prima di immergersi nel «mare aperto» del sindacato e della politica³⁴, ambiti, questi, segnati da una prassi esclusivamente maschile cui le donne erano chiamate ad adeguarsi e non a modificare.³⁵

La questione della rappresentanza femminile era stata posta da Maddalena Secco in occasione del Congresso Nazionale della CGIL a Napoli nel 1945. Si richiese un numero proporzionale di donne lavoratrici in tutti gli organismi dirigenti del sindacato, dalle Commissioni interne ai vertici della Confederazione. Ma lo strumento di accesso ai ruoli direttivi era pur sempre costituito dal lavoro svolto nelle commissioni femminili, istituite a ogni livello: nelle Camere del Lavoro, nelle federazioni di categoria fino alla Commissione femminile nazionale che operava a livello confederale.

Nella fase del sindacato unitario fu anche sul terreno delle commissioni femminili che si riprodussero le divergenze tra le diverse forze politiche presenti. In causa era il ruolo da assegnare a tali commissioni: per le socialcomuniste non si trattava solo di una sede deputata a facilitare l'apprendistato della politica, ma anche di uno strumento di sostegno alle

³² A parlare di nuovo sentimento civile è Paola Gaiotti de Biase in P. Gaiotti de Biase, *Donne e politica nella Repubblica. Dal Dopoguerra agli anni '60* in N. M. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *op. cit.*, p. 98

³³ Cfr. M. L. Righi, *L'azione delle donne nella Cgil 1944-1962* in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi (a cura di), *è brava ma, cit.*, p. 31 e sgg.

³⁴ A. Cubeddu, B. Piccininni (a cura di), *Fuori dall'ombra. La vita, l'autorevolezza, le conquiste delle donne della Cgil di Roma e del Lazio*. Ediesse, Roma 2007, p. 156

³⁵ Nel corso della lotta resistenziale non rari erano stati i riferimenti ad una politica ridefinita dalle donne. Nell'organo del Movimento Femminile Giustizia e Libertà si afferma nel febbraio 1945: «le donne... private per secoli dell'esercizio di ogni pubblica attività, si trovano oggi di fronte a questo nuovo compito più tecnicamente impreparate degli uomini, ma al tempo stesso e per questa stessa ragione libere da preconcetti e pregiudizi e con tutto il tesoro intatto della loro energia, del loro sentimento, della loro iniziativa». Forte è l'accento sulla necessità che a fine conflitto la massa femminile dia vita a «iniziativa e a riforme essenzialmente femminili, capaci di equilibrare gli istituti e gli organismi finora creati dal cervello e dalla volontà dell'uomo soltanto». Citato in A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica* in F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 789

rivendicazioni delle lavoratrici; diversa la posizione delle democristiane che ormai ritenevano le donne mature da un punto di vista politico, in grado quindi di partecipare alla vita del sindacato in posizione paritaria con gli uomini. Di fatto, pochi sono i dubbi circa il carattere strumentale di una posizione cui le cattoliche sembravano spinte dalla condizione di minorità rappresentativa di cui soffriva il proprio partito di riferimento nell'organizzazione sindacale; posizione che, d'altronde, non risultava suffragata da altre scelte, come quella di istituire una struttura femminile separata nelle ACLI.

Inoltre, a dividere le democristiane dalle donne di sinistra era una diversa concezione del ruolo della donna nella società: bastano a chiarire la posizione delle prime le parole di Franca Falcucci, rappresentante della corrente DC nella Commissione femminile nazionale, che definisce il lavoro extradomestico femminile «il più grave torto fatto alla donna, distolta dalla sua femminilità, – costretta – a servire l'interesse contro la sua dignità».³⁶

Occorre comunque sottolineare come tra le stesse dirigenti di sinistra il giudizio dato al «lavoro tra donne» che il sindacato e il partito invitavano a svolgere non è uniforme. In numerosi casi a prevalere sono lo stupore e la delusione per una scelta che viene vissuta come un declassamento: è questo il caso di quelle donne che avevano ricoperto ruoli di responsabilità durante la guerra di Liberazione, che avevano subito l'esilio e il carcere e che ora dovevano confrontarsi con una massa politicamente impreparata. In altri casi, invece, non si avvertono particolari resistenze a quella decisione: è il caso di Nella Marcellino, responsabile nell'immediato dopoguerra del «lavoro tra donne» in Emilia Romagna³⁷ e che così ricorda quella scelta:

Noi senza troppo disquisire puntammo decisamente sulle cellule femminili [...] perché capivamo che nelle riunioni in cui c'erano uomini e donne in genere le donne tacevano e gli uomini parlavano, facendo la parte del leone, non vi era l'abitudine delle donne a parlare, alla vita politica, a essere nelle istituzioni.³⁸

Sia per coloro che, per usare le parole di Togliatti, si erano messe ideologicamente i pantaloni e non volevano saperne del lavoro «tra donne»³⁹ – ma che naturalmente pur tra i malumori vi sarebbero state costrette – sia per quelle che avevano accettato con altro spirito

³⁶ Citato in M. L. Righi, *L'azione delle donne nella Cgil 1944-1962* in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi (a cura di), *è brava ma...*, cit., p. 63

³⁷ Per un ritratto della Marcellino consultare la relativa scheda biografica in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi, *è brava ma...*, cit., pp. 310-315

³⁸ *Ivi*, p. 167

³⁹ P. Togliatti, *L'emancipazione femminile*, cit., p. 57

quell'impegno, comune è la consapevolezza delle difficoltà che le masse femminili dovevano affrontare. Alle donne che accedevano alla sfera pubblica mancava un codice linguistico adeguato a esprimere le proprie rivendicazioni; il separatismo cui il digiuno politico le aveva costrette le condannava ora all'esclusione dai centri decisionali e a una condizione di perdurante subalternità al paternalismo maschile.

La storica esclusione dalla sfera decisionale e dai suoi codici implicava innanzitutto la necessità di accostarsi ad un linguaggio che le donne non avevano contribuito ad elaborare: il terreno della comunicazione pubblica non era irto di ostacoli solo per le donne poco scolarizzate, ma anche per quelle istruite, nonché per coloro che avevano alle spalle una lunga esperienza in ambito politico e sindacale. Il codice di cui impadronirsi era di segno maschile e pertanto inadatto ad esprimere rivendicazioni di stampo esclusivamente femminile. Caratterizzato da un tono formalizzato e da un costante riferimento al quadro teorico e agli schemi astratti, da un lato impediva il pieno emergere delle esperienze soggettive, dall'altro causava nelle donne un pesante senso di frustrazione e di inferiorità causa la mancanza di tutte quelle «armi culturali, politiche, sociali»⁴⁰ necessarie a vincere le proprie battaglie.

Alle difficoltà incontrate nel proprio apprendistato, si aggiungevano le resistenze dimostrate dagli stessi compagni uomini a riconoscere la giusta rilevanza alle rivendicazioni delle lavoratrici e ad affidare alle dirigenti ruoli di responsabilità che andassero oltre il lavoro svolto nelle commissioni femminili. Illuminante, in proposito, risulta l'osservazione di Donatella Turtura:

Certo che come donne noi siamo state un po' dentro una contraddizione: nel senso che il partito ci spingeva fortemente ad un impegno su temi generali, ad accrescere la nostra personalità, ad arricchirci, a prepararci, ma nello stesso tempo, siccome si riteneva che gli uomini non avrebbero accettato la direzione dell'organizzazione da parte delle donne, non ci venivano affidati incarichi in prima persona. [...] Siamo state un po' dentro questa condizione di essere e non essere. Ecco: spinte a crescere ma non responsabilizzate.⁴¹

Tale «contraddizione» cui furono costrette in quegli anni le dirigenti implicava una serie di conseguenze di notevole rilevanza. La difficoltà di accedere a ruoli direttivi da un lato impediva alle rivendicazioni femminili di ottenere il giusto riconoscimento nell'elaborazione della linea politica generale del sindacato. Dall'altro favoriva un lavoro solidale e generoso

⁴⁰ Dalla testimonianza di Leda Colombini in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi, *è brava ma...*, cit., p. 169

⁴¹ Citato in *Ivi*, p. 177

che spesso il carrierismo impediva di realizzare, oltre che una maggior attenzione al contatto costante con le lavoratrici rispetto alle attività di contrattazione e di dibattito interno.

La prassi quotidiana, dimensione costantemente esaltata dalle sindacaliste, non mancava poi di avere importanti conseguenze anche a livello teorico: l'immersione nel quotidiano affinava la capacità di individuare con tempestività i momenti di crisi e permetteva così di elaborare le strategie di intervento più efficaci.

Ma in quella fase, l'attenzione riservata dalla dirigenza sindacale a tali specificità femminili ebbe un andamento intermittente, mentre si mantenne stabile la convinzione che qualità come la praticità, il sentimento di solidarietà, la passione istintiva dimostrata nelle lotte, pur nel loro indiscutibile valore positivo, non fossero altro che strumenti di sostegno di una coscienza politica ancora tutta da formare.

1.3 Donne nella CGIL: gli obiettivi rivendicativi

Se sul versante dell'organizzazione le donne erano state «ghettizzate» in quelle commissioni femminili che avrebbero dovuto facilitare la loro crescita politica, anche sul piano rivendicativo scarso fu di fatto lo spazio concesso dalla dirigenza sindacale ai loro specifici bisogni e ai loro obiettivi di lotta.

Delle rivendicazioni maturate durante gli anni della lotta resistenziale rimasero ben poche tracce: come già precedentemente indicato, con lo stabilizzarsi del quadro interno e con l'emergere dei problemi della ricostruzione, alla lavoratrice si richiese il ritorno alla normalità, cioè il ritorno al ruolo tradizionale di custode del focolare cui una breve fase di eccezionalità l'aveva sottratta.

Già nel corso del primo congresso della CGIL nell'Italia liberata del 28 gennaio- 1 febbraio 1945, il tema della parità salariale, rivendicata durante la guerra partigiana, fu assente dal dibattito (la linea politica perseguita dal sindacato negli anni Cinquanta fu sempre quella di adeguare il salario al bisogno e non al rendimento). Il diritto al lavoro femminile ebbe il riconoscimento dell'assise, cui però non seguì nei fatti un'adeguata politica di difesa da parte del sindacato. A fare le veci di quest'ultimo nei primi mesi successivi alla fine del conflitto fu l'UDI, che aveva al suo interno anche una commissione sindacale. Fu l'organizzazione di massa delle donne, con l'appoggio della Commissione femminile nazionale, ad organizzare la mobilitazione di dodicimila lavoratrici torinesi che protestavano contro l'accordo tra CGIL e Confindustria del luglio 1945, accordo che prevedeva per le lavoratrici un'indennità di carovita inferiore a quella maschile. Tale autonoma iniziativa, coronata da successo, mise in

allarme la dirigenza sindacale al punto da spingerla ad esercitare pressioni affinché venisse sciolta la commissione sindacale dell'UDI, che continuò, comunque, anche in seguito ad occuparsi del lavoro femminile.⁴²

La smobilitazione delle lavoratrici venne sancita dall'accordo raggiunto nel mese di settembre dalla CGIL con la Confindustria: furono definiti i criteri per quei licenziamenti cui non si poteva più derogare. Oltre agli epurati, ad esser sacrificato fu il posto di lavoro di coloro che potevano contare su altri cespiti o risorse familiari sufficienti e di coloro che erano stati assunti dopo il 30 giugno 1943 (salvo reduci, partigiani, perseguitati politici). È evidente che tali condizioni determinavano un tipo di espulsione dai connotati prevalentemente femminili; un gran numero di lavoratrici rientravano, infatti, nelle categorie indicate: erano sposate o erano state assunte durante il conflitto.

Nella neonata repubblica si riproduceva così, come ha osservato Maria Casalini, la stessa situazione paradossale – sia pur di segno opposto – che aveva caratterizzato gli anni del ventennio fascista. Allora, mentre la propaganda del regime non mancava di esaltare la figura della casalinga e di sbandierare la politica di espulsione delle donne dal mondo del lavoro, si taceva il consistente impiego di manodopera femminile nelle fabbriche, di casalinghe che svolgevano lavori in nero a domicilio o di impiegate del ceto medio che lavoravano negli uffici. Allo stesso modo, mentre nel dopoguerra si esaltava l'avvento di un nuovo stato che avrebbe garantito l'eguaglianza a tutti i cittadini senza distinzione di sesso, passava in sordina la campagna di espulsione delle donne dai luoghi di lavoro, cui lo stesso sindacato diede, suo malgrado, assenso (dagli inizi del secolo non si sarebbe mai prodotta una presenza femminile così contenuta sul mercato del lavoro, come nei primi anni Cinquanta).⁴³

Di fronte alle crescenti difficoltà a mantenere il proprio posto di lavoro, il movimento femminile abbandonò rapidamente le pretese di parità salariale per concentrare i propri sforzi – almeno per tutto il 1945 – nel rivendicare la parità di contingenza.

Anche in questo ambito, però, le speranze di successo furono deluse: nell'accordo del dicembre 1945 per gli operai del Nord venne stabilita per le lavoratrici un'indennità di contingenza inferiore del 13 % rispetto a quella degli uomini. A tale sperequazione, si aggiunse la perdurante condizione di inferiorità nell'inquadramento categoriale: a parità di

⁴² M. L. Righi, *L'azione delle donne nella Cgil* in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi (a cura di), *è brava ma...*, cit., p. 52

⁴³ Per un'analisi del rapporto donna-lavoro sul lungo periodo: M. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., pp. 42-57

lavoro, la lavoratrice veniva inserita nella categoria immediatamente inferiore a quella corrispondente maschile, con il risultato di ricevere una paga base inferiore del 30 %.⁴⁴

Pur nella consapevolezza delle dure sconfitte che stavano subendo, le lavoratrici non si impegnarono nel 1946 in azioni di rilievo pari a quelle dell'anno precedente: la situazione interna non permetteva loro di avanzare rivendicazioni che andassero oltre la già difficile lotta in difesa del posto di lavoro.

Ai problemi della ricostruzione, si affiancava inoltre la difficoltà, se non l'impossibilità, di inserire una politica «al femminile» all'interno della strategia del sindacato che privilegiava la difesa del lavoro e del salario del capofamiglia. Benché la dirigenza affermasse con forza il proprio sostegno alle lavoratrici, prevalse la scelta di dare la priorità al lavoro maschile.⁴⁵ Era questa, d'altronde, una posizione ampiamente condivisa dalle stesse masse femminili che, aderenti al modello tradizionale di donna, consideravano la loro attività extradomestica solo uno strumento per contribuire al bilancio familiare e a cui «sacrificarsi» in caso di necessità.

Gli unici modesti risultati che le sindacaliste riuscirono ad ottenere nel 1947 riguardarono il riconoscimento del ruolo di capofamiglia alle donne con figli e genitori a carico, la sospensione del licenziamento per 4.000 lavoratrici delle Ferrovie dello Stato, la parità di trattamento per i postelegrafonici e un incremento della paga base del 9 % per le tessili.⁴⁶

Occorre poi sottolineare come, fino alla metà degli anni Cinquanta, la strategia operativa della CGIL fosse quella di privilegiare le strutture orizzontali (Confederazione e camere del lavoro) rispetto alle federazioni di categoria. Tale scelta da un lato prolungava i tempi per il raggiungimento degli accordi contrattuali, dall'altro ostacolava – nei casi in cui sarebbe stato agevole intervenire – le possibilità di modificare le sperequazioni tra i sessi. Ad esempio, nel caso del contratto dei tessili del gennaio 1947, a fronte della volontà della FIOT – anche in ragione del momento favorevole che viveva il settore – di rivendicare il miglioramento delle paghe femminili con l'obiettivo di realizzare la parità salariale, la Confindustria decise di trattare direttamente con la CGIL. Quest'ultima, considerata per il momento inattuabile la

⁴⁴ M. L. Righi, *L'azione delle donne nella Cgil* in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi (a cura di), *è brava ma...*, cit., p. 56

⁴⁵ Durante un convegno del novembre 1948 Di Vittorio affermò: «Noi ci rifiutiamo di accettare il criterio di una discriminazione qualsiasi dal punto di vista del diritto al lavoro». Nel suo intervento, il segretario ammise l'esistenza di pregiudizi da parte del mondo maschile: «È necessario che le donne facciano sentire la propria voce e non si rimettano esclusivamente agli uomini, perché, disgraziatamente, molti uomini si lasciano tentare ed è anche questa un'espressione della nostra arretratezza». La citazione è in E. Tagliatela, *«Non volo d'aquila, ma volo di rondine»»: le impiegate tra società e sindacato* in G. Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, vol. I, Ediesse, Roma 2008, p. 312

⁴⁶ M. Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 226

richiesta di parità, scelse di optare decisamente per un più cauto miglioramento dei differenziali.⁴⁷

In occasione del primo ed ultimo Congresso unitario tenutosi a Firenze nel giugno 1947 emerse da un lato la volontà delle sindacaliste di far risuonare forte in quelle assise la voce delle lavoratrici che rappresentavano e di avanzare con risolutezza rivendicazioni che erano state messe da parte, come quella relativa alla parità salariale. Dall'altro però si registrarono le notevoli divergenze tra le stesse delegate in merito alla questione della commissioni femminili e più in generale al ruolo da assegnare alla donna nella società.

Decisi e non privi di pungenti critiche all'operato della CGIL furono gli interventi delle delegate. Adele Bei marcò con forza la necessità, ai fini di ottenere un'effettiva unità sindacale, di lavorare innanzitutto sulla solidarietà tra lavoratori e lavoratrici; la difesa di queste ultime, sfruttate ed oppresse, non sembrava infatti suscitare generale interesse. Teresa Noce, segretaria generale della FIOT, pose l'attenzione sulla perdurante ingiustizia di cui soffrivano le lavoratrici e le loro famiglie, vale a dire l'inferiorità sul piano retributivo. Rossana Pannuzi indicò esplicitamente nell'incomprensione dimostrata dagli uomini la causa dei limiti del lavoro svolto dalla Commissione femminile nazionale.

Al Congresso venne approvata una Carta delle lavoratrici nella quale furono stabiliti gli obiettivi di lotta che la CGIL si impegnava a raggiungere: difesa del diritto al lavoro, abolizione delle discriminazioni nei concorsi (come stabilito dalla Costituzione), tutela delle fasce deboli del mercato del lavoro, attuazione del principio di parità salariale a parità di lavoro.

Benché vi venissero nuovamente affermati quei principi e quelle rivendicazioni che erano stati avanzati durante la Resistenza, su tale Carta pesavano importanti ipoteche. Nella sua premessa introduttiva venne specificato, infatti, che la Confederazione si impegnava a lottare per tali principi fin quando non si fosse realizzato il progetto del salario familiare. Questa iniziativa avrebbe permesso così alla donna di tornare a esercitare esclusivamente il suo ruolo di madre e di moglie. Anche se il progetto del salario familiare, sostenuto dalla corrente democristiana, non venne inserito tra le priorità della CGIL – e in seguito completamente abbandonato – una precisazione del genere aveva un peso non irrilevante e con tutta probabilità fu inserita con la volontà di accontentare le cattoliche.

Che il principio della parità salariale fosse un'affermazione poco impegnativa sul piano programmatico, è dimostrato anche dal fatto che solo due giorni prima del congresso era stato

⁴⁷ M. L. Righi, *L'azione delle donne nella Cgil* in L. Motti (a cura di), *Donne nella Cgil: una storia lunga un secolo. 100 anni di lotte per la dignità, i diritti e la libertà femminile*. Ediesse, Roma 2006, p. 228

rinnovato il patto di tregua salariale, accordo che, già di per sé, impediva il raggiungimento di un obiettivo più immediato: la parità di contingenza.⁴⁸

In ottobre durante la prima riunione della Commissione femminile nazionale, poi, il tema della parità retributiva scomparve totalmente dall'agenda operativa delle sindacaliste. La parità rivendicata era quella per l'indennità di contingenza; tutti gli altri sforzi, invece, erano diretti alla difesa del posto di lavoro e all'elaborazione ed approvazione della legge per la tutela della maternità.

I mesi successivi al Congresso videro tutto il fronte della sinistra mobilitato per la campagna elettorale: i risultati delle consultazioni del 18 aprile 1948 sancirono l'inizio della lunga egemonia sullo Stato da parte della DC, preannunciarono la fine dell'unità sindacale cui si giunse nel mese di agosto, posero importanti interrogativi alle sinistre. In particolare, le donne della sinistra dovettero fare i conti, oltre che con le diffidenze dei loro compagni che individuavano nelle «immature» masse femminili la causa della sconfitta, anche con l'adesione dimostrata dalla maggioranza femminile ad un modello di donna differente da quello da loro rappresentato. E non è un caso se gli anni a seguire furono caratterizzati da un atteggiamento di costante cautela nei confronti dei temi inerenti la famiglia e di attenzione alla figura della casalinga.

Messa da parte, per il momento, la campagna rivendicativa in favore della parità salariale, gli sforzi della Confederazione si concentrarono sulla protezione della maternità.

Presentato come articolato di legge da Teresa Noce sin dal 1947, il progetto di elaborazione di una legislazione protettiva in favore della lavoratrice madre vide la luce nel 1950, all'atto di approvazione della legge 860 per la «Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri». Questa legge, risultato di una lunga fase di discussione e di mediazione tra la proposta della CGIL e quella del ministro del Lavoro Fanfani, prevedeva l'applicazione delle norme protettive⁴⁹ alle dipendenti da privati, alle dipendenti statali, comunali e di altri enti pubblici e alle cooperatrici. Escluse dalla tutela le mezzadre e le coltivatrici dirette. Il congedo era

⁴⁸ Il primo accordo, dell'aprile 1946, prevedeva un aumento dei salari del 35 % ma nessuna modifica delle sperequazioni per sesso; furono, anzi, approfondite le diseguglianze: i differenziali delle contingenze tra uomini e donne vennero infatti aumentati. Per il rinnovo dell'accordo, siglato il 30 maggio 1947, il sindacato, pur avendo l'obiettivo di equiparare le indennità di contingenza, si risolse ad accettare le condizioni degli industriali. Questi, a fronte di quello che consideravano un eccessivo aumento dei salari femminili, decisero di trasferire una quota della contingenza nella paga base e di migliorare solo impercettibilmente il coefficiente femminile di scala mobile. M. L. Righi, *L'azione delle donne nella Cgil* in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi (a cura di), *è brava ma...*, cit., pp. 57-58; 60.

⁴⁹ Le norme prevedevano il divieto di licenziamento durante la gestazione e fino al primo anno di vita del bambino, il congedo di maternità reso obbligatorio per i tre mesi precedenti e le quattro settimane successive alla nascita, l'obbligo per le aziende di dotarsi di asili nido e di camere per l'allattamento nel caso in cui ne avessero necessità più di 30 donne coniugate con meno di cinquanta anni. *Ivi*, pp.73-74

retribuito all'80 % del salario solo per le lavoratrici private dell'industria e del commercio, mentre nulla era previsto in favore delle dipendenti pubbliche e solo un'indennità *una tantum* venne concessa alle salariate agricole.

La legge rappresentò sicuramente un importante successo per le lavoratrici alle quali venivano ora riconosciuti quegli strumenti che, data l'assenza di una rete di servizi sociali, risultavano necessari a conciliare l'attività extradomestica con il ruolo di madre.

Di fatto, però, l'iter parlamentare e la successiva fase di applicazione della legislazione protettiva non furono privi di ostacoli. Le commissioni femminili sindacali e l'UDI furono protagoniste di un'intensa opera di mobilitazione che produsse risultati notevoli – l'avvicinamento delle masse femminili al sindacato e la formazione di nuovi quadri – ma non totalmente soddisfacenti. Molte erano ancora le categorie di lavoratrici escluse parzialmente o totalmente dalle norme di tutela (ancora una volta le donne non si vedevano riconosciuto un diritto individuale senza che fossero inseriti dei distinguo); le stesse lavoratrici garantite si trovarono spesso nella condizione di dover contrattare a livello locale il riconoscimento di quei diritti che avevano già ricevuto sanzione giuridica.⁵⁰

Gli anni del centrismo (1948-1953) furono anni difficili per l'intero fronte dei lavoratori e per la classe operaia in particolar modo. Alla durezza della vita in fabbrica che si caratterizzava per ritmi pesanti, stato di alienazione, inadempienze padronali, precarietà del rapporto di lavoro, e alla miseria della vita fuori dalla fabbrica, si aggiungeva il peso di un clima politico che rapidamente era involuto in senso conservatore.

La minaccia di licenziamento pesava costantemente su quei lavoratori che partecipassero agli scioperi (soprattutto se politici) o che svolgessero attività di propaganda sui luoghi di lavoro. In quegli anni sistematica fu, infatti, la collaborazione tra le autorità di Pubblica Sicurezza e il mondo imprenditoriale: ciò facilitava la violenta repressione delle agitazioni e il controllo dell'orientamento politico dei lavoratori.⁵¹

A fronte dei limitati spazi che la scelta anticomunista emersa dalle consultazioni del 18 aprile lasciava all'azione della sinistra, il PCI e la CGIL scelsero di impegnarsi prioritariamente in un vasto progetto di penetrazione nel tessuto sociale. Si trattava di un piano operativo che interessava in prima persona le masse femminili: erano queste, infatti, le prime destinatarie delle grandi mobilitazioni che vennero organizzate intorno al tema della pace, delle manifestazioni contro la politica di riarmo, delle iniziative in favore della

⁵⁰ G. Chianese, *Storie di donne tra lavoro e sindacato* in G. Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, cit., p. 68

⁵¹ Su questi temi vedi S. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*, cit., pp. 178-183

realizzazione dei servizi minimi che ancora mancavano in tante parti del Paese. Questi temi erano in grado di catturare l'attenzione del maggior numero di donne possibile e, soprattutto, di avvicinare quelle più lontane dalla causa dei partiti e del sindacato che intendevano dimostrare la loro concreta capacità di intervento nella realtà quotidiana.

Pur nel quadro della generale fase di ripiegamento delle rivendicazioni femminili su una posizione difensiva, gli anni del dopoguerra registrarono la costante combattività di alcune categorie di lavoratrici come le tabacchine e le mondine. Queste furono impegnate in lotte dure e coraggiose nelle quali costante era la minaccia di subire licenziamenti e violente repressioni, ma altrettanto costante la tenacia di chi sapeva di combattere per dei diritti legittimi.

Riunite in un Convegno nazionale nel maggio 1947, le tabacchine chiesero la costituzione di un proprio sindacato unitario (dal 1944 erano organizzate in Leghe e guidate dalla FEDERTERRA) e la conquista di un contratto collettivo nazionale che assicurasse miglioramenti economici ed assistenziali (aumenti di salario, sussidi di disoccupazione, assicurazione contro gli infortuni, sospensione del lavoro durante la gestazione e il puerperio). Sotto la pressione di uno sciopero indetto a sostegno di tali rivendicazioni, le centomila tabacchine della Puglia, Campania, Umbria, dell'Abruzzo e del Veneto ottennero il primo contratto collettivo di lavoro. Nel marzo del 1948 nacque il sindacato nazionale di categoria che rifiutò di inserirsi nella Federbraccianti per mantenere la propria autonomia, e che, per marcare la propria specificità di sindacato di una categoria composta esclusivamente da donne, scelse la denominazione di «Sindacato nazionale delle *lavoratrici* delle foglie di tabacco». ⁵²

Lottare per il miglioramento di durissime condizioni di lavoro era anche la parola d'ordine delle mondine che, ad ogni stagione di monda, riempivano le pagine dei giornali con le loro mobilitazioni.

Protagoniste sin dal 1944 di continui scioperi, le mondine ottennero il primo contratto di lavoro nel 1947. Un secondo contratto, stipulato dai grandi agrari nel maggio 1948 ma disatteso a livello locale, condusse a nuove mobilitazioni (in molte delle quali, come ad esempio in quelle in provincia di Bologna, si ottennero condizioni migliori di quelle previste dall'accordo nazionale).

Le rivendicazioni avanzate non erano solo di natura salariale: oltre all'adeguamento del salario orario, si richiedeva l'addebito delle spese di trasporto al datore di lavoro, un orario di

⁵² Sulle vicende delle tabacchine Cfr. O. Bianchi, *Le lavoratrici del tabacco nella storia del sindacalismo italiano* in G. Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, cit., pp. 87-141

7 ore, la corresponsione dello straordinario in denaro e in natura e migliori condizioni di vita. Le condizioni igienico-sanitarie degli alloggi e dei pasti per le mondine forestiere erano assolutamente indegne; le dure condizioni di lavoro nelle risaie favorivano il diffondersi di numerose malattie.⁵³

Il 1949 fu un anno di intense lotte da parte dei lavoratori della terra, comprese le mondine; lotte costantemente segnate dalla morte di numerosi manifestanti, vittime della repressione delle forze dell'ordine. Simbolo delle lotte delle mondine divenne, ad esempio, la figura di Maria Margotti, uccisa durante uno sciopero di braccianti agricoli cui, pur lavorando in una fornace, aveva partecipato per solidarietà.

Furono, questi, anni segnati da una forte conflittualità nel mondo delle campagne: costanti le agitazioni che si susseguirono – e di cui le donne furono così spesso protagoniste – per il rispetto dei patti colonici, per l'applicazione dei decreti Gullo e dell'imponibile di manodopera (imposto per decreto nel 1947), per la gestione democratica del collocamento, nonché per l'occupazione delle terre incolte.

Dopo aver rivolto un rapido sguardo alle lotte di alcune categorie di lavoratrici, torniamo all'analisi della politica confederale.

Nell'ottobre 1949 si svolse a Genova il II Congresso della CGIL nel corso del quale la direzione sindacale, nel tentativo di riprendere l'iniziativa dopo una fase di limitati interventi propositivi, espose il Piano del Lavoro. Si trattava di un programma di interventi statali per l'ammodernamento delle infrastrutture che avrebbe consentito di diminuire il tasso di disoccupazione e di rilanciare il settore industriale.⁵⁴

Mentre l'attenzione del sindacato si concentrava su tale programma, le delegate continuavano a denunciare il peggioramento delle condizioni di vita delle lavoratrici, causato anche dalle deboli azioni dell'organizzazione. Durante il Congresso, come dimostrano le parole di Luciano Lama nella sua relazione sui problemi organizzativi, venne precisato quale compito spettasse alle commissioni femminili. A queste era richiesto di promuovere la propaganda e il reclutamento ed implicitamente negato un ruolo nell'elaborazione delle piattaforme rivendicative.⁵⁵

Ai ridotti spazi di manovra nell'organizzazione sindacale, si aggiunse una nuova controffensiva della Confindustria: nell'aprile 1950 nel corso della vertenza sulla rivalutazione dei salari, Angelo Costa richiese una diminuzione dei salari delle donne,

⁵³ Sulle vicende delle mondine Cfr. R. Borgato, *Le mondine*, in *ivi*, pp. 335-399

⁵⁴ Sul Piano del Lavoro Cfr. Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 188-191

⁵⁵ M. L. Righi, *L'azione delle donne nella Cgil* in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi (a cura di), *è brava ma...*, cit., p. 81

giudicati eccessivi data la minor produttività del lavoro femminile rispetto a quello maschile. La CGIL rifiutò con fermezza tale posizione e sottolineò anzi la necessità per le lavoratrici di ottenere miglioramenti retributivi. Di fatto, però, nessuna iniziativa in tal senso fu presa e la trattativa si concluse con la difesa dei differenziali vigenti.

Qualche segnale di ripresa per le lavoratrici si registrò, invece, nei primi anni Cinquanta quando l'approvazione della raccomandazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro per la parità retributiva rianimò il dibattito sull'eguaglianza del salario.

Alle richieste che giungevano dal mondo delle lavoratrici – e di cui fu Teresa Noce la principale interprete – si aggiungevano ora anche le prime concrete azioni della dirigenza: è il caso della proposta di attenuare i differenziali avanzata da Di Vittorio nell'ottobre 1951 o del progetto di legge per la parità di salario presentato in Parlamento nel maggio 1952.

Occorre poi sottolineare il ruolo svolto dal PCI che, proprio in quegli anni, di fronte alla necessità di incrementare il numero di lavoratrici iscritte al partito, decise di impegnare costantemente la propria commissione femminile in iniziative a loro sostegno.

Fu dai primi anni Cinquanta, secondo le osservazioni di Bellassai, che il partito, abbandonando una concezione dei diritti femminili come bene della famiglia, cominciò a prestare attenzione a problemi come il diritto al lavoro e la parità di salario in quanto questioni riguardanti la dignità personale delle donne.⁵⁶

I primi anni del nuovo decennio da un lato videro le lavoratrici nella perdurante condizione di dover fronteggiare i tentativi di sfruttamento da parte del mondo imprenditoriale nonché le diffidenze dei propri compagni uomini; dall'altro registrarono l'emergere – dapprima impercettibile poi sempre più forte e convinto – di una rinnovata consapevolezza e di una decisa volontà di lotta.

La dirigenza sindacale, presa coscienza della crescente richiesta di partecipazione e di cambiamento, pur non concedendo ancora molto sul piano delle piattaforme rivendicative, decise che fosse giunto il momento di dare un segnale di attenzione alla causa delle lavoratrici.

⁵⁶ S. Bellassai, *La morale comunista*, cit., p. 284

La Conferenza della donna lavoratrice: il percorso di preparazione

La scelta di indire una Conferenza nazionale costituì la risposta alla pressione che le lavoratrici stavano esercitando per il riconoscimento dei loro diritti e del loro apporto alla società.¹

Le commissioni femminili, diffuse ad ogni livello, costituirono il canale privilegiato per la mobilitazione delle lavoratrici e l'organizzazione delle iniziative. Il costante «lavoro tra donne» in cui le sindacaliste erano impegnate², consentendo di raggiungere buoni risultati di partecipazione, garantì il successo dell'iniziativa.

Esamineremo da un lato il momento in cui la dirigenza sindacale decise di lanciare la manifestazione, soffermandoci sulle posizioni assunte e sugli obiettivi individuati; dall'altro faremo un'indagine del lavoro di preparazione svolto dalle commissioni femminili. A questo proposito, all'analisi della linea d'azione tracciata dalla Commissione femminile nazionale si affiancherà l'esame di due realtà locali: il lavoro svolto dalle commissioni femminili della Camera del Lavoro di Roma e della Camera del Lavoro di Firenze.

L'iniziativa presentò indubbiamente molti aspetti innovativi, ma non mancarono le continuità con il passato. Durante il lavoro preparatorio, le lavoratrici mostrarono una maggiore consapevolezza dei propri diritti e una rinnovata combattività nelle proprie lotte. Non furono assenti, tuttavia, le deficienze dovute al carattere spesso solo propagandistico delle attività organizzate e alle difficoltà di mobilitazione delle lavoratrici di alcune aree o di talune categorie.

¹ Nel gennaio 1952 durante una riunione delle lavoratrici di tutte le province della Lombardia, venne votato un ordine del giorno in cui si richiedeva la convocazione di una Conferenza nazionale delle lavoratrici.

«Le nostre lotte», anno III, n. 1, gennaio 1952, p. 14

² Vedi *infra* p. 16

2.1 La scelta della Conferenza

I primi anni Cinquanta si caratterizzarono dalla, sia pur cauta e spesso contraddittoria, rinnovata attenzione della dirigenza sindacale e del PCI alla causa delle lavoratrici.

In quella fase, ad impegnare l'intero sindacato era la vertenza sul conglobamento: nel 1952 fu avanzata la proposta di conglobare nella paga base l'assegno di carovita e le indennità minori per ridurre le occasioni di elusione dei contratti. Vennero inoltre rivendicati miglioramenti retributivi. L'atteggiamento della Confindustria fu sin dall'inizio di chiusura netta – soprattutto in merito alla possibilità di concedere aumenti salariali – e la vertenza si protrasse fino al 1954, quando un compromesso venne raggiunto con la CISL e la UIL (di fronte alla fermezza degli industriali la CGIL decise di abbandonare il tavolo delle trattative).

L'accordo prevede il conglobamento per le voci retributive e ritocchi salariali che variavano di categoria in categoria per un totale inferiore al 5 %.³

Fu in occasione del III Congresso CGIL (Napoli 26 novembre - 3 dicembre 1952) che la dirigenza sindacale inviò, dopo un periodo di limitati interventi, un concreto segnale in direzione del mondo femminile.

Nella sua relazione introduttiva, il segretario Di Vittorio delineò il quadro di depressione «ormai di carattere cronico» in cui versava il Paese, sia nel settore industriale – causa le debolezze dell'industria di base e dell'industria produttrice di beni di consumo – sia nel settore agricolo, dove la produzione era aumentata negli ultimi quaranta anni solo dell' 1,5 % a fronte di una crescita demografica del 36%.⁴ Di Vittorio sottolineò da un lato le difficili condizioni in cui l'organizzazione sindacale, dato il carattere repressivo del clima politico, si era trovata ad operare, ma dall'altro tracciò con orgoglio un bilancio delle vittorie riportate.⁵

Una parte, per quanto breve, del suo discorso fu invece dedicata all'esame delle condizioni e delle rivendicazioni delle lavoratrici. Di queste veniva sottolineata la posizione di perdurante inferiorità: gli industriali non rispettavano la legge di tutela della lavoratrice madre, ma anzi avevano trovato il modo di aggirarla con la scelta di licenziare le donne

³ Sulla vertenza del conglobamento Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*, cit., pp. 206-209

⁴ *III Congresso della CGIL (Napoli, 26 novembre-3 dicembre 1952)* in *I congressi della CGIL*, vol. IV Editrice sindacale, Roma 1956, p. 12 e sgg.

⁵ Gli accordi interconfederali sulla regolamentazione dei licenziamenti; l'accordo interconfederale sulla rivalutazione salariale delle categorie; il miglioramento del congegno della scala mobile; l'aumento degli assegni familiari; il contratto nazionale per i salariati e i braccianti di tutte le province d'Italia. *Ivi*, pp. 28-32

all'atto del matrimonio; in merito alla questione retributiva, la differenza tra i salari femminili e quelli maschili risultava ancora eccessiva.

Di fronte a tali difficoltà, si affermò l'impegno del sindacato ad accorciare i differenziali, ad aprire alle donne l'accesso a qualsiasi carriera, alla lotta per il riconoscimento del principio per cui «a lavoro uguale e rendimento uguale deve corrispondere uguale salario».

Il segretario terminò tale discorso annunciando la proposta della Commissione femminile nazionale: incaricare la CGIL del patrocinio di «una Conferenza-Costituente di tutte le associazioni e gruppi femminili con il compito di redigere una Carta dei diritti della Donna italiana e della donna lavoratrice»⁶. Sarebbe stato impegno dell'intera confederazione far propria quella «Carta» e lottare per il pieno riconoscimento dei diritti delle donne.

L'intervento assunse un'indubbia rilevanza in ragione dell'autore, della sede in cui fu pronunciato, della proposta avanzata. Tuttavia, si devono, a nostro avviso, sottolineare le pur importanti continuità con le posizioni precedenti. La strategia operativa da utilizzare nei confronti delle lotte femminili non venne sostanzialmente modificata.

Delle donne si parlava ancora in termini di difesa di una particolare categoria di lavoratori che, non a caso, veniva associata, per le specifiche condizioni di inferiorità di cui soffriva, ad un'altra categoria a trattamento speciale: quella delle giovani generazioni.⁷

Nel testo dello Statuto dei lavoratori,⁸ al punto IV dove veniva affermato che «il rapporto di lavoro non deve essere sottoposto a nessuna discriminazione politica, religiosa o razziale»⁹ non si scelse di fare alcun riferimento alle ingiustizie prodotte dalle discriminazioni di genere. Gli appelli, poi, continuavano a connotarsi per un'accezione esclusivamente maschile: Di Vittorio nel terminare la sua relazione si richiamava ai «compagni», ai «fratelli», ai «compagni amici», ai «fratelli lavoratori».¹⁰

Avanzando la proposta della Conferenza, un concreto e importante segnale era stato inviato alle lavoratrici. Per la soluzione dei loro problemi, però, era considerato ancora necessario ricorrere a sedi separate e a strumenti differenziati.

In merito alla parità salariale, la posizione di Di Vittorio fu piuttosto generica circa la strategia che il sindacato intendesse seguire per il raggiungimento di un tale obiettivo; l'intervento di Bitossi fu invece più chiaro. Questi affermò che, pur riconoscendo la

⁶ La parte del discorso del segretario relativa alle lavoratrici è in *ivi*, pp. 39-41

⁷ Il paragrafo dell'intervento dedicato alle donne e ai giovani è intitolato significativamente *La difesa delle lavoratrici e delle giovani generazioni*.

⁸ Il progetto dello Statuto, presentato da Di Vittorio nel corso della stessa relazione, prevedeva di sancire i diritti, le libertà, la dignità dei lavoratori nell'azienda.

⁹ *Ivi*, p. 38

¹⁰ *Ivi*, p. 49

legittimità del principio paritario, riteneva preferibile seguire una politica dei piccoli passi – cauti avvicinamenti dei differenziali – che avrebbe consentito di realizzare un obiettivo così innovativo con gradualità.¹¹

A rivendicare una maggiore serietà fu, invece, Leda Colombini, dirigente della Federbraccianti nazionale, che lamentò nel suo intervento la scarsa comprensione dimostrata dai dirigenti alla causa delle lavoratrici. La delegata portò all'attenzione l'esempio di una lotta che, condotta con tenacia nonostante le difficoltà incontrate, aveva permesso di raggiungere buoni risultati: quella delle mondariso, lavoratrici che erano riuscite a ottenere parità di trattamento con gli uomini.¹²

L'intervento di Teresa Noce si orientò da un lato sull'analisi della crisi che stava vivendo il settore tessile, gravato da tempo da un crescente tasso di disoccupazione femminile. Dall'altro interessò temi di valenza generale per l'intero fronte delle lavoratrici: la necessità della piena applicazione ed estensione della legge 860; la proposta di legge Noce-Casadei relativa alla parità salariale, in attesa di discussione in Parlamento.

Spettò, invece, a Rina Picolato, responsabile della Commissione femminile nazionale, il compito di esporre nella sua relazione il quadro generale delle condizioni di vita e di lavoro delle lavoratrici italiane. La Picolato orientò da subito l'attenzione sulla gravità della situazione lavorativa: il non rispetto della Costituzione, il supersfruttamento, l'inferiorità retributiva (le paghe delle prime categorie femminili erano inferiori a quelle delle ultime maschili; a parità di qualifica la differenza era del 20 %).

A ciò si aggiungeva il mancato rispetto della legge di tutela della maternità, l'ineguaglianza sancita anche sul piano previdenziale (la pensione delle donne era pari alla metà di quella degli uomini; per ottenere pari trattamento veniva richiesto il versamento di sei anni in più di contributi), i rischi di salute che gravavano su alcune categorie di lavoratrici come le mondine, le tessili, le chimiche.

La delegata non mancò di evidenziare come, anche in un quadro così difficile, la risolutezza delle donne nella lotta per i propri diritti non fosse poca cosa: le lavoratrici costituivano, infatti, il 25 % degli iscritti mentre in continuo miglioramento erano le presenze tra i quadri.¹³

Al termine del Congresso venne approvato l'ordine del giorno sulla Conferenza costituente delle donne italiane. Nella risoluzione generale, tra gli obiettivi immediati della

¹¹ Su tale punto dell'intervento di Bitossi, *ivi*, p. 58

¹² L'intervento della Colombini è riassunto in *ivi*, p. 184

¹³ L'intervento della Picolato è riassunto in *ivi*, pp. 156-158

Confederazione vennero inseriti i propositi di avvicinamento delle retribuzioni femminili a quelle maschili e l'applicazione ed estensione della legge a tutela della lavoratrice madre.¹⁴

Nella risoluzione della commissione femminile furono, invece, indicati i temi fondamentali che avrebbero dovuto impegnare il dibattito durante la Conferenza:¹⁵

- a) Diritto al lavoro: lotta contro i licenziamenti e per l'accesso a tutte le carriere;
- b) Parità di retribuzione a parità di qualifica: opera di popolarizzazione del progetto di legge e azioni in favore dell'avvicinamento dei differenziali;
- c) Lotta al supersfruttamento e a favore dell'applicazione delle norme igieniche e sanitarie sui luoghi di lavoro;
- d) Applicazione ed estensione alle categorie escluse della legge 860;
- e) Tutela delle lavoratrici stagionali: lotta per l'approvazione della legge presentata in Parlamento;
- f) Tutela delle lavoranti a domicilio;
- g) Qualificazione professionale;
- h) Previdenza, assicurazioni, assistenza.

Ai temi di stretta pertinenza sindacale, oggetto di peculiare attenzione delle donne lavoratrici, dovevano aggiungersi quelli di interesse generale per l'intero fronte femminile: il problema delle case, lo sviluppo dell'edilizia scolastica, la lotta all'analfabetismo, la mobilitazione in favore della pace e contro la produzione di guerra.

L'obiettivo dell'iniziativa era quello di «unire tutte le donne italiane in un'attività continua e consapevole per la rinascita dell'Italia, per la difesa della Costituzione repubblicana». Tale evento avrebbe segnato «una tappa importante verso la liberazione dallo sfruttamento e il raggiungimento della completa emancipazione».¹⁶

Un'ulteriore testimonianza del maggior riguardo dimostrato nei confronti degli interessi delle donne lavoratrici si poneva, infine, a livello rappresentativo: durante il Congresso il numero di donne elette al Comitato Direttivo, come messo in risalto da Maria Luisa Righi, passò da cinque a tredici.¹⁷

¹⁴ *Ivi*, p. 222

¹⁵ *Risoluzione della Commissione femminile, Ivi*, pp. 255-258

¹⁶ *Ivi*, p. 258

¹⁷ M. L. Righi, *L'azione delle donne nella CGIL* in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi (a cura di), *è brava ma... Donne nella CGIL 1944-1962*, cit., p. 90

2.2 *L'attività di coordinamento della Commissione femminile nazionale*

L'iniziativa della Conferenza nazionale proposta al Congresso prevedeva – secondo le indicazioni della Commissione femminile nazionale che coordinò la manifestazione – un'ampia e capillare opera di mobilitazione delle lavoratrici di ogni categoria e di ogni area. Ad esser sollecitata era l'organizzazione di conferenze preparatorie di ogni livello, da quelle di azienda a quelle di villaggio, da quelle di rione a quelle comunali fino alle assise nazionali di categoria. I dibattiti dovevano interessare da un lato temi strettamente sindacali, dall'altro questioni di interesse generale per tutte le donne. A questo scopo, era necessario prendere contatto con l'UDI e con le altre organizzazioni democratiche. Venne, inoltre, sollecitata la formazione in sede comunale e provinciale di «Comitati di iniziativa o promotori» largamente rappresentativi, a cui far aderire personalità e associazioni che potessero svolgere studi o approfondire temi di particolare interesse. Oltre ai dibattiti, dalle conferenze dovevano scaturire ordini del giorno, delegazioni, petizioni alle direzioni aziendali per il rispetto dei contratti e delle leggi.¹⁸

Consultando i numeri di «Lavoro», settimanale della CGIL, è possibile rintracciare alcune iniziative messe in atto dalle lavoratrici. Nel dicembre del 1952 si diede notizia di un convegno provinciale sul tema «A uguale lavoro, uguale salario» durante il quale vennero analizzate le condizioni di vita, le lotte e le rivendicazioni di 100.000 donne modenesi. Le voci di questa manifestazione avrebbero ricevuto una piena risonanza in occasione dell'annunciata Conferenza.¹⁹

È bene rilevare come il settimanale della Confederazione a partire dalla primavera-estate del 1952 avesse cominciato a mostrare una diversa attenzione al mondo femminile: se in precedenza le donne erano destinatarie di un intervento o di una rubrica esclusivamente in quanto facenti parte del nucleo familiare dell'iscritto, ora divenivano oggetto di attenzione per il loro ruolo di lavoratrici. Numerose le copertine che a partire da quel periodo videro protagonista un soggetto femminile; altrettanto ricorrenti furono gli articoli dedicati alle vertenze delle lavoratrici, trattate ora come questioni sindacali *tout court*. Dal marzo 1953 fu aggiunta anche una rubrica esclusivamente dedicata alle donne, «parliamo tra noi...», in cui

¹⁸ *Per la preparazione della Conferenza femminile*, «Le nostre lotte», anno III, n. 12, dicembre 1952, p. 10-11

¹⁹ E. Baraldi, *Cosa vogliono 100 mila donna modenesi*, «Il Lavoro», anno V, n. 51, 20 dicembre 1952

veniva dato spazio alle domande delle lettrici, ai consigli per la cura della casa e dei figli, alla descrizione della giornata della donna e delle condizioni delle lavoratrici.²⁰

In non rare occasioni il settimanale offriva lo spazio della sua rubrica «Lavoro risponde» ai quesiti delle lettrici: è anche attraverso le risposte a queste lettere che possiamo ricavare utili informazioni circa lo stato di preparazione della Conferenza.

Risale al gennaio 1953 la lettera con cui Tullia Caggiano di Ascoli Piceno chiedeva notizie riguardanti le attività di preparazione della manifestazione da parte delle mezzadre. A rispondere fu Mina Biagini, responsabile della commissione femminile nazionale mezzadri, che diede notizia delle numerose assemblee che si stavano svolgendo a livello locale. Durante le riunioni da un lato era emerso il problema delle case coloniche, la maggior parte delle quali prive anche dei più minimi servizi; dall'altro si sottolineò la mancanza di scuole e asili nido per i figli delle mezzadre. La Biagini osservò come in ogni assemblea locale venisse elaborata una «Carta dei diritti delle donne mezzadre e colone» con l'intento di presentarla all'Assise nazionale delle donne mezzadre, manifestazione che costituì il punto di arrivo del lavoro preparatorio svolto dalla categoria.²¹

Come dimostrano con evidenza le parole della Biagini, la Federmezzadri (a parità della Federbraccianti) mostrò, ad un solo mese di distanza dall'annuncio della Conferenza, una notevole capacità di mobilitazione e di programmazione delle iniziative. Dalle due federazioni si registrarono, infatti, il più notevole impegno e il più sentito interessamento dell'intera organizzazione sindacale alla causa delle lavoratrici.

Nel marzo del 1953 fu, invece, un gruppo di donne tessili di Como a richiedere aggiornamenti sulla preparazione della Conferenza. Nella risposta, affidata a Marisa Passigli, furono nuovamente messe in evidenza le attività della Federmezzadri e della Federbraccianti che, oltre ad organizzare conferenze di settore, stavano proponendo iniziative di grande richiamo collettivo. A Firenze, ad esempio, le mezzadre erano impegnate a ricamare le proprie rivendicazioni su pezzi di stoffa destinati a formare un'unica grande bandiera; a Siena e a Livorno erano stati organizzati una mostra per scegliere il miglior bozzetto di casa colonica e un concorso di poesie che trattavano della vita delle donne contadine. Nella provincia di Genova, invece, venivano prese iniziative differenziate per interessare le diverse categorie di lavoratrici: un lavoro particolare era stato condotto verso le impiegate dei vari settori produttivi, lavoro che sarebbe culminato in un convegno provinciale. Il sindacato

²⁰ Sul rapporto tra il settimanale e il mondo femminile Cfr. M. L. Righi, *L'azione delle donne nella Cgil* in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi (a cura di), *è brava ma...*, cit., pp. 91-96

²¹ *La «Carta dei diritti» della donna mezzadra*, «Il Lavoro», anno VI, n. 1, 4 gennaio 1953

chimici, invece, era impegnato in una vasta inchiesta sulle infrazioni ai contratti di lavoro perpetrate nelle singole aziende.²²

Tra le categorie più impegnate nelle attività preparatorie figura la FILIA (Federazione italiana lavoratori industrie alimentari).

Come indicato in una circolare del febbraio 1953²³, il Direttivo nazionale approntò un piano di lavoro²⁴ per l'organizzazione delle assemblee locali. Nei dibattiti dovevano essere discussi, oltre ai problemi generali della donna lavoratrice, quelli esposti nella «Carta della Lavoratrice Alimentarista» approvata durante il III Congresso nazionale di categoria. Una questione fondamentale riguardava la conquista del nuovo contratto di lavoro, in particolare per le lavoratrici dell'industria conserviera vegetale e ittica. A ciò si aggiungeva l'approvazione delle due proposte di legge in favore dei lavoratori stagionali: le 8 ore giornaliere e il riconoscimento del sussidio di disoccupazione, dell'assistenza medica e della pensione. Era fondamentale che le lavoratrici riuscissero a interessare alle proprie battaglie l'opinione pubblica: a tale scopo, si suggerivano le strategie per dimostrare che i bassi salari femminili si riflettevano sul tenore di vita dell'intera popolazione. Ad esempio, le lavoratrici potevano calcolare quanto avrebbero guadagnato se fosse stato stipulato il nuovo contratto e se fossero state rispettate le qualifiche. I risultati, resi noti durante un'assemblea pubblica, dovevano dimostrare ai negozianti di zona che con maggiori entrate le lavoratrici avrebbero saldato i loro debiti e acquistato più prodotti.

Nel mese di marzo, l'esecutivo confederale richiese ai sindacati di categoria di partecipare al Congresso della donna italiana²⁵ promosso dall'UDI per il 20-22 del mese (poi posticipato alla metà di aprile). Si trattava, infatti, di un'ottima occasione per avviare il dibattito sui temi che più interessavano le donne: le rivendicazioni delle lavoratrici, il tema della pace, il problema delle case, la necessità di salvaguardare l'infanzia.

Nella sessione del 3-4 marzo, votando l'ordine del giorno della partecipazione alla manifestazione dell'UDI, l'esecutivo affermò di prender atto dell'entusiasmo delle lavoratrici all'annuncio della futura Conferenza, entusiasmo testimoniato dalle numerose assemblee e conferenze che avevano già avuto luogo.²⁶

²² *Le conferenze delle lavoratrici*, «Il Lavoro», anno VI, n. 10, 8 marzo 1953

²³ Archivio della Camera confederale del Lavoro di Firenze c/o Centro documentazione e archivio storico della CGIL regionale Toscana. b. 9, fasc. 1h Sezione Commissione femminile, Circ. n. 449, Prot. 392

²⁴ *Piano di lavoro della commissione femminile della FILIA. Conferenza nazionale delle lavoratrici tesseramento e organizzazione in Ivi*

²⁵ Sulla manifestazione Cfr. A. Felici, *Le donne a Congresso*, «Il Lavoro», anno VI, n. 16, 19 aprile 1953

²⁶ *Risoluzione dell'esecutivo confederale sulla Conferenza delle lavoratrici*, «Notiziario CGIL», anno VII, n. 5, 15 marzo 1953, p. 146

Tuttavia, da quanto sembra emergere dalla documentazione consultata e dalla stampa confederale, l'impegno dell'organizzazione sindacale – con l'eccezione di alcune federazioni – ebbe durante il primo semestre dell'anno un andamento intermittente. Occorre, infatti, sottolineare che in quei mesi i partiti di sinistra e la CGIL erano preliminarmente impegnati nelle attività di mobilitazione e di propaganda in vista dell'appuntamento elettorale del 7 giugno.

Tale impressione trova diretto riscontro, ad esempio, nelle parole della Commissione femminile nazionale che, in una circolare di settembre indirizzata alla Segreteria generale, dichiarò di aver fatto un bilancio dell'azione preparatoria svolta in quei mesi.

Vi facciamo presente che nel nostro bilancio abbiamo inteso indicare i punti positivi e negativi riscontrati nel corso dell'esecuzione dell'iniziativa, punti che devono a nostro parere addebitarsi per la maggior parte dei casi al momento in cui l'azione fu svolta: infatti la maggior parte di questo lavoro ha risentito delle necessità di carattere propagandistico imposte dall'imminenza della campagna elettorale. Oggi è indispensabile rivedere questo carattere per dare alla Conferenza la sua vera funzione che è quella di strumento di lotta soprattutto nell'ambito delle grandi lotte salariali e contro la smobilitazione.²⁷

L'iter di preparazione della Conferenza tornò quindi ad occupare una posizione preminente nell'agenda sindacale a partire dai mesi autunnali dell'anno. A fronte del rapido avvicinarsi della data della manifestazione (prevista per il mese di novembre, venne poi fissata al gennaio dell'anno successivo), l'esecutivo della Confederazione decise di istituire una «Commissione di coordinamento e di direzione» con il compito di assicurare attraverso un'attività permanente il successo della Conferenza.²⁸

Da tale Comitato furono inviate alle segreterie delle Camere confederali del Lavoro, alle federazioni e sindacati nazionali numerose circolari contenenti le indicazioni da seguire nella preparazione della Conferenza. In una circolare del 5 dicembre 1953 veniva, ad esempio,

²⁷ Archivio storico della CGIL, Lavoro giovanile e femminile, fasc. CGIL.01.03.1953.1.11.143 Circ. del 14 settembre 1953, Prot. n. 4423/MP/AV

Simile è il giudizio della FILA che in una circolare del 13 ottobre affermava: «...dopo il primo trimestre del corrente anno – per l'intensificarsi delle lotte contro la legge truffa e la campagna elettorale che hanno fortemente impegnato le nostre organizzazioni – i Sindacati non hanno più portato avanti né il lavoro preparatorio alla Conferenza né le azioni per realizzare gli obiettivi posti dalle conferenze stesse...» Archivio storico CGIL, Lavoro giovanile e femminile, fasc. CGIL.01.03.1954.1.11.141, Circ. n. 333, Prot. n. 14509/GB/bt

²⁸ Della formazione di tale Commissione ricaviamo notizia da una circolare del 16 novembre 1953 inviata dalla Commissione femminile nazionale alla segreteria della Camera confederale del Lavoro di Firenze, alla quale veniva richiesto un delegato da inviare a far parte della Commissione. Archivio della Camera confederale del Lavoro di Firenze, b. 9, fasc. 1h Sezione Commissione femminile, Prot. 4517/MP/AV

specificato che le delegate che avrebbero presenziato alla Conferenza dovevano essere elette da assemblee aziendali e interaziendali e che le rivendicazioni collettivamente formulate dovevano essere riassunte in «Carte delle lavoratrici». Il Comitato richiedeva, infine, l'invio di informazioni circa l'attività sviluppata in preparazione della Conferenza provinciale. Quest'ultima, nelle intenzioni degli organizzatori, doveva raccogliere, in un'unica grande assise di tutte le lavoratrici della provincia, le conferenze di categoria e le assemblee svoltesi nei caseggiati, nelle aziende, nei rioni e nei comuni.

Tabella 1 : Province che hanno fissato la data della Conferenza Prov.le

| | |
|----------------|---|
| Milano | 7-8 novembre 1953 |
| Biella | 8 novembre 1953 |
| Livorno | 15 novembre 1953 |
| Ancona | 22 novembre 1953 |
| Padova | verso la metà di novembre |
| Genova | 15 novembre 1953 |
| Caserta | 22 “ “ (Conferenza Tessili) |
| Brescia | 15 “ “ |
| Bari e Bitonto | 22 “ “ |
| Lecce | 22 “ “ |
| Ravenna | fine di dicembre (2) |
| Piacenza | 20 novembre 1953 |
| Lucca | Non fissata data – faranno prima un Convegno di lavoratrici comuniste |
| Napoli | Fine novembre |
| Cremona | 29 novembre |
| Vicenza | non la fa – una nelle aziende |
| Belluno | “ “ “ – sta facendo un lavoro tra le famiglie degli emigranti |
| Varese | 22 novembre |
| Treviso | non la fa |
| Asti | non sanno se faranno la Conferenza Prov. le |

Fonte: Archivio storico CGIL, Lavoro giovanile e femminile, fasc. CGIL.01.03.1954.1.11.141

A sollecitare la preparazione delle Conferenze provinciali intervenne nuovamente il Comitato con la circolare del 9 dicembre in cui venne specificato che, nel caso in cui risultasse impossibile organizzare la manifestazione a livello provinciale, tutti gli sforzi dovevano essere diretti alla convocazione di assemblee e di riunioni sui luoghi di lavoro, nelle case, nelle sedi degli organismi democratici.²⁹

²⁹ Archivio storico della CGIL, Lavoro giovanile e femminile, fasc. CGIL.01.03.1954.1.11.141

Nella circolare del 17 dicembre il Comitato di coordinamento fornì, invece, indicazioni più specifiche in merito al lavoro di preparazione richiesto alle commissioni femminili provinciali e a quelle di categoria.

Le carte rivendicative elaborate durante le assemblee preparatorie – destinate ad essere trasmesse alla Conferenza – dovevano essere raccolte in album in cui indicare una serie di informazioni: il tipo e il numero di riunioni realizzate in preparazione della Conferenza provinciale e di quella Nazionale; il numero di donne che vi avevano partecipato; le azioni rivendicative già intraprese e gli eventuali risultati raggiunti. Infine, tali album dovevano essere corredati da una serie di fotografie: oltre a quelle che ritraevano le lavoratrici durante lo svolgimento delle assemblee, si chiedeva di inserire anche quelle che potessero testimoniare le loro condizioni di vita e di lavoro (ambienti lavorativi antigienici, case di abitazione malsane ecc.).

Come consuetudine di manifestazioni di questo genere, erano previsti uno scambio di doni con le delegazioni delle altre province, offerte di regali alle famiglie più disagiate e, in segno di solidarietà, ai lavoratori impegnati in lotte rivendicative.

In questo caso, però, un particolare accento venne posto sulla necessità che quei doni esprimessero la valorizzazione del lavoro femminile, in particolar modo delle lavoratrici rappresentate in ciascuna delegazione. Era richiesto di indicare, ove possibile, le ore di lavoro impiegate dalle lavoratrici per realizzare quel dono, il costo del materiale impiegato, la retribuzione che per quel lavoro avevano ricevuto nonché il guadagno degli imprenditori.

Un'ultima raccomandazione riguardò, infine, le richieste di adesioni alla Conferenza: ad esser sollecitata era la partecipazione di personalità sindacali, di alcune Commissioni Interne nonché di esterni al mondo del sindacato come medici, professori, deputati che, in base alle proprie competenze professionali, avrebbero offerto al dibattito contributi rilevanti.³⁰

In merito alla questione della rappresentanza sindacale, ricorrenti furono le raccomandazioni degli organizzatori affinché sin dalle conferenze convocate a livello locale si raggiungesse la piena unità tra le lavoratrici. Ad essere avvicinate e spinte alla mobilitazione non dovevano essere esclusivamente le lavoratrici aderenti alla CGIL, ma anche quelle iscritte alla CISL e alla UIL, nonché le donne non sindacalizzate. La Confederazione prevedeva, infatti, che le

³⁰ Archivio storico della CGIL, Lavoro giovanile e femminile, fasc. CGIL.01.03.1954.1.11.141 Circ. n. 132 Prot. n. 4574

attività finalizzate alla preparazione della Conferenza fossero sfruttate per proseguire la campagna di tesseramento e reclutamento.³¹

Secondo le indicazioni contenute in una circolare del mese di novembre, la Commissione femminile nazionale invitò le lavoratrici a inviare ordini del giorno ai tre sindacati per chiedere un'azione comune in difesa dei loro diritti. Iniziative del genere erano già state prese in due località: a Biella le lavoratrici, riunite nella Conferenza provinciale, avevano inviato un telegramma per rivendicare il conglobamento, l'avvicinamento dei differenziali, la difesa del posto di lavoro; a Firenze le operaie di numerose fabbriche avevano richiesto un'azione concorde nei confronti del Governo e della Confindustria.³²

Ulteriori indicazioni riguardanti le direttive che provenivano dalla dirigenza sindacale possono essere rintracciate sulla stampa confederale, in particolar modo su «Notiziario CGIL». Questo periodico, rivolto ai funzionari sindacali, forniva gli strumenti di lavoro e di orientamento, pubblicava i documenti approvati dagli organismi dirigenti, i contratti, le modifiche di legge e costituiva un luogo di dibattito e di approfondimento.³³

In un numero della fine di novembre, venne richiesto di affiancare alle denunce e alle rivendicazioni un'azione di propaganda che dimostrasse all'opinione pubblica il ruolo svolto dalla Confederazione nel processo di emancipazione delle lavoratrici. A ciò si aggiungeva che la Conferenza non avrebbe avuto il solo obiettivo di popolarizzare le questioni sindacali, ma soprattutto quello di imporre una nuova immagine della donna. La lavoratrice non poteva più esser considerata un «prestatore d'opera di qualità inferiore all'uomo e quindi costretta a subire una retribuzione inferiore» né la madre di famiglia doveva più esser ritenuta «avulsa dalla qualità di lavoratrice». La Conferenza nazionale doveva far risaltare «una concezione moderna e più umana della posizione della donna lavoratrice come madre di famiglia.»³⁴

³¹ Di particolare rilievo, tra le direttive riguardanti il lavoro preparatorio, risultava l'impegno sul versante organizzativo, come si riscontra in un articolo del dicembre 1952: «il fatto che la mobilitazione per la conferenza cada nel periodo dedicato al tesseramento deve servire a rafforzare tutta l'attività per il tesseramento ed il reclutamento attorno ai temi di lotta e a quanto verrà dibattuto nelle conferenze stesse. Sarà anche questa un'occasione preziosa per inserire le donne nei Comitati sindacali di azienda, di costituire la Comm. Femm. dove ancora non esistono, di rafforzare l'istituto unitario delle Comm. Interne facendo partecipare ad esse le lavoratrici.» *Per la preparazione della Conferenza Femminile*, «Le nostre lotte» anno III, dicembre 1952, p. 11

³² Archivio storico della CGIL, Lavoro giovanile e femminile, fasc. CGIL.01.03.1954.1.11.141 Circ. n. 129, Prot. n. 4530

³³ M. L. Righi, *L'azione delle donne nella CGIL* in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi (a cura di), *è brava ma...*, cit., p. 33

³⁴ *La Conferenza nazionale delle lavoratrici*, «Notiziario CGIL», anno VII, n. XXII, 30 novembre 1953, p. 646

Uno dei temi più discussi durante le assemblee preparatorie, accanto alle questioni della parità salariale, del diritto al lavoro, del rispetto dei contratti, fu quello relativo all'assistenza e alla previdenza.

In un articolo del novembre-dicembre 1953³⁵, Rina Picolato mise in evidenza come nelle migliaia di riunioni preparatorie le lavoratrici avessero denunciato le continue trasgressioni alle leggi emanate per la tutela della loro salute: la legge che vietava ai padroni di sottoporle a lavori pesanti e nocivi e al lavoro notturno, la legge di tutela della lavoratrice madre.

L'autrice fece riferimento alle denunce avanzate durante la Conferenza provinciale di Milano, dove l'accento era stato posto sull'aumento degli infortuni e delle malattie tra le donne causa il supersfruttamento, il basso tenore di vita, la mancanza delle necessarie misure antinfortunistiche.

Di fronte alla gravità di un tale stato di cose, le lavoratrici richiedevano la costituzione di apposite commissioni che affiancassero i funzionari dell'Ispettorato del Lavoro nelle loro attività di indagine e che ne rendessero pubblici i risultati affinché si potesse creare un vasto movimento di protesta e di solidarietà.

Altra questione dibattuta era quella relativa al trattamento previdenziale: le lavoratrici ricevevano inferiori indennità di malattia, di infortunio e invalidità nonché pensioni più basse di quelle maschili. Come si apprende nell'articolo successivo a quello della Picolato³⁶, la nuova legge Rubinacci sull'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia prevedeva norme di calcolo differenziate per uomini e donne. Le percentuali da applicare alle lire di contribuzione erano inferiori nel caso femminile: una lavoratrice che aveva la stessa anzianità assicurativa e lo stesso importo contributivo di un lavoratore avrebbe comunque ricevuto una pensione inferiore. A ciò si aggiunse la decisione di innalzare i requisiti contributivi (15 anni per la pensione di vecchiaia, 5 per quella di invalidità) con la conseguenza di aggravare ulteriormente la condizione delle lavoratrici che erano le più esposte alle instabilità del mercato del lavoro.

Anche su questo terreno la Conferenza della donna lavoratrice avrebbe dovuto segnare l'inizio di un'intensa opera di mobilitazione e di riforma.

Durante il lavoro preparatorio, una particolare attenzione fu riservata alle attività di mobilitazione delle ragazze. La Commissione femminile nazionale sottolineò da un lato la

³⁵ R. Picolato, *Per una migliore protezione sociale della donna lavoratrice*, «L'assistenza sociale», anno VII, n. 11-12, novembre-dicembre 1953

³⁶ *Gravi deficienze nel settore della previdenza per le lavoratrici italiane* in *ivi*, pp. 2-3

necessità di interessare le giovani generazioni ai problemi generali; dall'altro raccomandò di pensare a iniziative specificamente rivolte alle loro esigenze.

In primo luogo, era fondamentale impiegare i mesi di preparazione della Conferenza per condurre una vasta campagna a favore dell'addestramento professionale: a questo scopo, dovevano essere raccolte migliaia di richieste per l'attivazione di corsi per ragazze.

Non potevano, poi, essere dimenticate le esigenze di tipo ricreativo, sportivo, culturale: le manifestazioni femminili dovevano prevedere gare sportive e balletti a cui le giovani potessero partecipare.

Era necessario, infine, condurre un'azione mirata a favore delle categorie a maggior occupazione giovanile. Per le tessili, ad esempio, si pensò di promuovere una campagna di solidarietà nei confronti delle operaie infortunate tramite l'invio di pacchi-dono; per le giovani lavoratrici della campagna (come le mezzadre), si richiese di organizzare iniziative ricreative e culturali che soddisfacessero il loro diritto alla formazione.³⁷

Le note dominanti delle assemblee preparatorie furono da un lato le denunce collettive riguardanti le discriminazioni e le violazioni, dall'altro l'elaborazione di programmi rivendicativi.

Le partecipanti alla Conferenza della donna lavoratrice della Valsessera, tenutasi in Coggiola il 18 ottobre 1953, denunciarono le disagiate condizioni di lavoro nelle fabbriche, il silenzio del regolamento della legge 860 sull'istituzione di asili nido nelle aziende e nei centri industriali, la non applicazione del principio costituzionale della parità salariale. L'ordine del giorno votato alla chiusura dei lavori venne inviato al Ministro del Lavoro, all'Ispettorato del Lavoro, alla Prefettura di Vercelli e alla Segreteria della CGIL.³⁸

Le donne del comune di Granarolo Emilia (Bologna), riunite in assemblea il 14 gennaio 1954 in preparazione della Conferenza, decisero di inviare le denunce e le rivendicazioni raccolte al presidente della Repubblica, ai capi dei gruppi parlamentari, ai Presidenti di Camera e Senato, alla CGIL e alla Camera Confederale del Lavoro di Bologna.

Le donne di Granarolo Emilia (Bologna) hanno esaminato la grave situazione delle donne lavoratrici del nostro comune che vanno dalla non applicazione delle leggi che tutelano i loro diritti e che sono sancite dalla Costituzione repubblicana che danno diritto alla donna di eguaglianza tra tutti i cittadini; riconoscimento alle Braccianti della legge n. 264 inerente la regolamentazione del collocamento e del sussidio di disoccupazione alle mezzadre per una casa decorosa e sana, e la riforma dei contratti agrari

³⁷ *Le ragazze partecipano alla «Conferenza nazionale»*, «Le nostre lotte», anno III, n. 12, dicembre 1952, p. 14

³⁸ Archivio storico della CGIL, Lavoro giovanile e femminile, fasc. CGIL.01.03.1954.1.11.141

condannando il capitolato fascista, alle coltivatrici dirette diritti di assistenza e previdenza sociale, alle lavoranti a domicilio di un contratto che regoli il loro lavoro e allievi il supersfruttamento; l'allargamento della legge 860 (maternità e infanzia) a tutte le donne, il rispetto del cittadino lavoratore sul luogo di lavoro. Preso atto della crisi governativa in corso fanno invito ai su menzionati interessati perché il Governo che sorgerà dia garanzia di risoluzione dei problemi sopra citati e che rispetti il responso elettorale del 7 giugno.³⁹

L'invito rivolto dall'organizzazione sindacale era però anche quello di attuare da subito, ove possibile, iniziative concrete che consentissero di ottenere risultati immediati.

In alcuni casi tale direttiva, recepita con particolare attenzione, riuscì a dare risultati soddisfacenti. Un esempio è costituito dalle azioni promosse dal sindacato mezzadri di Perugia. Durante le conferenze locali venne rilevata la drammatica condizione delle case coloniche: si costituirono delegazioni di donne che riuscirono a mobilitare le Amministrazioni comunali affinché facessero rispettare le norme previste dalle leggi sanitarie.⁴⁰

2.3 La preparazione della Conferenza: le analisi e i giudizi della Commissione femminile nazionale e del PCI

Per avere un'idea più precisa del lavoro di preparazione della Conferenza e del giudizio datone dall'organizzazione sindacale e dal partito comunista, è necessario rivolgere ora la nostra attenzione a due documenti. Si tratta della relazione della Commissione femminile nazionale, inviata alla segreteria in data 26 settembre 1953 e di un documento relativo ad una riunione della Sezione lavoro di Massa del PCI del 9 settembre 1953.

La relazione della commissione femminile⁴¹ tracciava un bilancio del lavoro di preparazione svolto fino a quel momento, con l'obiettivo di esaminarne gli aspetti positivi e negativi e poter così individuare le prospettive future e le linee d'azione immediate.

Tra i risultati di segno positivo furono indicate le attività organizzate da alcune federazioni di categoria: si trattava in primo luogo della Federbraccianti e della Federmezzadri (quest'ultima riuscita anche nell'intento di organizzare un'Assise nazionale); tra quelle industriali, degno di nota era il lavoro preparatorio svolto dalle alimentariste, dalle lavoratrici poligrafiche, del vetro e della ceramica. Scarse risultavano, invece, le notizie riguardanti le conferenze

³⁹ *Ivi*

⁴⁰ *L'emancipazione delle lavoratrici italiane: atti della Conferenza nazionale della donna lavoratrice*, (Firenze, 23-24 gennaio 1954), Roma, CGIL, 1954, p. 144

⁴¹ Archivio storico della CGIL, Lavoro giovanile e femminile, fasc. CGIL.01.03.1953.1.11.143

organizzate dalle tessili, dalle metallurgiche, dalle lavoratrici dell'abbigliamento e dalle chimiche. Positivo era il giudizio nei confronti del lavoro delle statali.

Accanto al lavoro preparatorio delle categorie, notevole era stata la mobilitazione delle Camere del Lavoro di tutte le principali province italiane.

Le conferenze preparatorie avevano rappresentato da un lato un'importante occasione per formalizzare le denunce riguardanti le gravi condizioni di lavoro, le violazioni delle leggi e delle più elementari norme civili, le offese alla salute e alla dignità della donna. Dall'altro avevano consentito di elaborare e discutere gli obiettivi di lotta raccogliendoli in Carte rivendicative.

In alcuni casi però, come per i mezzadri, a queste pur importanti attività, si era affiancata un'intensa opera di cooperazione con personalità esterne al mondo sindacale, con l'obiettivo di realizzare da subito quanto rivendicato. Frequenti erano stati i contatti con i medici e le ostetriche per richiedere l'estensione della legge di tutela della maternità, le alleanze con gli architetti per l'avvio dei necessari interventi di miglioramento delle case coloniche, le collaborazioni con gli insegnanti per risolvere i problemi della scuola.

Nella relazione, si mise poi in risalto il buon lavoro svolto nelle zone gravate dalla smobilitazione aziendale (Terni, Piombino, Genova) e in altre dove i problemi di categoria assumevano forme particolari (gli statali a Roma): in questi ambiti grazie ai contatti personali e all'organizzazione di conferenze, le familiari dei lavoratori erano state avvicinate con frequenza e convinte ad appoggiare la lotta.

Accanto ai pur significativi successi, si registrarono, però, anche indiscutibili manchevolezze.

Innanzitutto, le conferenze locali (soprattutto quelle provinciali e regionali) pur avendo costituito importanti momenti di confronto e di elaborazione rivendicativa, non erano riuscite ad attrarre l'intero fronte femminile. Le iniziative erano rimaste, sia per l'impostazione dei problemi che per la mancanza di iniziative che coinvolgessero tutte le donne, in un ambito di stretta pertinenza sindacale. In alcuni casi – ulteriore aggravante – non si era riusciti neppure a coinvolgere le lavoratrici esterne alla Confederazione, con il risultato di aver limitato i risultati della campagna di reclutamento e tesseramento.

Le conferenze, oltre a presentare deficienze sul piano dell'organizzazione e delle partecipazioni, avevano dimostrato l'incapacità di realizzare azioni concrete che andassero oltre l'attività rivendicativa. Nella maggior parte dei casi, i Comitati promotori, sia provinciali che dei luoghi di lavoro, si erano sciolti al termine della conferenza. La loro azione doveva,

invece, proseguire per permettere la realizzazione degli obiettivi individuati durante le stesse manifestazioni.

Altre debolezze denunciate riguardavano il lavoro di propaganda che, svolto unicamente dalle commissioni femminili, risultò limitato nella capacità di azione; gli scarsi legami tra le categorie (un lavoro unitario su questioni comuni ne avrebbe rafforzato le lotte); lo scarso legame realizzato con le altre organizzazioni democratiche.

Terminata l'analisi delle attività già realizzate, vennero tracciati i contorni delle scelte successive. Innanzitutto furono ribaditi i temi fondamentali su cui impostare la Conferenza:

- 1) Accorciamento delle distanze delle retribuzioni femminili, nel quadro della lotta per l'aumento dei salari vedendo nel conglobamento l'occasione prima per realizzare quanto stabilito dagli organi dirigenti;
- 2) Difesa della dignità e della salute delle lavoratrici, quale aspetto della lotta per lo Statuto del cittadino-lavoratore e per l'applicazione delle leggi;
- 3) Rivendicazioni di interesse familiare (applicazione della legge per la maternità e sua estensione alle categorie che ne sono escluse, pensioni, assistenza, assegni familiari, ecc.)

Benché l'attenzione sarebbe stata incentrata sulle lavoratrici organizzabili nella CGIL, venne sottolineata la necessità di interessare alla Conferenza il maggior numero possibile di donne, comprese le casalinghe.

Fu richiesto, inoltre, alla dirigenza sindacale di intervenire tramite un comunicato affinché le lotte delle lavoratrici e l'iniziativa della Conferenza venissero posti come problemi dell'intera Confederazione⁴². L'intervento dei dirigenti era considerato fondamentale per stimolare l'impegno delle federazioni e delle camere del lavoro.

Tale raccomandazione sembra di nuovo suffragare l'impressione che, malgrado le manifestazioni di solidarietà, i lavoratori considerassero la causa femminile una questione separata dai problemi generali.

La relazione terminava con riferimenti a questioni pratiche relative alla data e alla sede della Conferenza e alla necessità di formare un Comitato promotore nazionale che dirigesse le attività di preparazione. In merito alla questione della sede si proponeva di scegliere Firenze

⁴² «È necessario dare un rilievo maggiore di quanto non sia stato fatto finora al legame che i problemi delle lavoratrici hanno con tutte le rivendicazioni generali. Noi proponiamo pertanto che la Segreteria Confederale ponga l'intera organizzazione di fronte al problema della Conferenza attraverso un suo proprio comunicato».

per poter concentrare un buon numero di lavoratrici provenienti dalla Toscana e dall'Emilia assicurando così una larga partecipazione all'evento.

Anche durante la riunione della sezione del PCI si delineò un bilancio del lavoro svolto in preparazione della Conferenza⁴³. Da un lato furono sottolineati i buoni risultati raccolti in occasione del Congresso dell'UDI e della campagna elettorale; dall'altro si osservò però che le conferenze locali avevano peccato di «genericità e dispersione dei motivi rivendicativi». Ad esser biasimato fu, infine, lo scarso interessamento dell'organizzazione sindacale nel suo insieme (con le eccezioni della Federbraccianti e della Federmezzadri) alle lotte delle lavoratrici.

I compagni comunisti ribadirono, poi, i temi su cui impegnare il dibattito nelle assemblee locali: si trattava degli stessi punti indicati dalla Commissione femminile della CGIL.

In merito alla questione retributiva, venne tuttavia inserita una specificazione di una certa rilevanza: fu sottolineata la necessità di scegliere la posizione da assumere rispetto alla proposta di legge per «la parità dei diritti e la parità delle retribuzioni per un pari lavoro». Per alcuni compagni «tale parità intesa come rivendicazione e non *riaffermazione propagandistica* di un principio costituzionale è un obiettivo troppo avanzato o comunque in contraddizione con la richiesta di accorciamento dei differenziali».

Il documento termina con le indicazioni relative agli aspetti organizzativi della manifestazione. Al centro dell'iniziativa dovevano esserci le lavoratrici organizzabili nella CGIL: la campagna preparatoria doveva, infatti, costituire uno strumento di rafforzamento del sindacato tra le donne salariate e impiegate. Fondamentale era anche il contributo delle organizzazioni democratiche, come l'UDI, chiamate ad impegnarsi in iniziative che coinvolgessero determinate categorie di lavoratrici (professioniste, maestre, lavoranti a domicilio, mogli di lavoratori ecc.).

2.4 La preparazione a livello locale: Roma e Firenze

Volendo esaminare da vicino il lavoro preparatorio svolto a livello locale, abbiamo diretto la nostra attenzione alle attività di due Camere del Lavoro: Roma e Firenze.

⁴³ Il documento venne inviato a Di Vittorio, Bitossi, Novella con la raccomandazione che ne tenessero conto durante il loro lavoro. Durante la riunione erano presenti i compagni Longo, Di Gioia, Porcari, Cambi, Fuschini, De Michelis, Novella, Sbandato, Conti Bruna, Parracciani, Tabet, Vecchi. Archivio storico della CGIL, Lavoro giovanile e femminile, fasc. CGIL.01.03.1954.1.11.141

Secondo quanto emerge dalla documentazione consultata, buoni risultati furono raggiunti nella mobilitazione delle lavoratrici romane. Tale giudizio risulta ancora più positivo se si tengono in conto le difficoltà delle sindacaliste ad imporsi a livello rappresentativo e rivendicativo. Dalla ricostruzione della Cubeddu e della Piccininni apprendiamo infatti che nel secondo dopoguerra la CGIL romana era un sindacato fortemente maschile e per certi aspetti maschilista.⁴⁴

Durante il Congresso di costituzione della Camera del Lavoro dell'aprile 1945 fu da subito posta all'attenzione la causa delle lavoratrici. Anna Fiorentini, del sindacato ospedalieri, lamentò lo scarso appoggio dei dirigenti allo sviluppo di una piena coscienza sindacale femminile, nonché la mancata sindacalizzazione di due categorie a maggioranza femminile, l'abbigliamento e le persone di servizio. A ciò si aggiungeva l'assenza di donne nei Comitati direttivi delle categorie in cui queste erano in maggioranza.

La classe dirigente non mostrò in quell'occasione alcun segnale di apertura sul versante rappresentativo, limitandosi ad affermare la necessità che le questioni delle lavoratrici venissero trattate da organi specifici come le commissioni femminili. Queste ultime condussero negli anni successivi un continuo lavoro di mobilitazione sindacale.

In occasione del «Congresso della Donna lavoratrice» dell'ottobre 1952, Maddalena Accorinti, responsabile femminile della CdL, tracciò un bilancio positivo dell'azione svolta negli anni precedenti. La responsabile da un lato sottolineò l'importanza delle lotte condotte contro il supersfruttamento, per l'innalzamento dei salari, a favore della pace. Dall'altro quantificò in 40.000 le lavoratrici mobilitate tra Roma e provincia, di cui 25.000 quelle sindacalizzate.

In merito alle attività di preparazione della Conferenza, ricaviamo utili indicazioni da un Piano del Lavoro elaborato nel settembre 1953.⁴⁵

Tra i temi da dibattere, l'accento fu posto sull'aumento dei salari e la riduzione dei differenziali. Tra le iniziative, venne indicata la strategia delle lavoratrici dell'IPS che proponevano di realizzare una vasta opera di popolarizzazione delle richieste tra la popolazione tramite volantinaggio e la costituzione di delegazioni alle autorità, alle associazioni femminili, ai giornali. Il Piano prevedeva la convocazione dei Comitati direttivi,

⁴⁴ A. Cubeddu, B. Piccininni (a cura di), *Fuori dall'ombra. La vita, l'autorevolezza, le conquiste delle donne della Cgil di Roma e del Lazio*. Ediesse, Roma 2007, p. 160 e sgg.

⁴⁵ Archivio storico della Camera del Lavoro di Roma c/o Archivio storico Manuela Mezzelani Cgil Roma e Lazio, Sez. I, Documenti organizzativi e politici, 1953, Commissione femminile 1953, *Piano di Lavoro per la Conferenza nazionale*

le riunioni delle attiviste in ogni luogo di lavoro. Sul versante propagandistico, si pensava di realizzare per il mese di ottobre un volantino recante i temi della Conferenza nazionale.

Degno di particolare nota fu il lavoro di inchiesta svolto in alcune aziende romane per verificare le condizioni delle donne sui luoghi di lavoro. Come apprendiamo dal *Piano di attività della commissione femminile per il mese di settembre*⁴⁶, tale azione doveva costituire uno strumento di rivendicazione a livello aziendale e fornire dati rilevanti alla Commissione Parlamentare. I temi su cui puntare l'attenzione riguardavano le questioni salariali (applicazione delle qualifiche contrattuali, cottimi, norme di produzione, premi di merito) e le condizioni umane (libertà sindacali e regolamenti interni).⁴⁷

La commissione femminile sottolineava inoltre la necessità di interessare le lavoratrici al dibattito su alcune proposte. In merito ai licenziamenti per matrimonio, si pensò di richiederne la proibizione «nel quadro della regolamentazione dei licenziamenti per giusta causa»; in alternativa si poteva presentare una proposta di legge per l'attuazione dell'art. 37 della Costituzione che riconosceva alla donna la funzione di madre.

Per limitare le inadempienze alla legge 860, si richiedeva una «leggina» che stabilisse le procedure da seguire in caso di mancanza dell'asilo nido e della camera d'allattamento sui luoghi di lavoro. Venne proposto di istituire asili interaziendali o nei quartieri di abitazione cui le lavoratrici potessero accedere gratuitamente (le spese sarebbero state addebitate al padrone) o in alternativa stabilire il versamento di un'indennità sostitutiva.

Al fine di superare le debolezze sul piano della qualifica professionale, era richiesto di eliminare il criterio di distinzione per sesso nell'incasellamento di categoria e di ridurre le limitazioni all'apprendistato nel settore femminile.

Il 16 e 17 gennaio 1954 si svolse la Conferenza provinciale della donna lavoratrice⁴⁸ durante la quale furono presentate le lotte compiute dalle lavoratrici romane per la conquista di migliori condizioni di lavoro.⁴⁹

⁴⁶ ASCL, Sez. I, Documenti organizzativi e politici, 1953, Commissione femminile 1953, *Piano di attività della Commissione femminile per il mese di settembre*

⁴⁷ Alla «Fatme», azienda metallurgica, in alcuni reparti le donne facevano lo stesso lavoro degli uomini ma ricevevano paghe inferiori. Alla «Pantanella», azienda alimentarista, era in uso un sistema di corresponsione della paga che rendeva impossibili i controlli: veniva dato un acconto settimanale ed il saldo a fine mese. Alla «Coppola», azienda di lavorazione del vetro, le lavoratrici, sottoposte alle esalazioni del benzolo, si ammalavano di anemia ed erano costrette ad abbandonare il lavoro.

⁴⁸ *Conferenza provinciale della donna lavoratrice*, «Notiziario economico-sindacale della camera del lavoro di Roma e Provincia», anno X, n. 2, febbraio 1954, pp. 9-10

⁴⁹ A presiedere il Convegno furono i membri della Segreteria della CdL di Roma, personalità dell'UDI e della CGIL, alcune lavoratrici, i segretari dei sindacati provinciali dei poligrafici, dei metallurgici, dei telefonici e dei tessili.

Nella relazione d'apertura, Maddalena Accorinti sottolineò la maturità dimostrata dalle lavoratrici nelle lotte sui luoghi di lavoro e nel contributo dato alla vittoria del 7 giugno. Con coraggio le donne di Roma e provincia avevano partecipato alle lotte per i miglioramenti salariali, come nel caso dello sciopero del 23 settembre 1953.

Altrettanto rilevanti furono le partecipazioni alle lotte di categoria e di azienda: nelle fabbriche, dove le operaie avevano scioperato contro i maltrattamenti e contro la smobilitazione; nelle campagne, dove 4.000 braccianti avevano lottato per ottenere miglioramenti salariali; negli uffici.

Alla combattività delle lavoratrici si opponeva, però, l'azione repressiva degli industriali: inapplicazione dei contratti di lavoro, regime di terrore, mancato rispetto delle norme di igiene e sicurezza. A tali gravi violazioni, si aggiungevano le umiliazioni alla dignità personale: nella fabbrica «Serono» si controllava la pulizia personale delle operaie e si impediva loro di sposarsi; alle «4 Fontane» il proprietario era arrivato ad alzare le mani su una lavoratrice che rivendicava i propri diritti.

L'Accorinti mise poi in evidenza il pericoloso riaccendersi della campagna denigratoria contro le donne che lavoravano: numerose erano state negli ultimi tempi le affermazioni di questo tipo provenienti dai membri del governo e della curia.

Sul piano delle rivendicazioni, la questione più pressante era quella retributiva: i salari femminili, pari al 30 % del costo della vita, dovevano essere aumentati e avvicinati alle paghe maschili. Altri problemi riguardavano il regime nei luoghi di lavoro, la tutela della salute delle lavoratrici, il miglioramento del sistema previdenziale e l'applicazione della legge sulla maternità.

Alla relazione della responsabile, seguirono gli interventi delle lavoratrici che diedero testimonianza delle loro gravi condizioni di lavoro. La prima giornata fu dedicata al mondo delle fabbriche: un'operaia raccontò che le lavoratrici della fabbrica chimica «Leo» erano costrette a sollevare 60-70 kg al giorno per spostare le casse del materiale o a riempire 6.400 flaconi in un'ora.⁵⁰ Durante il secondo giorno, l'attenzione si spostò sulle donne che lavoravano negli uffici. Venne descritto il regime di sfruttamento cui era sottoposto il personale dell'Ente comunale di assistenza, fatto ancor più grave data la funzione istituzionale dell'ente. Si portò all'attenzione il caso del Banco di Sicilia dove le donne per essere assunte dovevano presentare il loro stato civile.⁵¹

⁵⁰ *Aperta la Conferenza delle lavoratrici romane*, «L'Unità», 17 gennaio 1954

⁵¹ *Aumento dei salari e difesa della personalità nel programma di lotta delle donne lavoratrici*, «L'Unità», 18 gennaio 1954

Al termine del Convegno fu approvata una *Mozione* in cui vennero indicati gli obiettivi rivendicativi e avanzata la proposta di alcune iniziative.

Era innanzitutto necessario lottare per l'avvicinamento dei salari femminili a quelli maschili attraverso il conglobamento e la perequazione della contingenza.

Per porre fine al regime carcerario imposto nella maggior parte dei posti di lavoro, si richiesero regolamenti di fabbrica che contemplassero le leggi sociali vigenti e si riallacciassero ai principi costituzionali. A tale scopo, si doveva realizzare una vasta azione di denuncia facendo conoscere attraverso un «libro nero» le condizioni di lavoro delle donne della provincia.

Relativamente alle condizioni igienico-sanitarie, la Conferenza propose di affidare all'INCA provinciale l'organizzazione di uno specifico Convegno.

Un'attenzione particolare fu poi riservata alle statali: venne proposta una campagna di denuncia del vero significato della legge-delega che costituiva una minaccia alla stabilità del lavoro; furono rivendicati il passaggio a ruolo stabile e la possibilità di carriera fino agli alti gradi.

Dalla Conferenza si levò un appello affinché le lavoratrici fossero unite nella difesa delle libertà sindacali e democratiche nel Paese. Comune doveva essere l'idea che «solo nella pace e nell'amicizia con tutti i popoli del mondo è possibile alla donna lavoratrice conquistare un più elevato e civile livello di vita e una maggiore giustizia sociale».⁵²

Particolarmente accurato fu il lavoro svolto dalla commissione femminile della Camera del Lavoro di Firenze. Questa aveva assunto sin dal dopoguerra una posizione di eccezione nel panorama delle strutture sindacali locali quando si era schierata contro la campagna di espulsione delle donne dai posti di lavoro.⁵³

Dalla documentazione consultata, emerge la tempestività con cui le sindacaliste fiorentine si attivarono per mettere in pratica le direttive del III Congresso Confederale.

Risale al gennaio 1953 un documento risolutivo della CdL che contiene le decisioni prese dalla Commissione Esecutiva a riguardo delle attività preparatorie. L'obiettivo era realizzare per la provincia di Firenze una grande «Conferenza costituente della donna italiana e della donna lavoratrice».⁵⁴

⁵² *La Mozione approvata alla Conferenza della donna lavoratrice*, «Notiziario economico-sindacale della camera del lavoro di Roma e Provincia», anno X, n. 2, febbraio 1954, p. 11

⁵³ Cfr. G. Ceccatelli-Gurrieri, G. Paolucci, *Il paradigma dell'emancipazione. Donne e politica nella Toscana degli anni '50*. Edizioni Polistampa, Firenze, 1995.

⁵⁴ Il documento fu inviato a tutti i segretari delle Camere del Lavoro e dei Sindacati provinciali. Archivio Camera del Lavoro di Firenze, b. 9, fasc. 1h Sezione Commissione femminile, *Documento risolutivo della C.C.d.L. sulla «Conferenza Costituente della donna italiana e della donna lavoratrice»* 12 gennaio 1953

A questo scopo, era considerato fondamentale garantire la partecipazione di tutte le organizzazioni sindacali e di quelle femminili, nonché di enti e personalità interessati alle lotte delle lavoratrici.

Per facilitare il dibattito e la mobilitazione furono indicate alcune iniziative. Le lavoratrici dell'industria e le salariate dello Stato dovevano preparare una petizione per sollecitare la discussione del progetto legge sulla parità salariale presentato in Parlamento dai deputati della CGIL.⁵⁵ Alle lavoranti a domicilio era richiesto di proseguire l'invio di lettere al Presidente della Camera Gronchi per ottenere la discussione del progetto di legge in loro favore. Infine, le mezzadre dovevano scrivere una lettera al presidente della Commissione del Lavoro del Senato al fine di sollecitare la discussione del progetto legge per la maternità.

Numerose furono le indicazioni date per ottenere una vasta mobilitazione sui temi della Conferenza:

- riunire tutte le istanze sindacali (Comitati direttivi, commissioni esecutive, leghe, comitati di fabbrica ecc.);
- prendere contatto con le organizzazioni democratiche (UDI, Cooperative, Associazioni sportive e culturali ecc.);
- prendere contatto, in particolar modo, con le organizzazioni cattoliche (CISL, CIF, Azione Cattolica) e con tutte le personalità del paese e del rione;
- organizzare delegazioni che si recassero a chiedere il contributo di dottori, levatrici e maestre;
- costituire delegazioni di mezzadre che si recassero ai Comuni per chiedere la riparazione delle case coloniche;
- inviare delegazioni di lavoratrici e casalinghe, accompagnate dalla levatrice e dal sindaco, all'ONMI per chiedere l'istituzione di consultori;
- organizzare le conferenze in ogni luogo di lavoro;
- dare alle conferenze di fabbrica, di ufficio, di fattoria un carattere gioioso preparando rinfreschi, organizzando iniziative per bambini ecc.;
- organizzare conferenze di comune con la partecipazione delle lavoratrici e di tutte le donne del comune;
- produrre un continuo lavoro di propaganda tramite manifestini, giornali murali, notizie sui giornali, conferenze pubbliche.

⁵⁵ In un documento dell'11 febbraio 1953 apprendiamo che le firme per la petizione dovevano essere raccolte entro il primo marzo: nella settimana dal 1° all'8 marzo si doveva organizzare una delegazione di lavoratrici che consegnasse le firme al Senato. *Ivi*

La commissione femminile inoltre ritenne necessario approntare uno schema a cui fare riferimento nell'organizzazione delle riunioni.⁵⁶

Era fondamentale sottolineare l'importanza dell'iniziativa ai fini dello sviluppo del movimento democratico nel Paese: le donne costituivano oltre la metà del corpo elettorale; se ben orientate sui problemi politici, economici e sociali, erano in grado di influire anche sugli uomini a loro vicini.

In ogni ambiente in cui veniva organizzata l'iniziativa, occorreva dar vita concreta alla parola d'ordine «Emancipazione della donna». Su tale questione si consigliò di evitare qualsiasi astrazione che potesse avvantaggiare la tesi sostenuta dagli avversari, secondo cui l'emancipazione portava alla perdita di femminilità. Il lavoro di propaganda doveva essere legato ai problemi concreti riscontrati in ciascun luogo di lavoro. Era fondamentale dimostrare come i tentativi della classe dirigente di portare il paese alla miseria e alla dittatura gravassero sulle donne di ogni idea e religione. Ogni organizzazione veniva chiamata a scegliere le rivendicazioni più adatte ad esser portate avanti, a trovare le forme migliori per riunire le donne «evitando settarismi e cercando di non urtarle in certe loro convinzioni.»

Di cruciale importanza risultava infine l'impegno dell'intera organizzazione: le iniziative non dovevano esser lasciate al solo lavoro delle donne.

Nei mesi successivi continuo fu il lavoro di preparazione e di coordinamento: numerose furono le riunioni in cui la Sezione femminile della Camera del Lavoro discusse della Conferenza. Anche a Firenze il sindacato mezzadri confermò il grande impegno di mobilitazione: il 29 marzo si svolse la I assise provinciale delle donne mezzadre.

Come apprendiamo da una circolare del 16 novembre 1953, la data della Conferenza provinciale venne fissata al 13 dicembre. A tale scopo la responsabile della commissione femminile provinciale, Elsa Massai, invitò le Camere del Lavoro che ancora non l'avessero fatto ad organizzare le conferenze comunali. Nella circolare la responsabile sottolineò il buon successo delle iniziative prese in alcune località in accordo con la CISL, i buoni risultati delle conferenze di fabbrica nonché le numerose riunioni che avevano visto protagoniste le mezzadre e le lavoranti a domicilio.

Permanevano, però, ancora debolezze da superare: scarsi erano stati i contatti con le altre organizzazioni; debole e difettosa l'azione di stampa e propaganda. Poco, infine, era stato fatto per le attività di conferenze nei rioni e nelle frazioni su temi specifici (maternità, emancipazione femminile, la donna nell'URSS, le giornate delle ragazze).

⁵⁶ *Schema per le riunioni sulla Conferenza costituente della donna italiana e della donna lavoratrice senza data in Ivi*

In previsione della Conferenza provinciale, venne realizzato un bollettino straordinario recante gli obiettivi e i temi della manifestazione.⁵⁷

La Conferenza veniva considerata dalle lavoratrici un'occasione importante per far sentire il peso della loro presenza nella società e per tradurlo in forza organizzativa.⁵⁸

Erano tre le questioni principali del dibattito: l'avvicinamento delle retribuzioni femminili a quelle maschili, il rispetto della legge di tutela della lavoratrice madre, la difesa delle libertà sui luoghi di lavoro.

In merito alla questione retributiva, si invitarono le lavoratrici a formulare ordini del giorno da inviare alle tre organizzazioni sindacali e ad elaborare carte rivendicative da portare alla Conferenza provinciale.

Il rispetto della legge 860 doveva essere rivendicato promuovendo una serie di azioni: contestare le prestazioni agli istituti di competenza, richiedere la liquidazione delle indennità o degli arretrati, richiedere nelle fabbriche la costituzione del nido. Le organizzazioni sindacali dovevano invece stimolare la discussione con l'Ispettorato del Lavoro, l'ONMI e l'Amministrazione Provinciale. Venne inoltre annunciata la presenza alla Conferenza di un gruppo di medici che stava preparando un convegno di studio sulle statistiche relative alla salute delle madri non protette.

La libertà e la dignità, sottoposte all'offensiva del padronato, necessitavano della difesa unitaria dei lavoratori. Un'importante iniziativa venne presa dalla Commissione Interna della «Galileo» che organizzò un grande Convegno unitario di tutte le commissioni interne della provincia per sviluppare un ampio dibattito sul tema.

Nel bollettino un'intera pagina fu poi dedicata alla campagna per il tesseramento. Si annunciava che la Camera del Lavoro aveva già aperto la campagna del 1954: le attività di preparazione della Conferenza provinciale dovevano essere sfruttate anche a questo scopo. Si invitarono pertanto le lavoratrici ad impegnarsi in gare di emulazione tra reparti e tra aziende e ad organizzare feste del tesseramento.

Durante la Conferenza provinciale, le rappresentanti di tutte le categorie portarono le denunce ed espressero la volontà di lotta di migliaia di lavoratrici.

⁵⁷ *Conferenza unitaria della lavoratrice*, Riv. Sto. 178 c/o Centro documentazione CGIL Toscana

⁵⁸ «... Noi ci proponiamo di far sentire con maggiore decisione che siamo parte della società produttiva e come tali ci incombono dei doveri che assolviamo e che vogliamo assolvere sempre meglio, ma che abbiamo anche dei diritti ai quali non vogliamo assolutamente rinunciare. [...] La Conferenza quindi ci deve aiutare a tradurre in forza organizzativa il peso che le donne hanno nel mondo del lavoro perché l'organizzazione sindacale possa meglio corrispondere alla responsabilità che ha nel paese di porre in avanti le rivendicazioni e il progresso delle classi lavoratrici». *Ibidem*

Al termine della manifestazione venne approvata una *Mozione*⁵⁹ contenente le rivendicazioni che le lavoratrici ponevano «nell'interesse dell'economia nazionale, delle loro famiglie e della loro emancipazione»:

- azione unitaria dei lavoratori per il conglobamento dei salari, accorciamento delle distanze tra la paga dell'uomo e quella della donna nella misura del 7 % della paga globale;
- approvazione al Parlamento del progetto legge «ad uguale lavoro, uguale retribuzione»;
- rispetto della legge per la tutela delle lavoratrici madri con:
 - ottenimento e restituzione delle due ore alle gestanti per l'allattamento
 - costituzione degli asili nido interaziendali ovunque necessari
 - approvazione in Parlamento del progetto legge per la maternità alle mezzadre
 - estensione alle statali del trattamento economico per la maternità come previsto dalla legge;
- miglioramenti salariali per le lavoranti a domicilio e approvazione della legge in loro favore;
- vasta azione per frenare il supersfruttamento esigendo il rispetto delle leggi igieniche, previdenziali e assistenziali;
- abolizione dei contratti a termine;
- concessione di corsi per la qualifica professionale delle ragazze;
- rispetto del diritto a una casa sana, riparazione delle 16.500 case coloniche disagiate nella Provincia di Firenze.⁶⁰

Le lavoratrici fiorentine chiesero il rispetto delle libertà e dei principi costituzionali; riaffermarono il diritto al lavoro di tutti i cittadini; mandarono un appello a tutte le donne perché continuassero unite la lotta per l'emancipazione.

⁵⁹ Archivio Camera del Lavoro di Firenze, b. 9, fasc. 1h Sezione Commissione femminile *Mozione conclusiva approvata alla Conferenza provinciale delle donne lavoratrici. Firenze 13/12/53*

⁶⁰ La situazione delle case coloniche nella provincia era estremamente grave: le partecipanti alla Conferenza denunciarono la responsabilità degli agrari che si rifiutavano di trasferire parte delle rendite ai lavori di riparazione. A rendersi colpevoli erano gli stessi organi governativi che mostravano una completa indifferenza al problema. Si invitavano pertanto i mezzadri ad aprire il dibattito presso la popolazione e ad inviare delegazioni che protestassero contro le violazioni. Dalla Conferenza venne la proposta di indire un Convegno Provinciale in cui discutere ed elaborare un piano di azione. Archivio Federterra Prov. Firenze c/o Centro Documentazione CGIL Toscana, b. 86, fasc. 18

3

La Conferenza della donna lavoratrice: gli interventi

Il 23 e 24 gennaio 1954 si svolse a Firenze la Conferenza nazionale della donna lavoratrice. In quell'assise furono presenti 1.226 delegate, elette per rappresentare le lavoratrici di ogni parte d'Italia.

Ampio fu lo spettro degli interventi: venne data voce alle denunce e alle rivendicazioni delle tessili, delle metallurgiche, delle mezzadre, delle braccianti, delle statali, delle lavoranti a domicilio e delle domestiche. A prendere la parola, oltre alle responsabili delle commissioni femminili di camere del lavoro e di categoria, furono operaie, impiegate, braccianti.

Ai temi di stretta pertinenza sindacale si affiancarono questioni di interesse generale per tutte le donne: l'istruzione dei figli, la qualifica professionale delle giovani generazioni, la drammatica condizione di miseria delle famiglie italiane, la salvaguardia della pace.

Intervennero al dibattito anche due docenti universitari: la professoressa Federici che interessò l'assise sul tema dell'occupazione femminile; il professor Pellegrini che pose l'attenzione sulla questione della protezione della lavoratrice.

Non mancarono naturalmente gli interventi dei segretari confederali Santi e Di Vittorio, né la relazione di Rina Picolato che delineò, dati alla mano, le condizioni di vita delle lavoratrici italiane e indicò le proposte che venivano avanzate da quella tribuna.

Prenderemo pertanto in esame il contenuto degli interventi (le denunce, le rivendicazioni, le vittorie) e il tono che vi venne adottato. Dalle parole delle delegate emerse un quadro talmente eterogeneo delle condizioni di lavoro e dei risultati ottenuti da rendere difficile l'individuazione di una linea d'azione unitaria. Tuttavia, metteremo in evidenza come tutti gli interventi si fossero connotati per la forte consapevolezza dei diritti e la decisa volontà di lotta.

3.1 *Gli interventi dei dirigenti*

Ad aprire gli interventi, dopo il saluto di benvenuto di Elsa Massai, fu Fernando Santi. Il segretario generale aveva già anticipato alcune sue considerazioni sulla Conferenza in un'intervista del 17 gennaio.¹ In quell'occasione, Santi aveva posto l'accento sulla necessità della lotta unitaria di tutti i lavoratori. La condizione di inferiorità economica, professionale e morale cui le lavoratrici erano sottoposte aveva infatti conseguenze di interesse generale: le retribuzioni medie venivano abbassate, i profitti padronali aumentavano mentre il livello della società si manteneva arretrato.

Per il segretario, le discriminazioni attuate nei confronti delle lavoratrici non erano tanto il risultato di uno «sciocco egoismo di sesso» quanto di un «condannevole egoismo di classe». In linea con tale considerazione, il problema della donna lavoratrice si rilevava un problema sociale e nazionale per la cui soluzione tutte le forze popolari e democratiche dovevano impegnarsi a lottare insieme.

Durante l'intervento di Firenze, Santi sottolineò due aspetti dell'iniziativa: si trattava da un lato di una conferenza unitaria in quanto erano presenti delegate delle più diverse provenienze geografiche e di categoria. Dall'altro emergeva il suo carattere democratico: la Conferenza era stata convocata con la scelta dal basso delle candidate; si poneva l'obiettivo democratico di realizzare la piena eguaglianza rendendo effettivi i principi costituzionali.

La lotta per l'emancipazione doveva fare i conti con una lunga storia di discriminazioni: le leggi, i costumi, gli interessi di classe avevano continuamente operato per mantenere la donna in stato di soggezione. Persino nella letteratura, specchio fedele della società, le donne – come la Beatrice di Dante, la Laura di Petrarca – non avevano mai avuto la consistenza di persone. L'unica ad avere una personalità era stata la Francesca dantesca, non a caso collocata all'Inferno.

La classe dirigente e il padronato – continuava il segretario – tentavano ancora di condannare la donna all'inferiorità. A tale scopo, erano i primi fautori della «campagna reazionaria di ritorno al focolare»: la donna non doveva occuparsi di questioni sindacali e politiche perché avrebbe perso la femminilità; non poteva percepire la stessa paga dell'uomo a causa della minor forza fisica; lo stesso diritto al lavoro veniva negato con l'argomentazione che il suo salario era destinato ad acquisti superflui.²

¹ *Le gravi condizioni delle lavoratrici denunciate dal compagno Santi*, «l'Avanti», 17 gennaio 1954

² *L'emancipazione delle lavoratrici italiane*, atti della Conferenza nazionale della donna lavoratrice (Firenze, 23-24 gennaio 1954), CGIL, Roma 1954, pp. 7-27

All'intervento di Santi seguì la relazione di Rina Picolato in cui venne descritto il grande lavoro preparatorio realizzato in previsione della Conferenza, i temi principali emersi dai dibattiti, le rivendicazioni avanzate, i risultati conseguiti.

La responsabile mise subito in evidenza l'importanza dell'iniziativa. Si trattava di «un grande avvenimento di democrazia sindacale»: oltre 20.000 assemblee di ogni livello avevano riunito circa un milione e mezzo di lavoratrici.

Le donne avevano preso la parola, avevano costituito delegazioni, raccolto firme. Per molte di loro si era trattato del primo contatto con il mondo del sindacato e di un'inedita occasione di rottura della quotidianità: partecipare ad assemblee di sole donne, parlare al microfono, andare in città, prendere un treno.

Le lavoratrici avevano mostrato la decisa volontà di lottare per il rispetto dei diritti economici, sociali e politici sanciti dalla Costituzione e che invece costituivano ancora, per la mancata applicazione, una «triste beffa».

Le denunce e le rivendicazioni, pur nella loro varietà, possono essere ricondotte ad alcuni temi fondamentali.

La parità salariale costituiva un traguardo di prioritaria importanza: obiettivo (raggiunto dalle mondine, da alcune categorie di tessili, dalle impiegate di prima categoria) che, a detta della Picolato, avrebbe consentito di aumentare le entrate delle famiglie, favorendo così le capacità di assorbimento del mercato.

All'ingiustizia dell'inferiorità retributiva, si affiancava la condizione di supersfruttamento cui erano costrette in particolar modo alcune categorie: le stagionali, le mezzadre, le lavoranti a domicilio, le domestiche, le impiegate presso i liberi professionisti. In questi casi il lavoro svolto si rivelava «semigratuito».

A colpire indifferentemente tutte le donne – continuava la responsabile – era invece la miseria. I dati dell'inchiesta parlamentare delineavano un quadro drammatico per la maggior parte delle famiglie italiane sottoposte alla disoccupazione, al sovraffollamento delle abitazioni, all'impossibilità di acquistare sufficienti prodotti di prima necessità, all'esposizione costante alle malattie. Alti erano i tassi di mortalità infantile; le giovani generazioni faticavano a trovare un lavoro sicuro e una retribuzione adeguata; gli anziani venivano privati di una vecchiaia serena per la mancanza di un sistema previdenziale adeguato. Le difficoltà della vita rendevano pertanto precaria la serenità familiare.

A ciò si aggiungevano le offese alla dignità e le minacce alla salute sui luoghi di lavoro. Le lavoratrici erano sottoposte a ritmi di lavoro insostenibili, venivano multate per ogni minima

mancanza, costrette ad accettare contratti a termine, erano costantemente sottoposte allo spettro della disoccupazione.

Nei luoghi di lavoro perdevano la propria libertà: subivano intimidazioni, ricatti, umiliazioni; erano punite nel caso in cui facessero propaganda politica e sindacale o partecipassero agli scioperi.

L'attività lavorativa metteva in pericolo la loro salute: gli ambienti di lavoro nella grande maggioranza dei casi non rispettavano le norme igieniche; i macchinari erano obsoleti; i proprietari si rifiutavano di istituire il nido e la camera di allattamento violando le norme previste dalla legge 860.

In un tale stato di cose gli infortuni non potevano che essere frequenti: le invalide e le infortunate in Italia ammontavano a 70.000.

Le denunce della CGIL – osservò la Picolato – non erano rimaste isolate. Le ACLI di Milano avevano condotto una vasta inchiesta, raccolta in un «libro bianco» dal titolo «La classe operaia si difende». Anche in quella sede era stato posto l'accento sullo sfruttamento e sulla mancanza di libertà nei luoghi di lavoro.

La responsabile osservò come questo unitario movimento di protesta non avesse trovato nel governo un alleato bensì un antagonista, volto ad intervenire unicamente in senso repressivo.

Di fronte ai soprusi, alle angherie e alle discriminazioni, le lavoratrici avevano però imparato a non abbassare più la testa: avevano preso coscienza dei propri diritti e rafforzato la volontà di lotta. Per la Picolato un forte segnale in questo senso era emerso dalle consultazioni elettorali del 7 giugno. Con il voto, le donne avevano espresso la propria volontà di emancipazione e di lotta a quelle correnti di pensiero che ancora non riconoscevano loro il diritto al lavoro, ma che anzi spingevano a licenziarle per diminuire la disoccupazione.

La responsabile dedicò poi una parte dell'intervento a chiarire il significato del termine «emancipazione». Con questa parola non si voleva indicare un sovvertimento di ruoli nella società: la donna non desiderava occupare il posto dell'uomo, ma lottava per il riconoscimento dei propri diritti in quanto lavoratrice. Il rispetto di tali diritti le avrebbe anzi consentito di poter svolgere al meglio il suo ruolo di madre e di moglie.

Le rivendicazioni avanzate attendevano una concreta soluzione. Per raggiungere l'obiettivo finale della parità salariale, la Picolato considerava necessario lottare per l'accorciamento dei differenziali portando avanti l'azione nel Paese e in Parlamento. Durante le assemblee preparatorie si erano già ottenuti alcuni successi come il passaggio a qualifiche superiori, premi di produzione e aumenti di paga pari a quelli maschili. Importanti azioni erano state condotte a livello legislativo: la proposta di legge per la tutela delle lavoratrici madri

mezzadre e statali; quella per l'assistenza ai lavoratori scarsamente occupati; per l'eguale retribuzione e per l'accesso a tutte le carriere; per la partecipazione delle donne alle giurie popolari. La responsabile indicò inoltre la necessità di proporre una legge per la tutela del lavoro a domicilio e di un'altra per assicurare a tutte le donne, comprese le casalinghe, l'assistenza medica, farmaceutica e previdenziale.

Seguirono gli appelli al governo e al padronato affinché tenessero in conto le denunce e le richieste che sarebbero state avanzate da quella tribuna.³

La Conferenza rappresentò un coro di voci provenienti da ogni parte d'Italia. Le lavoratrici ebbero anche l'opportunità di confrontare le proprie esperienze con quelle delle donne di altri paesi grazie a due contributi.

Mary Wolfard⁴, in rappresentanza della Federazione Sindacale Mondiale, sottolineò come la lotta delle lavoratrici italiane fosse la stessa delle donne dei paesi capitalistici e coloniali. La delegata evidenziò l'importanza delle battaglie condotte per ottenere la legge di protezione della maternità, quelle contro i licenziamenti e per le libertà democratiche.

In merito alla parità salariale, obiettivo ancora non raggiunto, indicò alcuni strumenti di pressione: il principio paritario era stato iscritto tra le rivendicazioni immediate durante il Congresso sindacale mondiale del 1945; grazie all'azione della FSM era stato adottato dal Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite nel 1947.

La Wolfard pose poi l'attenzione sullo stato di inferiorità subito dalle lavoratrici di molti paesi: negli USA le bianche percepivano meno della metà del salario maschile; in Australia le donne non godevano del diritto al riposo per il periodo di maternità; nessun paese capitalista possedeva un numero di nidi sufficienti.

Germaine Guillé, delegata della CGT (Confederation générale du travail) portò all'attenzione l'esperienza delle lavoratrici francesi.⁵

La Francia contava quattro milioni di lavoratrici su 12 milioni di lavoratori totali; molti erano i settori a preponderante presenza femminile; nutrito lo schieramento di donne nel sindacato. Anche le francesi erano costrette a continue lotte per il riconoscimento dei propri diritti: il principio della parità salariale sancito in una legge del 1946 continuava ad essere violato dal padronato; non era ancora stata applicata la legge del 1936 relativa alle 40 ore di lavoro per una settimana di 5 giorni.

³ *L'emancipazione delle lavoratrici è condizione per il benessere delle famiglie e il progresso d'Italia* in *ivi*, pp. 28-58

⁴ *L'unità delle donne di tutto il mondo per la libertà e la pace* in *ivi*, pp. 59-63

⁵ *Motivi comuni d'azione tra le donne francesi e italiane* in *ivi*, pp. 64-69

3.2 *Gli interventi delle delegate*

I temi del dibattito, individuati dalla Picolato nella relazione introduttiva, presero corpo dalle parole delle delegate, ciascuna delle quali portò l'esperienza delle lavoratrici che rappresentava.

Accorciamento dei differenziali

Due interventi si concentrarono in particolar modo sulla questione retributiva.

Bertocci, operaia di Genova, portò la testimonianza delle lotte condotte nella sua fabbrica, un'azienda alimentarista, per l'avvicinamento dei differenziali.⁶ Dopo la proposta di Di Vittorio di indire la Conferenza nazionale, le lavoratrici avevano formulato una Carta rivendicativa aziendale con la richiesta di avvicinamento delle paghe, di miglioramenti interni e di aumenti retributivi. Con la loro determinazione erano riuscite ad ottenere attrezzature moderne e miglioramenti igienici. Un ordine del giorno votato da tutte le iscritte ai sindacati era stato inviato all'Associazione degli industriali, alla Camera del Lavoro, alla UIL e alla CISL provinciali. L'on. Morelli, segretario della CISL provinciale, in un comizio di piazza si era dichiarato d'accordo con l'eliminazione dello scarto nelle paghe.

Per Natale le lavoratrici avevano ottenuto un premio uguale a quello degli uomini. L'intento era quello di ottenere la stessa parità anche per il premio di produzione per il quale esisteva ancora una differenza di 1.000 lire.

La responsabile della commissione femminile della CCdL di Bologna, Diana Sabbi, rese note le lotte delle lavoratrici della provincia per i miglioramenti salariali.⁷ Sia per l'industria che per il settore agricolo ne sottolineò l'elevata coscienza di classe.

Le operaie erano riuscite ad ottenere acconti sui futuri aumenti salariali, passaggi di categoria, rivalutazioni e scatti riuscendo a strappare agli industriali per il 1953 quasi 40 milioni di lire.

A questi andavano aggiunti altri 50 milioni delle vertenze individuali per mancato salario.

Le braccianti avevano ottenuto 17 milioni per il taglio e la condizionatura del riso; altri 3 per il mantenimento degli asili nido.

Le rivendicazioni avanzate per i miglioramenti salariali riguardavano da un lato la perequazione dei salari e degli stipendi per avvicinarli al costo della vita; dall'altro la riduzione dei differenziali tra paghe femminili e maschili da attuarsi attraverso l'aumento del salario e dello stipendio base: lo scarto non doveva superare il 13 %.

⁶ *L'unità delle lavoratrici genovesi per l'accorciamento delle distanze salariali* in *ivi*, pp. 92-96

⁷ *Le lotte delle lavoratrici bolognesi per i miglioramenti salariali* in *ivi*, pp. 128-132

Tutela della maternità

Nella maggior parte degli interventi non mancarono i riferimenti alle continue violazioni alla legge 860. Una delegata, Maria Toselli della Commissione interna del Cotonificio Ottolini di Brescia, concentrò tutto il suo contributo sul tema.⁸

La Toselli sottolineò l'importanza di una legge che, a suo avviso, era stata approvata malgrado le resistenze opposte dal governo e dai padroni, grazie al lavoro e alla passione di parlamentari come Teresa Noce e alla mobilitazione delle lavoratrici.

Continue erano però le infrazioni alle norme relative al trattamento economico, al diritto di usufruire di asili nido e alle due ore di allattamento.

Nella provincia era stato rilevato che, per le operaie che lavoravano ad orario ridotto, l'indennità di maternità non veniva calcolata sulla base dell'80% del salario di 8 ore, ma sulla base dell'orario ridotto. Da un'inchiesta condotta nelle fabbriche era emerso che non esistevano asili nido. All'azione di indagine erano state affiancate alcune iniziative: erano stati raccolti tre mila moduli INCA per il conguaglio dell'indennità giornaliera arretrata; era stata condotta una lotta per le due ore di allattamento prendendo le due ore senza ricevere la paga per poi chiedere l'intervento dell'Ispettorato del Lavoro affinché venisse corrisposto il mancato salario.

Per la Toselli la lotta doveva essere continuata per ottenere l'intera gratifica natalizia, il conguaglio dell'indennità giornaliera sull'80% del salario di 8 ore; per l'istituzione di asili nido nei comuni da dove proveniva il maggior numero di operaie; per la garanzia delle due ore di allattamento a tutte le lavoratrici.

Perché la legge venisse applicata in tutti i suoi punti e venisse estesa alle categorie che ancora non ne beneficiavano, la delegata considerava necessaria una vasta opera di divulgazione tra le lavoratrici.

Libertà sui luoghi di lavoro

Le lavoratrici non chiedevano solo il rispetto degli accordi economici e delle leggi sanitarie. Pretendevano che nei luoghi di lavoro fosse rispettata la loro libertà e dignità di persona.

Gina Casetti, segretaria della Commissione interna della Pirelli di Torino, descrisse i soprusi subiti dalle lavoratrici torinesi e le lotte intraprese per la salvaguardia delle libertà.⁹

La pressione padronale e il regime di terrore avevano raggiunto livelli ormai insostenibili per i lavoratori, soprattutto nei grandi complessi monopolistici come FIAT, RIV, Michelin, Pirelli.

⁸ *Per l'applicazione e l'estensione della legge a tutela della maternità in ivi*, pp. 111-115

⁹ *La lotta delle lavoratrici torinesi contro i soprusi padronali in ivi*, pp. 82-88

La delegata sottolineò come la donna, una volta varcato il cancello di ingresso alla fabbrica, divenisse una macchina per la produzione da sfruttare sino all'esaurimento, a cui veniva negato di parlare e persino di alzare la testa dal macchinario.

Particolarmente dura era la vita alla FIAT dove le lavoratrici venivano sottoposte al taglio dei tempi tramite la velocità delle linee, ad azioni di spionaggio da parte di sorveglianti «mimetizzati» da operai, ai tribunali di fabbrica dove erano interrogate e costrette alla delazione nei confronti degli attivisti, pena il licenziamento.

Che per allontanare gli attivisti si ricorresse ad ogni mezzo, era dimostrato da un episodio in un'azienda alimentarista: il padrone aveva tentato a più riprese di convincere un'operaia (attivista di sinistra) di essere ammalata ai polmoni. Costretta a numerose visite – tutte attestanti la sua salute – era stata comunque licenziata con l'argomentazione che era predisposta alla tisi.

Al Calzificio Torinese le lavoratrici venivano schedate per tendenze politiche e per ogni cosa che riguardasse la loro vita privata. Il padrone ricorreva di frequente a tali informazioni per ricattarle, costringendole ad un aumento di produzione o impedendo loro di partecipare agli scioperi. Alla «SAIG» di Ciriè, fabbrica chimica, le ragazze per essere assunte subivano un interrogatorio sulla loro vita privata (ad esempio veniva chiesto in che rapporti fossero con il fidanzato).

La Casetti mise in evidenza il coraggio delle lavoratrici che non si erano lasciate intimidire: avevano condotto lotte unitarie per difendere le commissioni interne, unici organismi democratici nella fabbrica. Per il loro funzionamento, le donne della Conceria Borgaro avevano scioperato per 19 giorni riuscendo a sopportare le angherie del proprietario che aveva chiuso il riscaldamento, negato la mensa e il panettone natalizio ai loro figli. I sacrifici erano stati ripagati: oltre alla commissione interna, avevano ottenuto un aumento di paga oraria pari a quella degli uomini.

Anche nelle fabbriche di Varese, come emerse dal racconto di Alma Negrini della CCdL, le lavoratrici subivano l'incondizionato arbitrio dei padroni.¹⁰

La delegata definì «fascisti» i metodi impiegati: si aumentavano i giri delle macchine o se ne diminuiva il numero adducendo il pretesto di dover superare la concorrenza; le lavoratrici erano costrette a firmare dei fogli in cui si impegnavano a non avere figli per un determinato periodo. Alla «Lesà» di Tradate si era giunti al punto di sottoporle a visite speciali per individuare un eventuale stato di gravidanza.

¹⁰ *I regimi di fabbrica in provincia di Varese* in *ivi*, pp. 115-118

Non sempre le lavoratrici avevano scelto di ribellarsi: in molti casi, osservò la Negrini, quelle angherie venivano considerate frutto della personale cattiveria del padrone e non «retaggi del fascismo». In altri, la coscienza sindacale si era dimostrata più elevata: a Besnate le donne erano riuscite ad interessare tutto il paese intorno ai propri problemi, come quello del supersfruttamento; alla «Maino Magenta» di Gallarate le donne in stato di gravidanza erano state tolte dai lavori pesanti; a Melnate e a Fagnano erano stati costituiti gli asili nido.

Da tali testimonianze emerge la specificità dei soprusi subiti dalle lavoratrici: alla violazione delle libertà politiche e sindacali cui erano sottoposte al pari degli altri lavoratori, si aggiungeva una serie di prevaricazioni attinenti il corpo femminile. Con le limitazioni alle gravidanze, con i maltrattamenti, con le allusioni alla sfera intima sino alle vere e proprie molestie sessuali, il padronato violava la neutralità del rapporto di lavoro.¹¹

Le tessili

Numerosi furono gli interventi dedicati al mondo dei tessili, una delle categorie con la maggior presenza femminile.

Elvira Breda, operaia tessile di Torino, dedicò il suo contributo alle filandiere, le lavoratrici del settore seta.¹² La categoria era sottoposta oltre che alla disoccupazione stagionale, a condizioni di lavoro bestiali: aumento delle ore di lavoro, violazione dei contratti, salari insufficienti, minacce di licenziamento in caso di iscrizione alla CGIL. Nel settore erano impiegate anche bambine di 14-15 anni i cui salari già miseri venivano ulteriormente multati per errori che venivano compiuti a causa dei ritmi insostenibili.

L'intervento di Rosita Bruni della commissione femminile della CCdL di Novara fece conoscere le condizioni di vita nei convitti tessili della provincia.¹³

L'istituzione dei convitti risaliva agli anni 1947-1948 quando gli industriali tessili, in una fase positiva per il settore, avevano avuto bisogno di manodopera giovanile.

La convittrice veniva pagata come un'apprendista anche se lavorava quanto le altre donne; era considerata dai padroni una «massa di manovra da contrapporre alle richieste rivendicative delle altre lavoratrici». La vita delle convittrici dell'Unione Manifatture di Intra (stabilimento tessile con più di 1.000 operaie) era stata particolarmente difficile. Nel convitto era d'obbligo la divisa e l'eliminazione di ogni segno di femminilità; massima era la clausura e il silenzio. L'arbitrio della superiora era totale: la corrispondenza veniva censurata, si poteva fare il

¹¹ M. L. Righi, *L'azione delle donne nella CGIL* in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi (a cura di), *è brava ma... Donne nella Cgil 1944-1962*, cit., pp. 96-99

¹² *Le condizioni delle filandiere* in *ivi*, pp. 89-92

¹³ *Come si convive nei convitti tessili* in *ivi*, pp. 96-100

bagno ogni 3-4 mesi solo dietro suo consenso. Era la superiora che riceveva la busta paga delle lavoratrici e prima di consegnarla vi sottraeva la quota per il convitto (4.000 lire su 7.000). Tutte le convittrici erano costrette ad avere la tessera della CISL; in fabbrica non potevano rivolgere la parola alle altre, perché le altre erano «le rosse». La superiora aveva anche la facoltà di imporre il loro licenziamento.

La delegata mise in evidenza come persino le convittrici si fossero ribellate: numerose avevano lasciato il convitto; altre avevano ottenuto con la lotta maggiori libertà.

Maria Cavedon, operaia tessile di Vicenza, portò all'attenzione della Conferenza le repressioni, lo sfruttamento e le lotte delle lavoratrici della sua provincia.

Vicenza era sede di grandi stabilimenti tessili come i «Lanifici Rossi», «Marzotti», i «Cotonifici Rossi» nonché di decine di filande.

La delegata sottolineò come l'opinione pubblica fosse da tempo venuta a conoscenza delle repressioni attuate negli stabilimenti FIAT mentre non sapeva dell'esistenza di un'azienda dove gli arbitri e le violazioni non erano inferiori: i Lanifici Rossi. Un regolamento interno impediva di portare il pane in fabbrica; continui erano gli interrogatori, le multe, i cambi di reparto e i declassamenti per gli attivisti. Le lavoratrici erano sottoposte a ritmi di lavoro insostenibili (i giri delle macchine erano stati quintuplicati), a contratti a termine che minacciavano la stabilità occupazionale. Le tessili erano sotto la costante minaccia di contrarre malattie: nei cotonifici non vi erano impianti per eliminare il pulviscolo prodotto dal cotone e assorbito dai polmoni; i macchinari erano antiquati e causavano continui infortuni.

Negli ultimi mesi le lavoratrici di tutte le appartenenze sindacali avevano organizzato lotte unitarie riuscendo persino ad occupare uno stabilimento. Oltre a rivendicare maggiori libertà nelle fabbriche, chiedevano di avvicinare le paghe femminili a quelle maschili e di impedire al padronato di avere la massima libertà nei metodi di assunzione.¹⁴

A tracciare con orgoglio un bilancio di vittorie fu Lidia Sartori, tessile di Milano, che diede risalto alle lotte condotte contro le smobilitazioni aziendali.¹⁵

Nella fabbrica della delegata, la «Dell'Acqua» di Truggio, le lavoratrici avevano scioperato per 52 giorni per evitare nuovi licenziamenti. La fabbrica era stata occupata e di fronte alla serrata padronale era stata ripresa la produzione. Le lavoratrici del cotonificio «Valle Ticino» avevano impedito la smobilitazione scioperando per 5 mesi senza ricevere la paga.

La Sartori sottolineò come gli industriali giustificassero la volontà di smobilitare le fabbriche adducendo il pretesto delle difficoltà economiche del settore. A suo avviso, la crisi poteva

¹⁴ *Oppressione e sfruttamento dei monopoli tessili* in *ivi*, pp. 100-107

¹⁵ *Le conquiste delle lavoratrici milanesi* in *ivi*, pp. 118-124

essere risolta solo allargando le capacità di assorbimento del mercato interno. A tale scopo, era fondamentale aumentare le retribuzioni dei lavoratori e in primo luogo attuare da subito la parità salariale.

Le lavoratrici milanesi avevano lottato per il conglobamento e per l'avvicinamento dei differenziali: solo nel 1953 avevano scioperato per 14 milioni di ore.

La Sartori affermò la necessità, per l'approvazione della legge sulla parità retributiva, di raggiungere da subito con la lotta i primi risultati. Era ciò che erano riuscite a fare le metallurgiche della «Geloso» ottenendo un aumento di paga oraria pari a quella maschile; o alle tintorie di Como dove un mese di lotta era valso un aumento dell'11% per gli uomini e del 15% per le donne.

Le statali

L'attenzione della Conferenza si concentrò anche sulle condizioni di lavoro delle statali. Luigia De Crescenzo, impiegata del Ministero dei Lavori Pubblici a Roma, descrisse le difficoltà e le rivendicazioni di 10.000 impiegate ed operaie del settore pubblico.¹⁶ Per le prime, erano estremamente pesanti le discriminazioni nelle qualifiche: la stragrande maggioranza era avventizia o collocata nei ruoli transitori. Oltre a ricevere basse paghe, non avevano pertanto nemmeno la possibilità di migliorare le loro condizioni: le avventizie, per la legge esistente, non potevano passare di ruolo; per i ruoli transitori non vi era alcuna possibilità di carriera. In nessun ministero o ufficio era stato istituito l'asilo nido.

Le operaie, in particolar modo quelle della Manifattura Tabacchi, venivano sottoposte ad un crescente sfruttamento e a condizioni igieniche inadeguate. Nonostante le pressioni e le minacce, erano state tra i protagonisti degli scioperi contro il governo e la legge «truffa», scioperi che erano valsi la sospensione dal lavoro per 25 giorni con relative sospensione della paga e riduzione dei premi.

A sottolineare il coraggio e la maturazione di una solida coscienza sindacale fu anche un'altra delegata, Tosca Bartolomei, impiegata statale di Firenze.¹⁷

Con le lotte si era riusciti ad ottenere la parificazione economica con i lavoratori del settore del Ministero della Difesa. Per la delegata le lavoratrici dovevano però continuare a lottare per ottenere la parità giuridica ed economica, per il riconoscimento dell'essenziale funzione di madre, per un'adeguata assistenza medica e ricreativa.

¹⁶ *La situazione delle dipendenti dello Stato* in *ivi*, pp. 157-162

¹⁷ *Le rivendicazioni delle statali fiorentine* in *ivi*, pp. 162-163

A dare testimonianza dell'esperienza di lavoro in un'altra Manifattura Tabacchi fu Luigia De Marinis, operaia barese.¹⁸ Nelle fabbriche si lavorava respirando aria piena di polvere nociva con il risultato di contrarre numerose malattie. A tale scopo, le lavoratrici chiedevano all'Amministrazione un'indennità per l'aria insalubre al fine di potersi curare preventivamente. Rivendicavano l'accorciamento dei differenziali, la giusta qualifica alle sarte, sigaraie e lavandaie una volta effettuato il periodo di addestramento stabilito dalla legge. Ad essere sottolineato fu anche il diverso trattamento rispetto alle altre lavoratrici in merito all'applicazione della legge 860: il riposo era concesso per un mese prima e per i 40 giorni successivi al parto per una paga pari al 50% del salario.

Le mezzadre

Due interventi furono specificamente dedicati alla vita delle donne mezzadre.

Tulliana Cervelli, mezzadra di Siena, portò all'attenzione i risultati di un'inchiesta condotta in preparazione della Conferenza in 27 comuni della provincia. Dall'indagine era emerso che quasi la metà delle case coloniche era priva di acqua potabile, di luce elettrica e di servizi igienici. Per un gran numero di famiglie le scuole e il medico si trovavano a chilometri di distanza. Rispetto all'anteguerra, la produzione di grano e di vino era diminuita considerevolmente.

Per la delegata, le difficoltà dell'agricoltura e la miseria delle famiglie erano da imputare al rapporto di mezzadria, un tipo di contratto che favoriva la disgregazione del settore, e al monopolio della proprietà terriera da parte di poche famiglie.

Le mezzadre rivendicavano il rispetto della «giusta causa» nei licenziamenti, la partecipazione alla direzione dell'azienda, l'investimento minimo del 15% del prodotto di parte padronale in opere di miglioramento fondiario.

Il mondo contadino, osservò la Cervelli, era uscito dalla passività, aveva compreso che solo con la lotta era possibile modificare lo stato di miseria e di privazione.¹⁹

Anche nella provincia di Perugia, come messo in evidenza da Primetta Martini della commissione femminile del Sindacato mezzadri, era stata condotta una vasta azione di denuncia. Durante le assise delle donne mezzadre e durante la Conferenza provinciale era

¹⁸ Luigia De Marinis fu un'assoluta protagonista delle lotte delle tabacchine sin dal dopoguerra. Nel 1946 entrò, unica donna, a far parte del consiglio comunale cittadino. Per tutto il mandato, fino al 1952, sostenne con forza le ragioni delle operaie della Manifattura Tabacchi. Cfr. O. Bianchi, *Le lavoratrici del tabacco nella storia del sindacalismo italiano* in G. Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, cit., pp. 124-126

¹⁹ *La forte azione delle mezzadre senesi in L'emancipazione delle lavoratrici italiane*, cit., pp. 133-137

emersa la drammaticità delle condizioni delle case coloniche. Alle denunce erano seguite concrete azioni: delegazioni, a cui avevano aderito personalità della scuola, della cultura e delle Amministrazioni comunali, si erano mobilitate per far rispettare agli agrari le leggi sanitarie. A Sigillo si era riusciti in 40 giorni a costringere alla riparazione 10 case coloniche; ad Umbertide era stato costituito un comitato unitario con il sindaco, le organizzazioni sindacali e il parroco affinché i disoccupati venissero collocati nei lavori di riparazione.

L'Amministrazione comunale di Perugia stava organizzando con i medici uno studio per individuare le malattie che si sviluppavano nelle campagne.²⁰

Le braccianti

Non poteva mancare alla Conferenza la voce dell'altra categoria, insieme alle mezzadre, ad essersi distinta durante il lavoro preparatorio: le braccianti.

Mariuccia Carnevali, mondina di Pavia, parlò delle esperienze di lotta condotte dalle mondariso, «un esercito di 200.000 donne», che dalla fine dell'Ottocento non avevano mai arrestato il proprio cammino verso la conquista di migliori condizioni di vita. Con determinazione avevano ottenuto miglioramenti salariali e contrattuali, fino a vedersi riconosciuto il principio della parità retributiva. La legge sul collocamento, vietando l'ingaggio sulle piazze, aveva posto un freno alle speculazioni e ai ricatti; la legge assistenziale e previdenziale era intervenuta a tutelarne la salute e la vecchiaia.

La lotta, sottolineò la delegata, non poteva però essere arrestata: la legge sul collocamento veniva frequentemente violata, si speculava sulla miseria delle lavoratrici per ricattarle, per costringerle a sconfessare le loro idee politiche e sindacali; i dormitori e i refettori erano spesso poco attrezzati o del tutto assenti. L'articolo 11 della legge 860 prevedeva che gli agrari contribuissero al finanziamento degli asili per i figli delle mondine. Un accordo del 1953 tra il Ministero del Lavoro, l'ONMI e altri enti governativi ne aveva però consentito l'esonero in cambio del versamento di 8 milioni di lire da ripartire tra tutte le province risicole.

Alla salvaguardia dei risultati conseguiti, la Carnevali aggiunse la necessità di una vasta azione per il rinnovamento dell'agricoltura e lo sviluppo della risicoltura. La produzione di riso per ettaro era infatti in costante diminuzione.²¹

A suscitare una grande impressione – almeno a giudicare dai commenti sulla stampa²² – fu l'intervento di Grazia Gioiello, ragazza di venti anni della commissione femminile

²⁰ *Le mezzadre di Perugia per una casa civile* in *ivi*, pp. 141-146

²¹ *Continua la gloriosa tradizione di lotta delle mondine* in *ivi*, pp. 137-141

Federbraccianti di Reggio Calabria. Nel suo contributo la delegata scelse di parlare delle raccogliatrici d'olive calabresi. Queste donne, 100.000 nella regione e 40.000 nella sola Reggio Calabria, avevano dimostrato il loro coraggio e la loro volontà di lotta nelle azioni condotte per la stipula di un nuovo patto.

La Federbraccianti e le Camere del lavoro avevano organizzato assemblee locali, visite ai sindaci per far votare ordini del giorno dai consigli comunali. Numerosi erano stati i comizi e gli scioperi fino a quando gli agrari durante il Convegno regionale delle raccogliatrici del dicembre 1953 avevano deciso di trattare. «I duchi e i baroni che fino ad un anno prima pretendevano il baciamento» – affermò con orgoglio la delegata – erano stati costretti a raddoppiare la paga oraria. «Le donne calabresi – osservò la Gioiello – non vogliono più che la Calabria sia terra senza legge. [...] non sono più rassegnate, ma attive, lotteranno affinché il Mezzogiorno rinasca e si avvii verso il progresso e la civiltà». Era forte la consapevolezza che un profondo mutamento era avvenuto:

Compagno Di Vittorio, devi dire a tutto il nostro Paese e con te tutte le delegate a questo convegno che le donne di Calabria non sono più un ostacolo nel cammino verso il bene. Esse spingono già assieme alle loro sorelle di tutto il Paese il carro della storia.²³

Particolarmente dure erano le condizioni di vita delle donne nelle cascine della Valle Padana. Franca Corti, responsabile della commissione femminile della Federbraccianti di Cremona, dedicò il suo intervento a queste donne: madri, mogli e sorelle dei salariati agricoli. Venne sottolineato come il loro lavoro di compartecipazione fosse considerato un'integrazione al salario dell'uomo e non un vero e proprio rapporto di lavoro con l'agrario. La cascina era luogo di lavoro e di abitazione, nella maggioranza dei casi si riduceva ad una «catapecchia» priva dei più minimi servizi. Sotto la parola d'ordine «per una vita più civile e serena» le donne della cascina di Cremona, Mantova, Milano, Brescia e Pavia si erano riunite nel febbraio 1953 in una conferenza nazionale. La delegata sottolineò la forte volontà di queste donne impegnatesi da subito in una serie di iniziative: avevano imposto il rispetto del

²² «salì sulla tribuna, nella grande sala del Parterre, di corsa, come una bambina vivace, ma aveva quel sorriso serio e grave quando cominciò a parlare. Ma forse sarebbe sbagliato dire che cominciò a parlare. Grazia Gioiello in realtà non parlò alle donne, pronunciò piuttosto un lungo recitativo popolare, quasi un canto o un poema tenendo alta la voce su un tono acutissimo fino alla fine [...] Chi le aveva insegnato a parlare così? Nessuno – ci disse lei stessa dopo – tutte le donne vive di Calabria che soffrono e lottano parlano così. E le sue compagne assentirono meravigliate della meraviglia nostra.» G. T. *Le deputate del lavoro*, «Il Lavoro», 31 gennaio 1954.

²³ *Le raccogliatrici calabresi contro il feudalesimo nelle campagne in L'emancipazione delle lavoratrici*, cit., pp. 146-151

collocamento facendosi iscrivere presso gli uffici comunali competenti; 4.000 donne in provincia di Cremona erano riuscite ad ottenere il rispetto delle leggi assistenziali, anche di quella per la maternità. In merito al problema delle case, tramite commissioni tecniche e per l'intervento dei sindaci erano già stati avviati alcuni lavori di riparazione.

Il problema fondamentale per le donne della cascina, sottolineò la Corti, rimaneva la riforma del rapporto di lavoro: veniva richiesta la distribuzione del lavoro nelle aziende tramite l'ufficio di collocamento; si sottolineava la necessità di modificare le quote nel riporto del prodotto.²⁴

Le lotte delle lavoratrici napoletane

Durante la Conferenza venne dato ampio spazio all'analisi del movimento sindacale nel napoletano. Anna Jannaccone, operaia, mise in luce «la coscienza della nuova donna napoletana» risoluta nelle denunce e coraggiosa nelle battaglie.

Durante la Conferenza provinciale di Napoli erano stati individuati i principali ambiti di intervento. La situazione salariale era nella quasi totalità dei settori drammatica: le paghe erano misere e risultavano ulteriormente diminuite a causa delle costanti infrazioni ai contratti. In numerose aziende le lavoratrici avevano calcolato le somme precise che gli industriali avevano sottratto loro: ad esempio per la ditta «Palombo» si parlava di più di 23 milioni l'anno.

La legge 860 veniva sistematicamente violata; le braccianti non venivano assunte tramite collocamento, ma ancora ingaggiate sulla piazza tramite i «caporali». Le lavoratrici di ogni categoria erano sottoposte a maltrattamenti, a ritmi di lavoro nocivi per la loro salute. La delegata non fece tuttavia solo un elenco di violazioni, ma portò all'attenzione anche una serie di battaglie: le lavoratrici dello Jutificio avevano scioperato 15 giorni contro la smobilitazione; le braccianti avevano ottenuto quasi ovunque miglioramenti salariali, le lavoratrici dei grandi magazzini erano riuscite ad avere un aumento di paga del 20%. Alla ditta «Palombo», scioperando per 32 giorni, si era riusciti ad ottenere l'istituzione del nido nella fabbrica.

Le lavoratrici napoletane, osservò la Jannaccone, intendevano continuare la lotta: non rivendicavano solo il rispetto dei contratti, ma anche la garanzia del rispetto della dignità personale. Unite avrebbero lottato per la rinascita del Mezzogiorno e dell'Italia.

²⁴ *Per il riconoscimento del lavoro delle donne della cascina in ivi, pp. 151-155*

A porre l'accento sul segnale positivo che le lavoratrici napoletane stavano inviando con le loro lotte fu anche Renzo Lapicciarella in un articolo del febbraio 1954. Questi mise in evidenza come durante la Conferenza provinciale di Napoli «la nota dominante era negli accenti di ribellione e di fiducia, di forza e di speranza che risuonavano nelle parole di tante donne che forse per la prima volta salivano alla tribuna di un convegno e si cimentavano con il microfono».²⁵

Le lavoranti a domicilio

Una delle categorie più esposte allo sfruttamento padronale era quella delle lavoratrici a domicilio. Nella Bigalli, della commissione femminile FILA di Firenze, mise in evidenza l'importanza del fenomeno: dal 1938 gli appartenenti alla categoria erano aumentati in modo rapidissimo da 85.000 al mezzo milione. Tra questi era netta la prevalenza di donne. Nel solo settore delle confezioni in serie erano impiegate 200.000 lavoratrici. Le fabbriche continuavano ad essere chiuse o smobilitate per dare lavoro a domicilio consentendo così agli industriali di risparmiare sulle spese e di aumentare i profitti. Le lavoratrici venivano private delle gratifiche, delle indennità di licenziamento, dell'assistenza. L'attenzione della delegata si concentrò in particolare sulle condizioni retributive. Il salario era assolutamente indegno: per lavori di precisione che necessitavano di un elevato numero di ore si ricevevano poche lire. Ad esempio per confezionare un vestitino da bimbo occorrevano 11 ore di lavoro per una paga di 350 lire. A ciò si aggiungevano i tentativi del padronato di far iscrivere le lavoratrici all'artigianato per far pagare loro anche le proprie tasse. In molti paesi del Modenese e del Reggiano le lavoratrici venivano indotte ad acquistare a rate le macchine per maglieria, ma nella maggior parte dei casi perdevano il proprio strumento di lavoro per non esser riuscite a pagare le cambiali.²⁶

Derna Scandali concentrò il suo intervento sulle lavoranti a domicilio della provincia di Ancona.²⁷ In quella zona era concentrato l'80% dell'industria nazionale delle fisarmoniche. Vi erano occupati 5.000 lavoratori di cui la metà delocalizzata a domicilio. Benché nell'ultimo periodo le esportazioni fossero aumentate considerevolmente e i lavoratori costituissero maestranze specializzate, gli industriali continuavano a smantellare le aziende e a corrispondere bassi salari. La Scandali denunciò le gravissime carenze degli organi ispettivi a

²⁵ R. Lapicciarella, *La sottoretribuzione delle donne lavoratrici*, «Cronache meridionali», anno I, n. 2, febbraio 1954, pp. 141-143

²⁶ *Il supersfruttamento delle lavoranti a domicilio in L'emancipazione delle lavoratrici*, cit., pp. 169-172

²⁷ *Come vivono le lavoratrici a domicilio della provincia di Ancona* in *ivi*, pp. 181-186

partire dall'Ispettorato del Lavoro che aveva ritenuto legali le forme di sfruttamento e le pseudoiscrizioni all'artigianato.

Le domestiche

Iris Michellini della commissione femminile della CCdL di Modena puntò l'attenzione sulle condizioni di vita delle domestiche.²⁸ La delegata definì la categoria la più sfruttata, malpagata e umiliata; un'occupazione a cui spesso non veniva nemmeno riconosciuta la qualifica di lavoro. Le domestiche lavoravano per 14-15 ore al giorno per un salario di 4.000 massimo 8.000 lire al mese. Costrette a vivere in alloggi inadatti, con vitti insufficienti a recuperare le forze erano private persino di una giornata di riposo settimanale. Si rivendicava un contratto di lavoro che, come per le altre categorie, sancisse i diritti e fissasse salari adeguati. Si richiedeva anche l'applicazione delle leggi sull'assistenza, per la malattie e la vecchiaia. La Michellini sottolineò l'importanza di una vittoria ottenuta per l'intervento dell'organizzazione sindacale: la legge per la tredicesima mensilità alla domestica. Ancora in attesa di discussione e di approvazione era però una proposta di legge per definire il rapporto di lavoro della categoria.

Le domestiche avanzavano precise rivendicazioni: essere assunte tramite l'ufficio di collocamento; avere il libretto di lavoro e la tessera delle assicurazioni sociali; veder rispettato l'accordo salariale in vigore per la loro retribuzione; vedersi garantiti un vitto e un alloggio adeguati.

A rivendicare una decisa azione in favore delle domestiche fu anche Flavia Cossu della CCdL di Sassari. Nella provincia sarda le domestiche ammontavano a 3.500, tra le quali numerose erano le bambine di 8-9 anni che le famiglie, per miseria, avevano avviato al lavoro. Le lavoratrici erano prive di qualsiasi legge di tutela, ricevevano un salario di 1.000, massimo 4.000 lire. Il sindacato aveva però promosso alcune azioni in difesa della categoria: nel centro di Pattada si stava ottenendo un contratto di lavoro a carattere comunale.²⁹

Le metallurgiche

Le condizioni della categoria, secondo Emma Arione della FIOM torinese, erano di grave difficoltà: le lavoratrici erano sottoposte ad uno sfruttamento intensivo e ad una disciplina ferrea. Gli infortuni erano pertanto all'ordine del giorno. La delegata denunciò la mancata applicazione dell'articolo 15 del contratto di lavoro che prevedeva, per le lavoratrici adibite a

²⁸ *Le rivendicazioni delle domestiche* in *ivi*, pp. 186-190

²⁹ *Difficile vita delle lavoratrici sarde* in *ivi*, pp. 177-180

mansioni tradizionalmente compiute da maestranze maschili, la stessa paga prevista per gli uomini. Era fondamentale che le lavoratrici riuscissero a far divenire i loro problemi i problemi dell'intera fabbrica. A tale scopo, era richiesta una decisa mobilitazione intorno alle commissioni interne e il rafforzamento del ruolo sindacale delle commissioni femminili.³⁰

Durante la Conferenza si diede risonanza alle lotte condotte nella zona di Terni, afflitta dalla smobilitazioni aziendali. Enza Domiziani, operaia, diede testimonianza del sostegno dato dalle donne alle lotte contro i licenziamenti. Con le loro iniziative erano riuscite ad attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale: avevano organizzato assemblee, raccolto fondi per sostenere la lotta dei disoccupati, avevano inviato album in cui erano descritte le condizioni economiche delle famiglie al Presidente della Repubblica e ai presidenti delle Camere. Avevano costituito centinaia di delegazioni per recarsi presso le autorità locali e centrali a richiedere la sospensione dei licenziamenti. Con l'accordo dell'ottobre 1953 i lavoratori avevano ottenuto un primo ed importante successo: i licenziamenti erano stati sospesi. Perché gli impegni presi venissero rispettati, osservò la delegata, era però necessario continuare la lotta.³¹

Le ragazze

Il lavoro di preparazione della Conferenza aveva costituito un'occasione per avviare la discussione e organizzare iniziative in favore delle giovani generazioni.

Emilia Lotti, della CCdL di Forlì, evidenziò l'importante presenza di ragazze tra le lavoratrici, giovani che venivano sottoposte ad uno sfruttamento particolarmente intenso e disumano.³²

Durante il Convegno provinciale organizzato dalla CCdL e a cui aveva aderito anche la UIL, era emerso che 7.000 ragazze dai 14 ai 21 anni vivevano senza un lavoro e senza la possibilità di acquisire una qualifica. Le possibilità di impiego non erano molte: alcune andavano a servizio; nelle zone di montagna si vedevano costrette a dedicarsi al pascolo delle pecore; diverse centinaia erano impegnate nel lavoro a domicilio. Un grande numero di ragazze era impossibilitato a continuare gli studi; coloro che riuscivano a diplomarsi non trovavano un'occupazione. All'azione di denuncia si erano affiancate alcune iniziative concrete: 200 delegazioni si erano recate in prefettura e all'ufficio del lavoro per consegnare le domande di ammissione ai corsi di qualifica; 150 assemblee unitarie erano state organizzate per richiedere l'istituzione di nuovi corsi.

³⁰ *Le metallurgiche in difesa dei propri diritti* in *ivi*, pp. 124-127

³¹ *Le donne di Terni lottano per la difesa del lavoro* in *ivi*, pp. 107-111

³² *Difendiamo il lavoro delle giovani* in *ivi*, pp. 172-176

*Sviluppo e rinnovamento della scuola italiana*³³

Al dibattito non mancarono temi di interesse generale per tutte le donne. Carmela Mungo, direttrice didattica di Roma, interessò l'assise sulla questione della scuola.

La delegata sottolineò l'importanza di tale problema per la donna cui era affidato il delicato compito di formazione dei giovani. Era necessario che l'intera società si mobilitasse per lo sviluppo di uno strumento formativo così essenziale. Occorrevano scuole ben attrezzate e moderne che garantissero un ambiente sereno al bambino. Tra la madre e la maestra doveva stabilirsi un rapporto di «fraternità fattiva»: per timore, timidezza, indifferenza troppo spesso le madri rimanevano lontane dalla scuola. Per la formazione dell'insegnante, la delegata richiedeva una preparazione seria, adeguata alle esigenze dell'alunno, ma per l'esercizio di un compito così nobile considerava ancora insufficiente la retribuzione corrisposta.

Continua doveva essere la lotta all'analfabetismo e per l'innalzamento del tasso di scolarità.

La stampa femminile

La Conferenza fu anche un'occasione di dibattito in merito alla formazione sindacale della lavoratrice. Elvira Casprini, ceramista di Firenze, dedicò il suo contributo ad un'analisi delle letture femminili.³⁴ La delegata mise in evidenza l'importanza della stampa come strumento di maturazione ed evoluzione. Le donne più evolute si trovavano, a suo avviso, tra le contadine, le operaie, le artigiane, che leggevano «Noi Donne», «Il Lavoro». Molte erano però quelle che ancora preferivano le letture d'evasione come «Grand Hotel», «Intimità», letture considerate prive di buon gusto e incapaci di favorire la riflessione. Per la Casprini era pertanto necessario avviare una vasta azione per avvicinare le donne a letture sane. A questo scopo erano già state prese iniziative concrete come l'istituzione di biblioteche presso le camere del lavoro e di circoli culturali nelle fabbriche.

La sinistra era concorde nel dare un giudizio fortemente critico alle «letture rosa», considerate sintomo di arretratezza e ostacolo alla formazione. Una delle poche voci fuori dal coro fu quella di Teresa Noce, autrice di un'analisi più profonda della questione. Il successo di quel tipo di lettura si spiegava con la capacità di offrire alle lettrici un momento di evasione dalle preoccupazioni quotidiane, una pausa in cui sperare un futuro migliore. Si trattava di esigenze naturali cui anche il sindacato e i partiti erano chiamati a confrontarsi: oltre ai temi

³³ *Ivi*, pp. 164-166

³⁴ *Stampa democratica e iniziative culturali tra le lavoratrici in ivi*, pp. 198-203

politici e sociali si doveva interessare la donna anche sul piano della fantasia e del sentimento.³⁵

Gli interventi dei docenti

Nora Federici, docente di statistica e di demografia, dedicò il suo intervento alla disoccupazione e sottoccupazione femminili.³⁶ Per la delegata si trattava di due aspetti di un unico problema: la crisi economica che stava attraversando il Paese e che a sua volta rifletteva la crisi del sistema capitalista. Le disoccupate in Italia erano 700.000: un terzo dei disoccupati totali e un quarto del totale dei lavoratori. Anche la disoccupazione marginale o sottoccupazione era maggiore tra le donne: venivano sottoposte al ritmo stagionale le braccianti, le lavoranti a domicilio, nonché le operaie da tempo costrette alla riduzione dell'orario di lavoro. Tra disoccupate e sottoccupate si superava il milione di donne. Tali cifre non si spiegavano con una domanda eccessiva di posti di lavoro in quanto il numero di richieste era pari o più basso che in altri paesi capitalistici. Porre limitazioni al diritto al lavoro delle donne non costituiva, per la Federici, solo una violazione dei principi costituzionali, ma anche un «assurdo economico e sociale». Le donne cercavano un lavoro per necessità: per integrare il salario del coniuge, o come capofamiglia, per mantenere l'intero nucleo familiare. Togliere loro questi redditi avrebbe comportato un ulteriore restringimento del mercato interno. Per la delegata, la strada da seguire era invece un'altra: occorreva adeguare le retribuzioni femminili a quelle maschili eliminando una delle ragioni che spingevano i datori di lavoro a preferire le donne. In questo modo si sarebbe determinata una redistribuzione del lavoro tra i sessi nei diversi settori produttivi e si sarebbe evitata una riduzione di fatto dei salari maschili.

La necessità di norme protettive che tutelassero la lavoratrice era emersa dalle parole di numerose delegate. A tornare sul tema fu il prof. Pellegrini, ordinario della facoltà di Medicina e Chirurgia a Padova. Il professore focalizzò l'attenzione su tre dizioni: protezione della donna, protezione della lavoratrice, protezione della donna lavoratrice. Occorreva stabilire come armonizzare la protezione delle due figure. Come donna, per alcune caratteristiche biologiche, dovevano essere evitati certi mestieri e imposte alcune astensioni; come lavoratrice, si doveva assicurarle lavoro stabile, accesso a tutte le professioni, «idoneità massima di concorrenza» rispetto all'uomo.

³⁵ Cfr. M. L. Righi, *L'azione delle donne nella CGIL* in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi (a cura di) *è brava ma...*, cit., pp. 91-92

³⁶ *Occupazione e disoccupazione femminile* in *L'emancipazione delle lavoratrici*, cit., pp. 191-197

Per riuscire in un'efficace protezione, la politica sindacale doveva rispondere a tre scopi fondamentali: impedire che le norme protettive si traducessero in disoccupazione; evitare che la lotta di sesso pesasse sull'unità dei lavoratori; qualificare il più possibile la manodopera femminile.³⁷

3.3 Il discorso di chiusura

Al teatro Apollo di Firenze si chiuse la seconda giornata della manifestazione con il discorso del segretario Di Vittorio.

La Conferenza – osservò Di Vittorio – aveva dimostrato la sua necessità ed utilità nel numero di delegate presenti, nel contenuto «concreto, reale e vero» degli interventi. Tale evento assumeva un'importanza storica: le lavoratrici di tutta Italia avevano denunciato con voce ferma le condizioni di sfruttamento, di oppressione ed umiliazione. Non si erano tuttavia limitate a protestare, ma avevano avanzato il fermo proposito di unirsi e lottare. Le donne si erano risvegliate, avevano compreso che lo stato di inferiorità cui erano condannate da lunghissimo tempo non era un dato immutabile. Il pregiudizio sull'inferiorità della donna era antico e non disinteressato: le classi privilegiate lo avevano sempre utilizzato per giustificare le loro prevaricazioni. Per il segretario l'emancipazione femminile si poneva quindi come condizione di benessere e di progresso per l'intera società. Le donne non chiedevano più di quanto era in loro pieno diritto rivendicare: il rispetto della Costituzione, un salario adeguato, una casa sana, luoghi di lavoro sicuri, scuole moderne.

Di Vittorio sottolineò come il diritto al lavoro equivallesse al diritto alla vita, ad una vita «degnata, serena, onesta». Le donne, con il loro lavoro, offrivano un irrinunciabile contributo allo sviluppo della società. Si tentava però ancora di dividere il fronte dei lavoratori, individuando nel lavoro femminile la causa dell'elevata disoccupazione. Alle perduranti accuse secondo cui le donne lavoravano per comprarsi «calze e rossetto», Di Vittorio rispose sottolineando la necessità di vivere onestamente. E a questo proposito aggiunse:

Volete tenere le donne del popolo anche in questo campo in una situazione di patente, intollerabile, odiosa inferiorità? Noi vogliamo conquistare una situazione di cose nella quale sia possibile a tutte le donne del popolo di avere anche le calze di seta!

³⁷ *La protezione sociale e sanitaria della donna lavoratrice* in *ivi*, pp. 204-209

In merito alle rivendicazioni avanzate durante la Conferenza, Di Vittorio invitò le altre due organizzazioni sindacali a partecipare ad un'azione unitaria in difesa dei diritti delle lavoratrici. Per l'accorciamento dei differenziali (primo passo per l'attuazione della parità salariale) il segretario richiese di portare gli scarti ad una percentuale non superiore al 13%. La Conferenza aveva costituito un'importante occasione anche per sottolineare l'importanza sociale del lavoro svolto dalla casalinga. Di fronte a tale evidenza, lo Stato era chiamato ad assicurarle adeguati strumenti di assistenza.

Le forze che erano emerse durante la manifestazione e durante il lavoro preparatorio non dovevano essere disperse. Lo strumento più adeguato a questo scopo era il sindacato: per Di Vittorio era prioritario condurre una vasta azione per far aderire le donne alla CGIL; le commissioni femminili dovevano inoltre impegnarsi in iniziative che unificassero tutte le donne.³⁸

3.4 I documenti approvati e le iniziative proposte

Al termine della Conferenza venne approvata la «Carta dei diritti della lavoratrice»³⁹, una *summa* delle rivendicazioni avanzate durante le conferenze locali:

- I diritti sanciti dalla Costituzione (conquistata anche per il contributo delle donne alla lotta di Liberazione) dovevano avere valenza effettiva:
 - diritto al lavoro, fondamento del diritto alla vita
 - diritto all'accesso a tutte le professioni
 - diritto alla parità di retribuzione a parità di lavoro
 - diritto alla tutela della maternità, dell'infanzia e della salute;
- Rispetto della legge di tutela della maternità;
- Rispetto dei contratti di lavoro;
- Riforma del sistema previdenziale al fine di assicurare a tutte le lavoratrici (comprese mezzadre, contadine, artigiane e casalinghe) l'assistenza e la pensione;
- Rispetto della personalità e delle libertà democratiche sui luoghi di lavoro.

Degli obiettivi di lotta che vennero indicati, degno di nota è il tono utilizzato: «a questi diritti non rinunciamo» è ribadito per ciascuna rivendicazione. La scelta della prima persona plurale

³⁸ *Le donne lavoratrici nella lotta per il pane, la libertà, la pace* in *ivi*, pp. 210-235

³⁹ Il documento conclusivo è in *ivi*, pp. 238-242

è un chiaro segnale della volontà delle lavoratrici di essere le protagoniste delle battaglie e non semplici soggetti da tutelare.

Le iniziative che vennero proposte rimasero invece su un piano prettamente propagandistico. Si trattava di una «settimana dei diritti delle lavoratrici» da tenersi dal 1° all'8 marzo, durante la quale organizzare conferenze, delegazioni, comizi per porre la questione dell'avvicinamento dei differenziali. L'altra proposta riguardava una grande «inchiesta popolare» sulle condizioni di lavoro. L'obiettivo era di produrre una vasta documentazione degli ambienti malsani, delle limitazioni alle libertà, delle forme di supersfruttamento. L'inchiesta condotta in ogni luogo di lavoro doveva essere accompagnata da azioni rivendicative.

Durante il dibattito non erano mancati i riferimenti a temi politici. La Picolato e Di Vittorio avevano richiamato l'attenzione sull'azione repressiva del governo nei confronti dei lavoratori; sulla scelta di raddoppiare le spese militari a danno delle riforme sociali; sull'adesione a patti economici che limitavano le libertà del Paese. Non era priva di implicazioni politiche la scelta di far intervenire una delegata di Trieste che aveva portato all'attenzione dell'assemblea le gravi condizioni economiche della città.⁴⁰

Dalle donne, che Di Vittorio aveva definito «indignate per le ingiustizie, dotate di un sentimento innato di amore e di una particolare sensibilità per la soluzione dei più grandi problemi», doveva levarsi un forte appello per la pace. A questo scopo, al termine della Conferenza venne votato un ordine del giorno sulla Conferenza a Quattro di Berlino in cui si espresse l'auspicio di una cooperazione internazionale che permettesse di raggiungere un equilibrio pacifico tra le potenze. Simili iniziative erano già state prese durante i convegni provinciali. Su «L'Avanti» si era precisato che alla Conferenza nazionale non si sarebbe discusso solo di rapporti burocratici e di contratti in quanto era impossibile «fare astrazione dalle condizioni obiettive che esistono intorno al lavoro». Per questo motivo, risultavano del tutto legittime le posizioni assunte durante le assemblee preparatorie: ad esempio, durante il Convegno di Napoli era stato votato un ordine del giorno per prendere posizione contro la presenza della flotta americana nel porto della città, trasformato in base atomica per una guerra d'aggressione.⁴¹

La nota dominante di tutti gli interventi e della Carta rivendicativa è il costante riferimento alla Costituzione. Dalla fine dell'unità sindacale nell'estate 1948 era in atto un «processo di

⁴⁰ Tutte le branche dell'industria e del commercio avevano subito una brusca contrazione. Le difficoltà erano ulteriormente aggravate dal costante afflusso di profughi dalla zona B che andavano ad aumentare il numero dei disoccupati e dei senza tetto. *Ivi*, pp. 70-71

⁴¹ *La Conferenza delle lavoratrici esprimerà profondi interessi nazionali*, «L'Avanti», 23 gennaio 1954

acculturazione democratica della base comunista»): il rispetto dei principi costituzionali costituiva il baluardo dietro cui difendersi dalla repressione governativa degli scioperi e delle manifestazioni; lo strumento di legittimazione delle lotte per il lavoro, per i miglioramenti salariali, per le libertà politiche e sindacali.

Anche la dirigenza del partito aveva dato prova di costituzionalismo: durante il VII Congresso del PCI, nell'aprile 1951, Togliatti ne aveva indicato esplicitamente la centralità nel programma politico dell'opposizione di sinistra. Si trattava di un importante salto di qualità rispetto alla tradizionale cultura antilegataria del partito ed evidentemente di un aspetto contraddittorio della critica alla democrazia borghese. Una tale evoluzione distinse gli italiani dalle scelte di altri partiti comunisti occidentali, come quello francese, costituendo un inequivocabile segnale di integrazione nella democrazia repubblicana.⁴²

Nella maggior parte degli interventi delle delegate prevalsero le denunce delle gravi condizioni di lavoro. In un numero minoritario di contributi emersero anche i successi ottenuti con la lotta: la gratifica natalizia pari a quella maschile per le alimentariste genovesi; i passaggi di qualifica, gli acconti sui futuri aumenti per le bolognesi; la parità sulla paga oraria per alcune milanesi; le riparazioni delle case coloniche per le mezzadre umbre.

Il quadro economico e sindacale nelle diverse regioni e categorie era troppo variegato perché si potesse scegliere la strada dell'azione unitaria. Persino all'interno del triangolo industriale le differenze risultavano notevoli: il movimento sindacale torinese era attestato su una posizione difensiva a fronte dei duri attacchi del padronato; a Milano, invece, i margini di azione erano più ampi se persino sul piano della parità retributiva alcuni successi erano stati raggiunti.

La Conferenza si svolse in un momento delicato per il sindacato, incerto se continuare la linea della contrattazione centralizzata o avviarsi sulla strada dell'articolazione settoriale delle vertenze. La scelta si rese obbligata dopo il traumatico marzo 1955 quando la FIOM perse per la prima volta la maggioranza alle elezioni della Commissione interna alla FIAT. La sconfitta impose la necessità di una profonda autocritica a seguito della quale la politica centralizzata venne abbandonata.

A non essere abbandonata, ma anzi confermata dal successo della Conferenza, fu invece la politica differenziata nei confronti delle lavoratrici. Durante la riunione del Comitato Direttivo del 5 febbraio 1954, Rina Picolato svolse una relazione sulle nuove prospettive aperte dalla Conferenza nazionale in cui affermò:

⁴² G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*. Einaudi, Torino 1998, pp. 54-56

La giustezza dell'impostazione data al lavoro da svolgere fra le donne con iniziative ed attività differenziate si è dimostrata in occasione della Conferenza più che mai rispondente alle necessità di questo settore del lavoro, e ciò è stato pienamente provato dai risultati stessi della Conferenza. È stato confermato, anzitutto, che il nostro lavoro in campo femminile dovrà essere condotto e sviluppato soprattutto sulla base di iniziative particolari, specialmente interessanti le donne lavoratrici.⁴³

Il «lavoro tra donne» stava dando i risultati sperati: il giudizio sul processo di «alfabetizzazione» alla politica e al sindacato non poteva che essere positivo. Da un lato si era riusciti ad avvicinare le donne che non avevano mai partecipato alla vita sindacale; dall'altro si era elevato il grado di coscienza e di maturità di coloro che avevano già vissuto alcune esperienze.

Le masse femminili erano quindi sufficientemente mature per dare il proprio personale contributo alla vita nazionale. Le commissioni femminili, in quanto espressione di *un mondo a parte*,⁴⁴ permettevano l'emergere della specificità di genere nelle rivendicazioni e nelle battaglie. Una specificità che, negli ambienti sindacali più maturi, spinse a tentare strade ancora poco battute dalla dirigenza maschile. Dagli interventi alla Conferenza erano emerse le esperienze delle bolognesi, ricorse allo strumento della vertenza individuale; quelle delle milanesi che avevano promosso iniziative a livello aziendale per ottenere la parità di salario⁴⁵ sottolineando esplicitamente la necessità di affiancare ai pronunciamenti nazionali concrete azioni locali.

Dopo l'autocritica del 1955 la dirigenza si indirizzò decisamente verso la strategia della contrattazione locale. Maggiori spazi si aprirono alle rivendicazioni delle lavoratrici benché per il riconoscimento della specificità femminile come valore aggiunto nell'elaborazione delle piattaforme sindacali si prospettassero tempi ancora lunghi.

⁴³ *La relazione di Rina Picolato*, «Notiziario CGIL», anno VIII, n. 3, 15 febbraio 1954, p. 82

⁴⁴ G. Chianese, *Storia di donne tra lavoro e sindacato* in G. Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, cit., p. 76

⁴⁵ L'accordo per la parità salariale, dopo un lungo periodo di contrattazione, venne firmato il 16 luglio 1960. Cfr. M. L. Righi, *L'azione delle donne nella CGIL* in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi (a cura di), *è brava ma...* cit., p. 145

Fonti

Fonti archivistiche

Archivio storico CGIL, Lavoro giovanile e femminile

Archivio storico CGIL Roma e Lazio «Manuela Mezzelani», Camera del Lavoro di Roma

Centro documentazione e archivio storico della CGIL regionale Toscana, archivio Camera del Lavoro di Firenze

Centro documentazione e archivio storico della CGIL regionale Toscana, archivio Federterra Provinciale Firenze

Fonti a stampa

Cronache meridionali (1954)

Il Lavoro (1952; 1953; 1954)

L'Assistenza sociale (1953)

L'Avanti (1953;1954)

L'Unità (1953;1954)

Le nostre lotte (1952)

Noi Donne (1952; 1953)

Notiziario CGIL (1952; 1953; 1954)

Notiziario economico-sindacale della camera del lavoro di Roma e Provincia (1953;1954)

Rinascita (1953;1954)

Vie nuove (1953;1954)

Bibliografia

- Bellassai Sandro, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)* Carocci, Roma 2000.
- Bettanin Fabio, *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)* Carocci, Roma 2000.
- Bonin Anna (a cura di), *Elementi per una bibliografia su sindacato e condizione femminile in Donne società e sindacato*, «Quaderni di Rassegna sindacale», 54-55, 1975, pp. 157-181
- Casalini Maria, *Il dilemma delle comuniste. Politiche di genere della sinistra nel secondo Dopoguerra* in Filippini Nadia Maria, Scattigno Anna (a cura di), *Una democrazia incompiuta: donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*. Utet, Torino 2006, pp. 131-153
- Casalini Maria, *Le donne della sinistra. (1944-1948)*. Carocci, Roma 2005.
- Casarosa Elena, *Donne, lavoro e organizzazione sindacale* in Dinucci Gigliola, (a cura di), *La camera del Lavoro di Pisa (1896-1980). Storia di un caso*. Edizioni ETS, Pisa 2006
- Ceccatelli-Gurrieri Giovanna, Paolucci Gabriella, *Il paradigma dell'emancipazione. Donne e Toscana degli anni '50*. Edizioni Polistampa, Firenze 1995.
- CGIL, *III Congresso della CGIL (Napoli, 26 novembre-3 dicembre 1952)* in *I congressi della Cgil* vol. IV, Editrice sindacale, Roma 1956
- CGIL, *L'emancipazione delle lavoratrici italiane*, atti della Conferenza nazionale della donna lavoratrice (Firenze, 23-24 gennaio 1954), Roma 1954.
- Chianese Gloria (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, Ediesse, Roma 2008.
- Cubeddu Annamaria, Piccininni Barbara (a cura di), *Fuori dall'ombra. La vita, l'autorevolezza le conquiste delle donne della CGIL di Roma e Lazio (1946-2006)*, presentazione di Walter Schiavella, introduzione di Francesca Santoro, Ediesse, Roma 2007.
- Gaiotti de Biase Paola, *Donne e politica nella Repubblica, dal Dopoguerra agli anni '60* in Filippini Nadia Maria, Scattigno Anna (a cura di), *Una democrazia incompiuta: donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*. Utet, Torino 2006, pp. 91-130
- Ginsborg Paul, *Storia d'Italia (1943-1996) Famiglia, società e stato*. Einaudi, Torino 1998.
- Gozzini Giovanni, Martinelli Renzo, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*. Einaudi, Torino 1998.

- Lunadei Simona, Motti Lucia, Righi Maria Luisa (a cura di), *è brava ma... Donne nella CGIL 1944-1962*. Ediesse, Roma 1999.
- Mafai Miriam, *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*. Editori Riuniti, Roma 1979.
- Mammarella Giuseppe, *L'Italia contemporanea 1943-1998*. Il Mulino, Bologna 2000.
- Meriggi Marco, *Privato, pubblico, potere* in Calvi Giulia (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*. Viella. Roma 2004, pp. 39-51
- Motti Lucia (a cura di), *Donne nella CGIL: una storia lunga un secolo. 100 anni di lotte per la dignità, i diritti e la libertà femminile*. Ediesse, Roma 2006.
- Ofer Dalia, Weitzman Lenore J. (a cura di), *Donne nell'Olocausto*. Le Lettere, Firenze 2001.
- Raspini Matilde, *I periodici di categoria*, «Quaderni di Rassegna sindacale», 56-57, settembre-dicembre 1975, pp. 135-149.
- Rossi-Doria Anna, *Le donne sulla scena politica* in Barbagallo Francesco et al., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*. Einaudi, Torino 1994, pp.780-846
- Rossi-Doria Anna, *Diventare cittadine. Il voto delle donne in Italia*. Giunti, Firenze 1996.
- Togliatti Palmiro, *L'emancipazione femminile*. Editori Riuniti, Roma 1973
- Turone Sergio, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*. Laterza, Bari 1992.

